L'ARTE

DI SCRIVERE IN PROSA

Digitized by Google

Quarta Edizione

Digitized by Google

L'ARTE

DI

SCRIVERE IN PROSA

PER ESEMPII E PER TEORICHE

OVVERO

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

DI

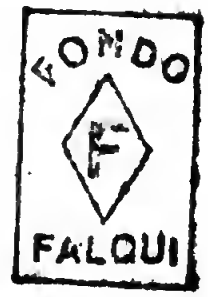
BASILIO PUOTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

con la continuazione

DI VITO FORNARI

VOLUME PRIMO



IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1870

Digitized by Google

F. Folqui II b Puch 2/1

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

ALL' EGREGIO UOMO

IL MAGGIORE LUIGI CIANCIULLI

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE DI FRANCIA

Basilio Puoti

Io ho in costume, carissimo amico mio Luigi, di dedicare a' miei amici i lavori che pubblico per le stampe: ma a voi, che tanto amo, e tanto meritate di essere amato ed onorato, non ho fatto ancora alcuno di questi tenuissimi miei doni. Però vi prego di dover esser contento che v'intitoli questa mia Arte di scrivere, della quale abbiam tante volte ragionato insieme, ed a cui sapete che ho lavorato molti anni. Ma voglio che nè voi nè altri pensi che io la dedico a voi, che siete fortissimo di mano e d' ingegno, perchè dobbiate difenderla dagli assalti, che certo le saranno mossi. I libri, e voi bene il sapete, non si difendono se non col lor proprio valore e bontà, ed il tempo solo li giudica, e dà loro la fama ed il luogo che si meritano. Ancora, se, per la coscienza della pochezza del mio ingegno, io temo forte il giudizio degli uomini dotti ed intendenti; d'altra parte, non avendo io preso questa fatica, che per l'amor de' buoni studii ed il pro dell' italiana gioventù, desidero che i dotti severamente la giudichino, e me ne mostrino tutti i falli ed i difetti. Dappoi-

Digitized by Google

chè, se questi sono di tal sorta, che si possano o al tutto tôrre o in alcun modo almeno correggere, io m'ingegnerò di emendarli; e, se questa mia opera non è in veruna sua parte da approvare, io ne porrò giù il pensiero, e rivolgerò l'animo ad altro lavoro meno sproporzionato alla povertà della mia mente. E, quanto agli schiamazzii ed alle villane derisioni, non dirò della plebe de' letterati, ma di quella plebe illetterata, che oggi sì baldanzosa trionfa e sì vilmente e sì sfacciatamente fa bottega di biasimi e di lode, non ve ne prendete punto briga; chè ad essa si vuol rispondere solo, come io ho fatto e farò sempre, col disprezzo e col silenzio. Onde di buon animo accettate, mio dolcissimo amico, questo mio dono, il quale se è di assai piccol pregio, oltre che è il solo che io posso farvi, esso vi viene da un uomo che si tiene avventurosissimo di potere almeno così onorare il vostro valore che vi ha renduto sì chiaro tra gli uomini di guerra, e le rare e nobili virtù del vostro animo che vi han procacciato la stima e l'amore di tutti i buoni. E vivete lungamente e felice.

PROLEGOMENI

CAPITOLO PRIMO

Del difetto dell'arte dello scrivere secondo che si è insegnata infino ad ora, e della necessità di supplire a questo difetto.

A molti forse arrecherà maraviglia il vedere che noi, quasi non avessimo in niun conto le opere eccellenti degli antichi e degli odierni retori, abbiamo osato di comporre questa nostra Arte di scrivere in prosa; a molti altri parimente non piacerà neppure il titolo di questo nostro libro; e non pochi, da ultimo, ci daranno non leggiero biasimo di esserci al tutto discostati dal metodo seguitato dagli antichi maestri e da quelli ancora che oggi insegnano quest'arte. Per isfuggir la nota d'irriverenti ed audaci, o di troppo vaghi di novità, noi prima le cagioni che a far c'indussero questo lavoro brevemente verremo sponendo, e poi la ragion del nostro metodo. Ma, innanzi tratto, non vogliamo tralasciar di dire che, quando ci ponemmo a scriver questo trattato, per il lungo ed assiduo studio eravamo già non poco pratichi della latina e dell'italiana letteratura; profondamente avevamo studiate le opere più eccellenti degli antichi e degli odierni retori; e, avendo congiunto da molti anni lo studio con l'insegnamento di questa difficilissima arte, la natura ed i termi-

ni eravamo giunti a comprenderne, ed il modo col quale debbesi insegnare. Nè in altra guisa o più convenientemente noi potevamo prepararci al nostro lavoro: chè non si dee trattar di un'arte, della quale non si è dotto e pratico; e, per esser pratico e dotto di un'arte, è forza averne sottilmente studiate le teoriche, e le opere del suo magistero; e, per iscriverne le regole, che tutte le parti ne comprendano, e con agevolezza e perspicuità le svolgano e dichiarino a' giovani, necessariissimo è l'insegnamento, il quale solo ci può discoprire il modo che in esso si dee tenere. Or dunque noi, così facendo, vedemmo di buon'ora che molte e svariate sono le specie dello scrivere in prosa, e che nelle antiche e nelle odierne rettoriche di altro non si ragiona, se non del modo di comporre ed ornare un'orazione. E di fatti Aristotele, che è il più antico scrittore di quest'arte, le cui opere sieno giunte infino a noi, sol dell'eloquenza oratoria ci lasciò i precetti nella sua rettorica. Cicerone, che venne dipoi, e fu il maggiore ed il primo degli oratori e de' retori latini, in tutte le sue opere intorno all'eloquenza mai di altro non parla, che de' tre generi del dire, giudiziale, deliberativo, e dimostrativo; e sol nel secondo libro dell'Oratore (cap. XII), toccando della storia, alla quale ei vorrebbe che si rivolgesse l'oratore quando si sarà ritratto dal foro, dice che chi sa comporre un'orazione, può esser abile ancora a comporre qualunque altra maniera di scritture. Quintiliano ne' dodici libri della sua rettorica, dove larghissimamente e con sommo giudizio va ragionando di tutte le parti del dire, mai di altro non tratta, se non dell'eloquenza del foro. Gli altri rettori antichi, e quelli altresì che scrissero dell'eloquenza dal risorger delle lettere infino al dì d'oggi, seguitando puntualmente l'esempio di Aristotele, di Cicero-

ne e di Quintiliano, de' precetti dell'arte oratoria solo trattarono ne' loro libri. Dappoichè, se il Pallavicino ed il Blair toccarono questi brevissimamente della storia, e quegli dello stil didascalico e del narrativo, nè l'uno nè l'altro non compresero ne' loro trattati i precetti e le teoriche dell'arte di scriver la storia, nè di comporre scritture didascaliche. Or dunque, vedendo che niuno tra gli antichi e tra' moderni retori non trattò di altro se non dell'arte oratoria, sarebbe egli forse da inferire che altro comporre non si possa se non orazioni, o che sol per comporre orazioni vi fosse bisogno di arte, o che colui che sapesse comporre orazioni parimente ogni altra specie di scritture sapesse comporre, come parve a Crasso appresso a Cicerone? Quanto alla prima cosa, noi crediamo che non ci sia chi non intenda esser falsa; onde non ci fermeremo punto a dimostrarne la falsità. Per rispetto alla seconda, chi potrà mai pensare che ci possa esser opera o della mano o dell'ingegno dell'uomo, la quale non abbia la sua propria e particolar natura, ed'un fine al quale è ordinata, e più o meno di quelle qualità, che fanno che essa più o meno abbia della sua forma e natura, e più o meno risponda al fine al quale è ordinata? E, quando l'uomo fa alcuna di queste opere o di mano o d'ingegno, che fa egli mai perchè la sua opera sia qual richiede che fosse la sua natura, e ben risponda al suo fine, ed abbia in sè tutte le qualità che tale la rendano? Egli, operando, siegue alcune regole o norme, o trovate da lui medesimo e disposte nella sua mente, o imparate da altri, le quali guidano la sua mano o il suo ingegno, e fanno che egli non erri e non vada lungi dal suo scopo. Or queste regole, o norme, le quali sono scorta all'uomo nel lavorare o con la mano o con l'ingegno, sono quelle che diconsi *arte*. Sicchè, lasciando star le opere che l'uomo

fa con la mano, e considerando solo quelle ch'ei fa con l'ingegno, e quelle propriamente nelle quali egli adopera la loquela; essendo queste di più e diverse maniere, séguita che molte e diverse debbano essere le regole che sono guida e norma in comporre simili opere. Onde il non essere state trovate queste regole, ed in buon ordine disposte, è certo un mancamento; ed il sopperire a questo difetto, e trovare e ordinare queste regole o precetti, non pur non è vana, anzi necessaria ed util fatica. Ma potrebbe alcuno opporci l'opinione di Cicerone, da noi avanti riferita, che l'uomo, avendo imparato a comporre orazioni, di niente altro non abbia mestieri per iscrivere o la storia o qualunque altra sorta di opere. A chi questo ci opponesse noi non temeremmo di rispondere che quello splendidissimo lume della latina eloquenza, così dicendo, o troppo volle magnificar la sua arte, o non gli piacque in quel luogo di sottilmente considerarla ed esaminare, o, abbagliato e tratto in inganno dalla stessa maravigliosa forza e capacità del suo ingegno, credette che quello che era agevole a lui, a tutti gli altri parimente agevole tornar dovesse. Perocchè, quando ancor si volesse concedere che le orazioni sieno la maggior opera dell'eloquenza, e che quella parte dell'arte che insegna a comporle sia la maggiore e la più difficile di tutte le altre parti onde l'arte si compone; da questo inferir non si potrebbe che tutte le altre maniere di composizioni, e tutte le altre parti dell'arte, che intorno a quelle si maneggiano, sieno cosa facile e piana. Le cose naturalmente difficilissime non possono fare che alcune altre, che sono di lor natura meno difficili, non sieno non pertanto difficili per sè stesse. Senzachè, non tutti nè molti tra gli uomini, anzi pochissimi, e raramente, sono sì privilegiati da natura, che possano trovar da sè le arti, ed esser maestri a sè stessi ed agli altri.

Nè è da porre in dubbio che quegli stessi, che, per la forza del loro ingegno, potrebbero da sè trovare un'arte, essendo quella già trovata da altri, essi molto non se ne avvantaggino, ed a maggior perfezione in quella non giungano, o in più breve tempo e con minor fatica. Inoltre, è egli poi vero quello che Cicerone fa dire a Crasso, che le orazioni sono la maggior opera dell'umano ingegno, e che all'eccellente oratore torna così facile il comporre altre maniere di scritture, come tornò facile a Policleto, quando lavorava l'inimitabile statua di Ercole, il far la clava, e la pelle del lione? Lasciando stare i trattati di scienze e le didascaliche opere, e tutte le altre minori specie di scritture di genere narrativo; le vite degli uomini chiari per armi, per lettere, o per politici fatti, e le storie, non sono esse pure lavori di grandissimo momento, e che non solo sommo ingegno richiedono, ma grandissima arte ancora e studio in chi prende a scriverle? Le vite degli illustri uomini di Plutarco e la storia della guerra del Peloponneso di Tucidide, quelle per il giudiziosissimo modo in che sono condotte e per la civil sapienza che in sè racchiudono, questa per la vastità della tela, per il maraviglioso ordine delle sue parti, per il sommo giudizio col quale sono investigate e sposte le cagioni de' fatti, non sono opere di maggior arte delle eloquentissime orazioni di Demostene, dove, più dell'arte, si ammirano i doni nobilissimi che la natura concedette a questo inimitabile oratore? Le impareggiabili orazioni dello stesso Tullio, se per l'eloquenza vincono, non sono di gran lunga vinte dalle stupende storie di Livio per l'immensa difficoltà di dar ordine e legamento a sì ampia materia, per la grandiosità del disegno, per il sottilissimo magistero e l'arte di condurre ed ordinare ad un medesimo fine cose sì

sterminate di numero e di natura sì diverse? Un' arte che insegna a far molte e svariate maniere di lavori debb'esser composta di molte parti; e quelle parti che si maneggiano intorno a più sottili e difficili lavori conviene che sieno più difficili e più sottili, e più facili e meno sottili quelle altre che si maneggiano intorno a lavori meno sottili e più facili. Non pertanto un uomo che fosse intendente e pratico della parte più sottile e più difficile di un'arte, ed al tutto ignorasse l'altra più facile e piana; volendo porsi ad un lavoro pertinente alla parte più facile di quest'arte, certo anderebbe smarrito, e condurre non saprebbe la sua opera. Così, per modo di esempio, nella pittura, la quale è quasi partita in due; ed una delle sue parti ritrae e colora marine, boschi, campagne, bestiami e paesi, e l'altra uomini e chiari fatti di uomini, quantunque questa sia di quella più da pregiare e di assai più difficile e sottil magistero, pur non di meno, se un pittor di storie mai non attese e non si esercitò in quell' altra branca dell' arte, mai non saprà dipinger campagne e paesi. Egli è certa cosa che, non altrimenti che le altre arti varie e comprensive, l'arte di scrivere, la quale molti e diversi magisteri sotto di sè comprende, ha alcune generali norme e teoriche che sono acconce e necessarie a generalmente regolare tutte le specie di lavori ad essa pertinenti; ma non pertanto chi di queste sole teoriche, o di queste e di alcune altre proprie di alcuna particolar ragione di lavoro solo è pratico, non potrà esser sufficiente ancora a tutte le altre maniere di lavori. Or dunque dalle cose fin qui discorse agevolmente si può inferire che l'arte di scrivere è assai più larga e comprensiva che non fu creduta dagli antichi e da' moderni retori; che manchevoli e difettuose sono le odierne e le

antiche opere di quest'arte; e che utile e necessaria cosa è il sopperire a questo difetto. Ma qui dirà alcuno: voi, che così ragionate, oltre alla necessità ed utilità di questo lavoro, avete ben considerato quanto grave e difficil carico esso sia? avete con l'opera misurate le vostre forze? A queste giustissime e savie parole noi brevemente e liberamente risponderemo: che bene intendiamo la gravezza e la difficultà di questo lavoro, e che non ci è ignota, anzi conosciamo e confessiamo la debolezza del nostro ingegno; ma che nondimeno, per l'amor grandissimo che portiamo all'italiana gioventù ed a' buoni studii, non tememmo di sottentrar volontariamente a sì grave peso e punto non proporzionato a' nostri omeri. E diremo ancora che non lieve conforto ci porge la speranza che l'esempio almeno del nostro buon volere possa destare alcuno di que' nobili ingegni che oggi fioriscono in Italia, ed indurlo a porsi e condurre a termine questa sì necessaria opera, la quale a noi, non per difetto di costanza o di studio, ma per la povertà della nostra mente, sarà forse conceduto sol di inutilmente tentare.

CAPITOLO SECONDO

Del metodo degli antichi e de' moderni retori, e di quello seguito in quest'opera.

Abbiamo dimostrato, quanto più chiaramente per noi si poteva, che una parte solo dell'arte di scrivere fu infino ad oggi insegnata, e che è mestieri di tutta comprenderla e svolgere insegnando. Ora, sponendo il metodo dagli altri infino ad ora tenuto e che ancora si tiene, e quello altresì che noi seguimmo in questa nostra

opera, ci sforzeremo di fare a tutti manifesto che non senza salde ragioni ci discostammo dall' esempio degli antichi e degli odierni maestri.

Se alcun dicesse che i retori antichi, e quelli che vennero dipoi, sol dal fatto e dalle opere de' prosatori e de' poeti trassero le loro teoriche, certamente mentirebbe, e mostrerebbe di non aver punto letto e studiato i loro libri. Perocchè, considerando che essi non pure in molti luoghi quelle opere han lodate, ma in altri le hanno ancora severamente censurate; chiaramente si scorge che, se essi incominciaron dal fatto, non al fatto solo si attennero, anzi ebbero una più alta norma, al cui lume poterono giudicare del fatto, e così fermaron le loro teoriche. Non per tanto essi manifestar non ci vollero qual fosse questa alta lor norma, o i principii onde dedussero le loro giuste e giudiziose regole, nè ci fecero aperte le investigazioni che a quelle li condusse. Or noi in questo propriamente crediamo che non sieno da lodare: chè a questo modo l'arte del dire appresso di loro è quasi cieca e meccanica. Noi, per contrario, prendendo egualmente le mosse dal fatto, siamo nondimeno andati per altra via, ed in diverso modo ci siamo studiati di aggiugnere il nostro scopo. Perocchè, incominciando dal fatto noi pure, per via di sottile investigazione ci siamo sforzati di raggiugnere quell'alta norma che doveaci scorgere e guidare a sanamente giudicare del fatto. Nè a questo solo ci stemmo contenti: chè volemmo pure fare aperta e manifesta la nostra investigazione: il che fa che l' arte del dire non sia più cieca e meccanica, e che i nostri discepoli, i quali quasi insieme con noi si affaticano in investigarla, si rendano certi della verità delle sue teoriche, e ne comprendano la natura e la forza per modo, che possano

agevolmente e di per sè stessi applicarle ed usare, così in giudicare degli altrui lavori, come in comporre essi stessi.

Ma alcuno qui potrebbe opporci che, così facendo, abbiamo trasandato i termini a noi dalla natura del nostro lavoro prescritti, e siamoci cacciati audacemente nel campo della filosofia. Tolga Iddio che mai prender ci possa una sì stolta audacia. Nelle nostre investigazioni noi siamo proceduti sempre guardinghi e con grande cautela, ed abbiamo sol di lontano considerati i generali principii, e quanto era mestieri per fermar le nostre teoriche; e questo abbiamo fatto per modo, che i giovani, seguitando il filo delle nostre ricerche, non abbiano bisogno di altro per intenderci, se non del natural lume della ragione. Senzachè, questo nostro investigare i primi principii è stato sempre intorno alla forma, e non mai intorno alla materia delle opere; della quale abbiamo alcuna volta toccato, ma sol quanto era mestieri a porre in sodo e fermar le teoriche della forma, essendochè questa prende la norma dalla natura e dallo scopo dell'opera. Ed in questo è posta propriamente un'altra differenza del nostro al metodo degli antichi: chè quelli, se talvolta sono entrati in alte investigazioni, queste risguardano più la materia che la forma. Così Aristotele in sei libri della sua Rettorica trattò delle passioni o perturbazioni dell'anima; e, per tacere di molti altri, nel passato secolo il chiarissimo Francesco Zanotti compose la sua Etica in servigio di quelli che studiavan rettorica. Or il trattar delle passioni e de' costumi non è parte dell'arte dello scrivere, ma della moral filosofia. Sicchè noi abbiamo creduto di non dover ragionar punto in questa nostra opera di passioni o di affetti, nè di luoghi comuni onde trar si possano

argomenti e dimostrazioni. Dappoichè, se le perturbazioni dell'animo e gli affetti sono il subbietto e la materia della moral filosofia, alla razional filosofia si appartiene di trattar delle sedi o fonti degli argomenti.

Ancora, come la ragione e l'esperienza ci fan tuttodì manifesto, le più sottili teoriche non bastano esse sole ad insegnare a comporre e adornar le nostre scritture di eleganza e di leggiadria; e, per toccar sì nobile e difficil meta, è mestieri di congiungere con lo studio de' precetti quello altresì degli esempii de' più eccellenti scrittori. Perocchè, essendo le arti operative e non i speculative, non si può acquistare il magistero di una di esse, senza molto considerarne i più eccellenti lavori, e senza sforzarsi d'imitarli. Or non ci ha chi non intenda che in assai minor tempo e più sicuramente imparar si potrebbe l'arte dello scrivere, se gli esempii si andassero proponendo a' giovani col medesimo ordine col quale lor si va sponendo le teoriche, e se nelle loro esercitazioni potessero essere ad un'ora rischiarati dal lume delle teoriche, e guidati dagli esempii. Ma gli antichi, ed i moderni retori ancora, non tennero questo modo; e, per contrario, si valsero di esempii brevissimi ed in piccol numero, e sol per dichiarar talvolta le loro teoriche. Or gli esempii, essendo necessarii, o debbono essere proposti da' maestri, o i discepoli debbono andare essi medesimi cercandoli. Ma nell'uno e nell'altro modo sarebbe difficil cosa, per non dire al tutto impossibile, che gli esempii fossero trascelti e porti a' giovani con ordine concorde a quello delle teoriche, e che fossero pure di tal natura, che potessero svegliare o correggere in essi il giudizio ed il gusto. Onde, per tutte queste ragioni, credemmo che ci fosse mestieri di trasceglier noi stessi gli esempii, e distri-

buirli secondo l'ordine che seguimmo in isvolgere e sporre le teoriche; anzi dagli stessi esempii le teoriche facemmo emergere. E, così facendo, credemmo che non pur più utile ed acconcio, ma più certo ancora riuscir dovesse il modo del nostro insegnamento: chè le teoriche in questa guisa tratte dagli esempii non possono ingenerar dubbio che appariscano vere, e, poste in opera, non si trovino giuste. Nè temeremo di qui aggiungere che un altro fallo noi ci sforzammo ancor di cansare, il quale è comune a tutti i retori: quelli trassero sempre gli esempii da' poeti; e noi, non obliando mai che trattavamo dell'arte di scrivere in prosa, e che la prosa ha le sue proprie e particolari regole affatto diverse da quelle della poesia, sempre da prosatori traemmo gli esempii.

CAPITOLO TERZO

De' termini dell'Arte dello scrivere.

Avendo ragionato nel primo capitolo de' mancamenti delle antiche e delle moderne rettoriche, nelle quali non è compresa tutta l'arte dello scrivere, era mestieri che nel secondo ne avessimo investigati e fermati i termini. Ma, procedendo in questa guisa, saremmo stati costretti a tacere alcune cose, ed a ripeterne alcune altre; e però c'inducemmo a trattarne in questo terzo capitolo.

In due modi, dunque, si può investigare i termini dell'arte dello scrivere: o considerando tutte le diverse maniere delle scritture e riducendole in categorie o specie, secondo il loro diverso obbietto e forma; o esaminando le facultà dell'animo umano, e, secondo la costoro natura, distinguendo le diverse specie delle scritture: perocchè le letterarie opere, procedendo tutte dalle forze dell'uma-

no ingegno, hanno in sè espressa la natura di quella facultà, dalla quale principalmente furono prodotte. Ed in tener questa via noi non intendiamo di proceder sottilmente per metafisica, nè di puntualmente seguitare alcun particolar sistema di filosofia; ma, grossamente e non isquisitamente considerando le cose, distingueremo in tre principali le facultà dell'animo umano, non discostandoci in questa guisa dalle più sane e migliori filosofie.

Adunque le tre principali facultà dell'animo umano sono l'intelletto, la memoria, e la fantasia. Con l'intelletto intendiamo, ragioniamo, ed argomentiamo; con la memoria ci ricordiamo delle cose percepite con l'intelletto, o immaginate con la fantasia; con la fantasia immaginiamo e formiamo idoli e fantasmi di cose. Queste tre facultà operano in noi con maggiori o minori gradi di forza, secondo che ciascuna di esse ha più o meno parte nelle operazioni della mente. Dappoichè, quando ci ricordiamo delle cose avanti percepite o immaginate, opera principalmente la memoria; quando cerchiamo d'intendere una qualsiasi cosa, o di ragionare e giudicare, opera principalmente l'intelletto; e, da ultimo, quando formiamo idoli, fantasmi ed immagini, opera principalmente la fantasia. Ma queste tre operazioni delle tre principali facultà della nostra mente possono farsi e rimanere in essa, e possono ancora uscir fuori di essa, ed esser comunicate con altri. Se esse restano nella nostra mente, non faremo altro, che o ricordarci di alcuna cosa, o, ragionando, andar rintracciando il vero, o, lasciandoci menare alla fantasia, andar formando idoli e fantasmi, che ci rappresentino il bello. Se, per contrario, vogliamo manifestare ad altri queste operazioni della nostra mente, questa nostra volontà debb'esser mossa da

un fine. Or questo fine, se noi comunichiamo con altri le operazioni del nostro intelletto, altro non può esser, se non l'insegnare il vero e l'ammaestrare; se comunichiamo con altri quello che ci porge la nostra memoria, il nostro fine altro non sarà, che il far conoscere un obbietto o un fatto di qualsiasi natura; se, da ultimo, comunichiamo con altri le immagini o idoli della nostra fantasia, il nostro fine sarà quello di rappresentare il bello. Sicchè tre sono i fini che ci possiamo proporre ne' nostri lavori d'ingegno o letterarii, secondo che tre sono le principali facultà e le operazioni del nostro ingegno. Nè più di tre esser possono i generi delle scritture, chè altro fine esse aver non possono, se non o l'ammaestrare, o il far conoscere un fatto o un obbietto, o il rappresentare il bello. Laonde quel genere che comprende le scritture ordinate all'ammaestramento, da noi è stato detto *didascalico*; quello che comprende le scritture ordinate a far conoscere un fatto o un obbietto, *narrativo*; e quello che le scritture comprende ordinate a rappresentare il bello, *fantastico* o *di arte*.

Questi tre sono i generi che possiamo dir puri, dappoichè sono quelli ne' quali opera principalmente una delle tre generali facultà della nostra mente, e si propongono un solo de' tre fini detti avanti. Ma nondimeno potrebbe essercene degli altri, ne' quali non operasse principalmente una sola facultà del nostro animo, e che non avessero un solo scopo, e però potrebbero esser detti generi *misti*. Ora, esaminando tutte le maniere di lavori, noi troviamo che non ce ne ha se non alcuni di una particolar natura, che appartengono ad uno di questi generi che dir si potrebbero misti, e questi sono opera dell'intelletto ad un'ora, della memoria e della

fantasia, ed hanno per fine non solo l'ammaestrare, ma ancora il muovere gli animi con quei mezzi che sono proprii de' lavori di arte, ed essi sono compresi sotto il genere *oratorio*. Sicchè quattro sono i generi del comporre, e tre sono puri, ed un misto. I primi sono il *narrativo*, il *didascalico*, e quello *di arte*; ed il misto è l'*oratorio*. Di questi quattro generi, quello detto *di arte* ha una sua propria e particolar forma, differente al tutto da quella degli altri, la quale è il *verso*. Or noi, essendoci proposti d'insegnar l'arte di scrivere in prosa, egli è manifesta e certa cosa che in questa nostra opera non dobbiamo trattar del genere detto *di arte*. Però in tre parti abbiamo diviso il nostro trattato; e la prima di esse comprende gli esempii e le teoriche del genere *narrativo*, l'altra gli esempii e le teoriche del genere *didascalico*, e la terza gli esempii e le teoriche del genere *oratorio*. Ma nella prima parte nondimeno si vedrà pure compresi esempii e teoriche, che per l'intrinseca loro natura si appartengono al genere di arte. Onde vogliamo qui avvertire che tenemmo questo modo per non moltiplicare divisioni e distinzioni, e perchè quella maniera di lavori, per l'esterna loro forma, possono esser considerati come pertinenti al genere narrativo.

Seguiterebbe ora che si ragionasse dell'ordine col quale svolgemmo e dichiarammo le teoriche di ciascun genere; ma, avendo già usati i vocaboli *arte*, *bello*, *sublime*, e dovendoli avanti pur tornar sovente ad usare, è mestieri che, prima di procedere oltre col discorso, dichiariamo che cosa mai noi intendiamo per *arte*, per *bello*, e per *sublime*.

CAPITOLO QUARTO

Dell'arte, del bello, e del sublime.

Per *arte*, dunque, noi talvolta intendiamo l'unione delle regole con le quali si lavora intorno a qualsiasi materia. Le arti variano di natura e di nome, secondo che varia l'obbietto al quale sono ordinate; e però quelle che sopperiscono a' materiali bisogni dell'uomo sono dette e sono *materiali* e *meccaniche*; e quelle che intendono a soddisfare ad altri bisogni dell'uomo, non materiali sono dette, e sono *liberali*. Tra quelle dette *liberali* ce ne ha alcune, che, oltre ad esser chiamate *liberali*, *belle* ancora sono dette; perocchè l'obbietto ed il fine loro è la rappresentazione del bello; ed il diletto che esse arrecano è una natural conseguenza, o affetto che da esse procede, e non lo scopo a cui intendono; chè esse operano per amore, e, come l'amore, sono spontanee e libere. Intorno al numero delle arti belle gli antichi ed i moderni filosofi sono discordi tra loro; ma nondimeno, non dovendo ora noi far di esse sottil disamina, diremo che sono sette, mettendo in questo novero non pur la poesia, la pittura, la scultura, la musica, e l'architettura, ma ancora la danza, e l'arte di fare i giardini; alle quali da alcuni, e forse non senza ragione, non si concede sì fatto onore. Ora, essendo che tutte queste nobili arti hanno per loro comune obbietto e fine la rappresentazione del bello, e dappoichè ciascuna di esse procede per diverse vie e modi per aggiugnere il suo scopo; è forza che esse abbiano delle leggi generali, con le quali tutte generalmente conseguono il loro scopo, e delle proprie e particolari, con

le quali ciascuna singolarmente e particolarmente giugne al suo particolare e singolar fine. Ma, avendo noi detto che l'arte è l'unione delle leggi con le quali si lavora intorno a qualsivoglia materia, e le arti avendo due sorte di leggi con le quali fanno i loro lavori, una generale, e l'altra particolare; l'arte, dunque, è di due maniere, generale e particolare. Sicchè, quando, per modo di esempio, noi diciamo *l' arte della pittura*, *l'arte della poesia*, intendiamo di parlare delle particolari leggi con le quali operano la poesia e la pittura; e, quando, per contrario, diciamo assolutamente *l'arte*, intendiamo di parlare delle generali leggi con le quali operano tutte le arti belle per aggiugnere il lor comune e generale scopo della rappresentazione del bello. Ma noi tal altra volta diciamo *arte*, per significar le proprie qualità per le quali alcuni lavori sono opera di arte. Sicchè il vocabolo *arte* si può prendere, ed è preso da noi, in quattro significati: in quello, cioè, delle leggi particolari con le quali opera una particolare arte; in quello delle leggi generali e comuni a tutte le arti; in quello di abilità ed attitudine a' lavori di arte; ed in quello finalmente di ragion dell' arte, o delle proprie e vere qualità che fanno l'essenza delle opere di arte. E però nel primo modo diciamo, per via d'esempio, l'Arte poetica di Orazio, il trattato dell'arte della pittura del Cennini, e simili; nel secondo chiamiamo trattato dell' arte l' Estetica del Gioberti; nel terzo diciamo che Omero e Michelangelo sono artisti; e nel quarto finalmente che il Mosè e l'Iliade sono opere di arte.

Abbiamo detto che l'arte ha per obbietto la rappresentazione del bello, e che le arti dette liberali e belle rappresentano il bello. Or che cosa è mai il *bello*? Noi, come dicemmo avanti, non vogliamo cacciarci in troppo

metafisiche sottigliezze, non essendo il nostro scopo lo speculare in filosòfia, ma il trattar solo dell'arte dello scrivere; e però di questo toccheremo solo quanto basti a dar lume alle teoriche che ci siamo ingegnati di fermare e sporre nell'opera. Il *bello*, dunque, noi crediamo che sia un'idea, un vero, un tipo intellettuale non dichiarato o sposto logicamente in forma di raziocinio, nè rappresentato alla ragione, ma quasi incorporato in un fatto ó in un obbietto sensibile, e rappresentato alla fantasia. Questa idea, o tipo intellettuale, è uno ed indivisibile; ed il fatto, per contrario, o l'obbietto sensibile, è moltiplice e vario. Or l'unire e temperare l'uno col vario, per modo che il vario molto non offuschi e quasi copra al tutto l'uno, e che l'uno non si mostri troppo scopertamente ed in forma di puro raziocinio, è il rappresentare il bello. Ma questa sì ben temperata congiunzione dell'uno col vario si può scorgere nelle opere della natura, e questo sarà il *bello naturale;* e può formarsi nella fantasia dell'uomo, e questo sarà il *bello di arte.* Alcuni esempii, che qui arrecheremo in mezzo, daranno maggior luce a questa teorica. Questi esempii noi li trarremo da alcune delle più celebrate opere di tutte le liberali arti. Nell'Iliade di Omero l'idea par certamente che sia la giustizia, la quale ha il suo effetto nella punizione del rapimento di Elena; e questa idea è manifestata e svolta nella varietà de' fatti avvenuti nella presa e distruzione di Troja, narrati dal poeta; ne' quali quell'idea trasparisce in tal guisa, che noi, leggendo, conformemente a quella sentiamo disposto il nostro animo. L'idea concepita dal Tasso, e racchiusa e svolta nella sua Gerusalemme, è la pietà religiosa, la quale muove Goffredo ed i crociati alla liberazione del sepolcro di Cristo; e questa si ravvisa ne' fatti narrati in quel poe-

ma, i quali maravigliosamente muovono e dispongono secondo quell' idea l'animo del lettore. Nella tragedia dell'Alfieri, l'Oreste, par che pure la giustizia sia l'idea che acchiudesi in quella favola; la quale giustizia, secondo le false opinioni de' Greci, si compie nella vendetta che Oreste fa del delitto di Egisto e della madre; ed in tutto quello che opera Oreste per recare ad effetto il suo disegno, chi sottilmente il considera, scorge in certo modo quell' idea; e, leggendo, o udendo recitar quel dramma, sentiamo risvegliar nel nostro animo affetti, che ben rispondono a quell' idea. L' infinita bontà di Dio di voler salvare dalla morte eterna l'uman genere è l'idea che volle esprimere nella sua pittura della Pietà l'impareggiabile Guido; e questa è manifestata ed espressa ne' tormenti, nelle ignominie, e nella crocifissione di Cristo nostro Signore, effigiata in quel maraviglioso quadro; e tutte queste cose, dalle quali trasparisce quell'idea, danno all' animo di chi si fa a mirare quella tela una disposizione a quella conforme. Mosè, sì stupendamente scolpito dal Buonarroti, rappresenta l'idea di dare Iddio egli stesso la legge al suo popolo ebreo; la quale idea è spiegata nella nobile grandezza di quella mirabile scultura, e traluce dall'atteggiamento che le diè l'artista, e dalle tavole che Moisè ha in mano, ed ancora più dall'autorevole maestà del suo volto, che a riverenza costringe chiunque il rimira. Nè troveremo stare altramente la cosa, se alcun'opera prenderemo a considerare o di musica, o di architettura, o di danza. Dappoichè, se, per modo d' esempio, la famosissima musica dell'Haidn, intitolata la Creazione, ci facciamo ad esaminare, ritroveremo che l' idea in essa racchiusa è quella dell'infinita potenza di Dio, manifestata nel crear dal nulla l'universo: ed in quegli accordi ora celeri, ora gravi e forti, or soavi,

ora allegri, or profondi e cupi, i quali il potente comando del divin Creatore esprimono e la riverente obbedienza degli elementi, l'idea della potenza infinita di Dio si ravvisa. Così pure, se l'immenso e magnifico tempio di san Pietro in Roma attentamente contemplar vorremo, non ci sarà malagevole di rinvenire che l'idea che volle mettere in atto con questo edificio l'autore, non è altra se non la grandezza infinita e la maestà di Dio; la quale, non potendo esser proporzionatamente ritratta, è adombrata almeno, e trasparisce da quella grande ampiezza dell'edificio, da quelle immense volte, dalle altissime colonne sopra delle quali esse si appoggiano, e da tutta la magnificenza e dalla grande splendidezza di tutto intero quel tempio. Quanto alle opere di danza, non potendone arrecare alcuna in esempio, ci staremo contenti a dir solo che quest'arte, essendo in alcuna cosa simile alla pittura, ed in alcun'altra alla drammatica, non altrimenti che le pitture ed i drammi, essa pure debbe chiudere un concetto primo ed unico, che sia svolto e manifestato nelle sue diverse parti. La medesima cosa diciamo de' giardini: chè, essendo l'arte di lavorarli figliuola delle arti del disegno, essa procede con le medesime leggi di quelle, ed i suoi lavori sono in certa guisa pure a' lavori di quelle somiglianti.

Quanto al sublime, egli è composto di due elementi, de' quali uno è immateriale, sensibile l'altro; ma questi due elementi non sono della medesima natura di quelli onde si compone il bello, nè sono tra loro così temperati come nel bello. Dappoichè nel sublime l'elemento immateriale è il concetto di una forza infinita, o di uno spazio o di un tempo infinito, laddove nel bello l'elemento immateriale è l'idea o il tipo di una cosa creata: e l'elemento materiale del sublime è una forza

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

sommamente grande, uno spazio o un tempo sterminato, il quale, non potendo esser compreso nè misurato dalla nostra fantasia, desta in noi l'idea dell'infinito; quando l'elemento materiale nel bello debb'esser tale, che possa esser tutto compreso dalla fantasia. Così giustamente da Longino furono stimate sublimi le parole della Genesi *fiat lux*, perocchè esse ci rappresentano alla fantasia la immagine di una profonda oscurità, che in un attimo si muta in una sfolgoratissima luce, e ci destano nell'animo l'idea dell'onnipotenza di Dio. La vista del mare da un punto dove l'occhio non vegga altri limiti che il cielo, la furia de' venti, lo scroscio de' tuoni in una tempesta, sono pure sublimi per le medesime ragioni dette avanti. Così parimente tra le opere di arte sono sublimi il Giudizio di Michelangelo, Rodomonte all'assedio di Parigi nell'Ariosto, Capaneo descritto da Dante, la tempesta sostenuta da Enea appresso Virgilio, ed il Giove di Omero, che tutto muove col solo muover delle ciglia.

CAPITOLO QUINTO

Del perchè si è trattato prima del genere narrativo, poi del didascalico, e in ultimo del genere oratorio.

Avendo già ragionato de' tre generi che tutta abbracciano l'arte di scrivere in prosa, seguita ora che tocchiamo dell'ordine col quale i detti tre generi sono stati da noi trattati.

Un metodo, dunque, d'insegnamento in tanto è più o meno da commendare, in quanto più o meno chiaramente ed agevolmente insegna l'arte o la disciplina, ad insegnar la quale esso fu trovato. Or la facilità e la

chiarezza d'un metodo d'insegnare una disciplina o un' arte da altro non può procedere, sé non dalla disposizione che si dà alle parti dell'arte o della disciplina che si vuole insegnare. Dappoichè, se le parti della disciplina o dell'arte che si vuole insegnare sono disposte secondo il loro vero e naturale ordine, passando dalle prime alle seconde cose, e dalle più semplici e piane alle più composte ed astruse; la mente di chi imparar vuole quell'arte o disciplina, con chiarezza e con facilità le teoriche ne intende ed impara. Oltre a questo, il metodo d'insegnare una disciplina o un'arte è tanto più o meno facile e profittevole, quanto più o meno esso si conviene alla propria e particolar natura dell'arte o della disciplina a cui si applica: chè, non essendo una medesima la natura di tutte le arti e di tutte le discipline, non si può in un solo ordine o modo tutte insegnarle. Ancora le arti, sì le meccaniche e sì le liberali, niun altro scopo non avendo, se non di sopperire a' bisogni o del nostro corpo o del nostro spirito, ed a questo fine essendo state esse trovate; come in noi i bisogni sono da natura, da natura parimente sono in noi i semi quasi o l'attitudine alle arti. Ma questi semi delle arti, o questa attitudine che naturalmente ad esse abbiamo, non si manifesta in noi e non si snoda tutta ad un tratto, ma in diversi tempi ed a mano a mano; onde un metodo d'insegnare un' arte tornerà tanto maggiormente utile ed agevole, quanto esso più sarà conforme all' ordine col quale si manifesta e snoda in noi l'attitudine a quell' arte o disciplina. Sicchè, dovendo noi ordinar le parti della nostra arte di scrivere in prosa, seguimmo questi principii o massime, e divisammo di trattar prima del genere narrativo, poi del didascalico, e finalmente dell' oratorio. Nè di aver tenuto questo modo saremo certo ripresi, se

attentamente vorrà considerarsi la propria e particolar natura di quest'arte, e l'ordine col quale si manifesta e snoda in noi l'attitudine che ad essa naturalmente abbiamo. Conciossiachè, per rispetto alla propria e particolar sua natura, de' tre generi che tutta in sè la comprendono, il narrativo, maneggiandosi intorno al raccontar quello che l'uomo ha veduto o udito o finge di aver veduto o udito, procede sol dalla memoria, e alcuna volta ancora dalla fantasia, ed è degli altri due più piano e semplice; il didascalico, che si maneggia intorno all'ammaestrare, per conseguire il suo fine avendo mestieri di fatti e di raziocinii, procede dalla memoria e principalmente dall'intelletto, ed è del narrativo più difficile e più composto; e l'oratorio, avendo per iscopo l'indurre altri a fare o a non fare alcuna cosa, e dovendo, per aggiugnere il suo fine, e ammaestrare e persuadere e commuovere, procede dalla memoria, e principalmente dall'intelletto e dalla fantasia, ed è degli altri due più malagevole e più composto. E, quanto all'attitudine che naturalmente abbiamo a quest'arte, essa manifestasi e si snoda in noi primamente nel narrare: chè l'uomo infin da fanciullo naturalmente racconta quello che gl'interviene o di vedere o di udire; ma ei non può ammaestrare, se non quando, essendo già proceduto innanzi con gli anni, è stato egli stesso prima ammaestrato dall'esperienza e dall'uso; e non diviene abile a persuadere e muovere altrui a fare o a non fare alcuna cosa, se non è giunto ad una certa maturità di senno, e se l'uso, l'esperienza, e la meditazione, non l'han renduto pratico delle cose e de' negozii degli uomini, e delle loro inclinazioni. Nè altrimente che de' singolari uomini avviene ordinariamente delle nazioni: perocchè, ricercando le loro storie, chiaramente si vede che, lasciando stare la prima età di ciascun popolo, che è

quella della poesia; tutti quasi incominciarono a scrivere con raccontare nudamente e rozzamente i loro fatti e le loro origini, e dipoi composero scritture didascaliche; e, sol quando furono giunti al colmo della civiltà, videro fiorir tra loro eloquenti oratori. Così i Greci dieron principio alla loro letteratura con favole ed apologhi e con magre e digiune storie; dipoi a mano a mano divennero maestri nelle morali e nelle civili discipline; e finalmente nacquero Platone, Pericle e Demostene, splendidissime luci di sapienza e di eloquenza. Così i rozzi ed informi annali de' pontefici furono le prime scritture de' Romani, i quali dipoi, ammaestrati dagli Etruschi, scrissero primamente trattati intorno alle cose della villa, della masserizia, e delle cerimonie della loro religione; e, sol quando ebbero imparato da' Greci le lettere, le arti, e la filosofia, e furono al sommo inciviliti, Livio compose le sapientissime ed eloquentissime sue storie, e Cicerone rapì quasi la palma dell'eloquenza a Demostene. E noi quando incominciammo ad uscir da quelle densissime tenebre, in cui ci avevano involti i barbari del settentrione, che oggi tanto careggiamo ed ammiriamo, niente altro quasi non iscrivemmo, se non croniche e leggende di santi o in barbaro latino o nella nascente nuova lingua italiana. E di fatti tra i primi e più antichi nostri scrittori, se se n'eccettui solo pochissimi, sono da annoverare Ricordano Malespini, Giovanni Villani e Dino Compagni, che scrissero croniche al trecento; e nel medesimo secolo, e nella prima metà del quattrocento, composero i loro trattati di pietà e di morale il Passavanti, frate Bartolommeo da San Concordio e frate Domenico Cavalca, e si videro venire in luce libri di moral filosofia, e grammatiche, e sposizioni e comenti a' classici scrittori. Ma non prima del cinquecento, e sol

quando lo studio e l'imitazione de' Greci ebbe ricondotto gl'Italiani alla primiera loro civiltà, si vide in Italia rifiorir l'eloquenza; e, se non ci ebbe oratore che per il nerbo e la forza potesse essere agguagliato a Demostene e per la maravigliosa abbondanza a Tullio, il Casa non rimase gran pezza a quelli inferiore nell'artificio almeno e nella pulitezza ed eleganza del dettato, e si ebbe ad attendere infino al decimosettimo secolo per avere a gloriarci del Segneri, il quale, se non in tutte, in alcune almeno delle sue prediche potrebbe dirsi che aggiunse quasi la forza, la copia e la veemenza di Cicerone.

Or, se così sta la cosa, come e' pare che non sia punto da dubitare, noi nel trattar prima del genere narrativo, poi del didascalico, e da ultimo dell'oratorio, seguimmo l'ordine che dalla natura medesima dell'arte dello scrivere eraci mostrato, e dall'attitudine che naturalmente ad essa abbiamo; ed ancora per questa parte facile ed utile insieme debbe tornare il nostro metodo.

CAPITOLO SESTO

Dell'imitazione, e delle esercitazioni necessarie in istudiar l'arte dello scrivere.

Dello studio delle arti, oltre alle teoriche ed all'ordine col quale esse sono insegnate, molto rilieva ancora la pratica che con quelle si ha a congiugnere: chè, essendo esse arti, com'è detto avanti, non ispeculative, ma operative, le teoriche non possono esser bastanti ad insegnarle, se non sono congiunte con utili e convenienti esercitazioni. Or queste esercitazioni noi crediamo che esser debbano la lettura e lo studio de' più eccellenti scrittori toscani, il traslatare in volgare i mi-

gliori e più acconci luoghi de' greci e de' latini autori, ed il comporre. E, quanto allo studio degli autori toscani, non potrebbesi dire a parole quanto ed in quanti modi esso torni profittevole. Dappoichè i giovani, attentamente in quelli leggendo, oltre che si fanno sempre più pratichi della favella e di tutti i suoi modi di dire e delle sue frasi, in che è posta gran parte della vaghezza dello stile; vie meglio intendono ancora ed imparano le teoriche dello scrivere, vedendole da quelli sì maestrevolmente poste in pratica nelle loro opere. Senzachè gli esempii, nelle arti le quali sono operative e pratiche, riescono più facili e di maggior efficacia delle teoriche; e noi, vedendo come gli altri han fatto e fanno, impariamo di leggieri noi pure a far come quelli. Ed a queste ragioni, che non son certo di lieve momento, si vuole aggiungere ancora che l'uomo è naturalmente imitativo, e per via d'imitazione egli da fanciullo impara a fare tutto ciò che di far gli è mestieri. Anzi sì grande e forte è la disposizione che la natura pose in lui di conformarsi all'altrui modo di operare, che si vede ben sovente de' giovani prender non pure i gesti ed i movimenti, ma i costumi e l'abito ancora di quelli con i quali essi continuamente usano e conversano. Sicchè l'attenta ed assidua lettura degli scrittori toscani, oltre ad esser di somma necessità per lo studio della lingua, è il più facile e natural modo di ammaestrare i giovani nella pratica dello scrivere. Nè di questa men profittevole torna l'altra esercitazione di traslatar di latino o di greco in italiano, come può farcene certi il fatto e l'esperienza, ed ancora il buon discorso. Perocchè, lasciando star che Cicerone, il quale, com'egli stesso ce ne fa fede, continuamente traduceva di greco in latino, e che sì i padri della nostra favel-

la, e sì i più eleganti scrittori del cinquecento, come sappiamo del Firenzuola, del Caro, del Casa, e di tanti altri, mai non cessavano da questa utilissima esercitazione; il magistero dello stile, che è somma e difficil cosa, ma fatto e pratica, non per via di precetti s'impara, ma di pratica, ed imitando quelli che in questa pratica furon di tutti gli altri più eccellenti. Or chi mai, non dirò vinse, ma giunse solo ad agguagliare gli scrittori di Grecia e di Roma nell'eleganza, nel decoro, nella leggiadria della elocuzione? non sono essi ancora più da pregiare per l'invenzione ed il disegno e per l'ordine che si ammira nelle loro opere, dove le parti sono con bella simmetria disposte e legate tra loro, e il subbietto con tant'arte è trattato e svolto, e con sì grande agevolezza, che quasi senza veruna fatica si comprende da' lettori, i quali, in esse leggendo, ricevono insieme ammaestramento e diletto? Dunque da niun altro meglio, che da costoro, non si può e non debbesi imparar tutte queste difficili parti dell'artificio del comporre; e, per giugnere ad impararle, altra via non ci ha, se non quella di assiduamente e fedelmente traslatare i più nobili e vaghi luoghi delle loro opere. E, dicendo noi che si dee fedelmente tradurre, non intendiamo di commendare quella balorda fedeltà che comunemente richiedesi da' pedanti nelle scuole, e che essi credono che sia posta in sostituire, senza garbo nè giudizio, alle parole latine o greche altre parole volgari, o pure od impure che esse sieno. Questa maniera di traduzioni, che diconsi letterali, e meglio sarebbero da dire scempie e plebee, non solo non conferiscono punto, ma nocciono a chi vuole imparar l'arte del dettare. Il tradurre fedelmente, ed in modo che arrechi ammaestramento a chi in esso si esercita, è il tras-

portare i concetti di un autore greco o latino con l'ordine e la forma che essi hanno nell'originale, ed esprimendoli o con la larghezza o con la brevità dello scrittor che si traduce, e dando loro o la forza e la robustezza o la grazia e la leggiadria onde quegli seppe da prima ornarli. E, se il tradurre a questo modo è difficilissima opera, e non da discente, ma da maestro, pure a questa perfezione bisogna a mano a mano condurre i giovani e co' consigli e con l'avvertenze, ed emendando i lori lavori, e lor dichiarando e sponendo i luoghi degli autori che essi debbon tradurre, e tutti facendone lor vedere e considerare i pregi singolarissimi dell'invenzione, del disegno e dell'ordinamento, non che le venustà e le lucentezze dello stile. Egli è vero che lunga e faticosa è questa esercitazione; ma non si può nè dire nè agevolmente comprendere quanto torni profittevole ad imparar l'arte di scrivere: anzi la lunga esperienza di molti anni d'insegnamento non mi fa temer di affermare che altra migliore non ce ne ha, e che essa è la sola via che conduce a saper dare, scrivendo, a' concetti della nostra mente la forma e l'eleganza che essi veramente richieggono. E, se i giovani avranno, per quanto la lor età il comporta, bene studiato, e non pedantescamente, il greco ed il latino, e con quello di queste due lingue avran congiunto lo studio ancora della toscana favella, ed assiduamente avran letto i migliori scrittori del trecento, e quelli altresì del decimosesto secolo; il lavoro del tradurre loro riuscirà assai più utile e molto meno difficile. Perocchè essi in questa guisa si aduseranno al chiaro, facile e ben regolato modo di ragionare e svolgere il lor pensiero alla maniera degli antichi; ed impareranno agevolmente ancora a bene adoperare i vocaboli ed i modi di dire

della nostra lingua, che studiarono e vanno tuttavia studiando ne' classici. Conciossiachè, dovendo essi in tradurre non affaticarsi intorno alle cose nè all'ordine nè al fine dell'opera, ma solo a significare ed esprimere nella lor favella i concetti di un autore al modo che quegli nella sua gli espresse; la lor mente, poco abile ancora alla duplice operazione di trovare e di significare i pensieri, dovendo esprimer solo gli altrui, ha ad attendere ad una sola, ed è soccorsa e guidata dall'esempio e dall'arte dello scrittore. Aggiungasi a questo, che la lingua latina e greca, essendo l'una madre, come disse il Buommattei, e l'altra avola dell'italiana, tutte e tre non differiscono gran fatto tra loro; anzi chi ben le considera scorge di leggieri che il nostro odierno idioma mantiene in sè gran parte delle qualità e de' pregi delle due lingue onde trasse l'origine. Perocchè, se la latina è mirabile per la forza, per la brevità, e per la sua dignità maestosa, la quale fa aperto che essa fu parlata da un popolo padrone del mondo; se la pieghevolezza, l'abbondanza, l'idoneità a significare i più minuti particolari delle cose, e la leggiadria e la grazia, sono i proprii pregi della greca; la nostra riunisce in sè le qualità e le doti dell'una e dell'altra. Dappoichè, per non entrare in più sottil disamina, chi non vede, per modo di esempio, o in frate Bartolommeo da San Concordio, o nel Passavanti, o nel Davanzati, la brevità e la forza di Tucidide, di Sallustio, e di Tacito? Nelle divine Cantiche dell'Alighieri non sono innumerevoli e maragliosi esempii di stil breve e reciso, di nobile e dignitoso, di aspro e fiero, di soave e di affettuoso? Non mostrò egli, spiegando sottilmente e chiaramente, ed in verso, tante filosofiche e teologiche dottrine, quanto la favella nostra si porga acconcia a trattar con minu-

tezza e distinzione ogni più grave ed astrusa materia? L'attitudine della nostra lingua a significar le più sottili differenze e particolarità di ogni maniera di obbietti, e tutte le più minute ed impercettibili loro parti, non men chiaramente che ne' versi di Dante, si ravvisa ancora nelle didascaliche prose del Giambullari, del Segni, dello Speroni, del Varchi, del Machiavelli, del Tasso, del Segneri, del Pallavicino, del Redi, del Bartoli, e spezialmente nell'utilissimo e dilettosissimo libro de' Capricci di Giusto Bottajo del Gelli. Nè la sua dignità ed il decoro meno risplende in altre opere pur di questi medesimi scrittori, e di altri ancora, come nelle prose del Bembo, del Casa, del Tasso, e nelle storie del Guicciardini, il quale, se non vince, agguaglia almeno sovente la splendidezza e la magniloquenza dello stesso Livio. E, quanto alla grazia, la venustà e la leggiadria, niuno oserà dire che sia minore nella nostra lingua, che nella greca, se solo abbia letto le morbidissime prose del Firenzuola, la vaga versione di Longo Sofista del Caro, il Canzoniere del Petrarca, le rime del Poliziano, il Furioso dell'Ariosto, e l'Aminta del Tasso. Ma, tornando onde siamoci dipartiti, non temiamo di ripetere che, se necessario ed utile è lo studio de' classici scrittori toscani per imparar la lingua e l'arte del dettare, necessariissima ed utilissima a questo medesimo fine è l'esercitazion di traslatare dal greco e dal latino; chè sol da queste tre fonti si può attingere il mirabile magistero dello stile, che fa pregiate ed eterne le scritture.

Ma, se lo studio de' classici scrittori, ed il traslatar di latino e di greco, sono utili e necessarii a chi vuole imparar l'arte dello scrivere, parimente, se non più, utile e necessaria è l'esercitazion del comporre. L'in-

ventiva, non altrimente che le altre facultà del nostro spirito, perchè si snodi e rinvigorisca, ha mestieri di essere esercitata, ma proporzionatamente e con modo. Se non si procede in questa parte con prudenza e giudizio, avviene degli uomini come delle piante: perocchè, come queste, se sono sforzate ancor tenere a fruttificare, danno non grati nè dolci frutti, e presto inaridiscono; così, se si costringe i giovanetti ad inventare e comporre quando sono ancor deboli di mente e poveri di dottrina, o il loro ingegno si adusa a mal fare e si stravolge, o infiacchisce e si sfrutta. Laonde noi avvisiamo che l'esercitazion del comporre non debba esser così incessante ed assidua come l'altra del tradurre, e che i lavori che da' maestri si danno da prima a fare a' giovani non possano essere di altra specie, che delle più semplici del genere narrativo, come sono i racconti di alcuni casi avvenuti che essi medesimi hanno visto o udito; delle narrazioni di fatti di pace o di guerra, tratti dalle storie di Grecia o di Roma, e che o essi han letto, o che loro si porgeranno a leggere, e si dichiareranno dal maestro; qualche novella, ma di semplicissimo argomento, e senza intreccio o nodo, che richiegga molta arte per istringerlo e sciorre, e dove punto quasi non abbian luogo le passioni e gli affetti, i quali riescono sommamente difficili a trattare e ad esprimere ancora a quelli che sono già maturi di età, e molto innanzi nella pratica dello scrivere. Le vite degli uomini chiari nelle lettere, nelle arti e nelle armi, ma condotte con la semplicità di Cornelio Nipote e del Vasari, sono pure una maniera di componimenti acconci ad esercitare i giovani, se il prudente e pratico maestro saprà guidarli ed ajutare co' suoi consigli. Nè meno delle narrazioni, de' rac-

conti, delle descrizioni, e delle vite, possono tornar profittevoli le lettere, solo che non si richiegga che sieno di subbietti troppo difficili a trattare e non proporzionati alla giovanile età, o eleganti e leggiadre quanto quelle del Casa o del Caro. Sicchè le lettere a parenti e ad amici, con le quali si adempie quei debiti di civiltà che sono proprii delle gentili persone, possono essere una non disadatta nè poco utile esercitazione, e quelle ancora dove si narra qualche lieto o tristo caso, o dove si descrive un paese, una contrada, un'amena e deliziosa villa, un bel giardino, un lago, un colle, o altro simile obbietto. Dappoichè, se le lettere, e spezialmente quelle che racchiudono di tal sorta narrazioni, sono un assai difficil lavoro, non pertanto sono pure molto accommodate a sciogliere ed allargar la vena de' giovani, a' quali conviene a quando a quando dar libero campo da poter tutte dispiegar le forze dell' ingegno e della lor fantasia. E questa specie di componimenti, oltre al conferire all'ammaestramento de' discepoli, è utile, d'altra parte, ancora a' maestri, i quali in questa guisa conoscer potranno di leggieri l'indole de' loro alunni, e vedere in chi di essi è abbondanza, in chi difetto d' immaginativa, ed o raffrenarli, o eccitare, correggendo i loro lavori, ed ordinando la lettura e lo studio degli autori per modo, che quelli trar ne possano, secondo che loro fa mestieri, o eccitamento e larghezza, o freno ed austerità.

Ma l' arte di scrivere non comprende solo il genere narrativo, ma il didascalico ancora e l' oratorio; ed i giovani, studiando le teoriche di questi altri due generi, debbono con queste parimente congiungere delle esercitazioni. Or queste quali esser debbono? Delle esercitazioni convenienti al genere didascalico, non a

trimente che di quelle del narrativo, non si fa punto menzione dagli antichi e dagli odierni maestri dell'arte rettorica, e quelle del genere oratorio essi non dubitano di dire che esser debbano le orazioni. Noi, per contrario, dopo di aver profondamente considerate queste cose, e le forze dell'ingegno de' giovani, e la poca dottrina che essi aver possono, ed avendo fatto reiterati sperimenti; siamo di credere che, oltre alle esercitazioni dette avanti, altre essi far non ne debbano, fuorchè talvolta quella di distendere in iscrittura, ma in semplice e piano modo, ciò che de' pregi di uno scrittore essi medesimi, studiando, hanno osservato, e loro è stato diligentemente sposto o dichiarato dal maestro. I discorsi e le orazioni sono da serbare ad altro tempo, e quando già gli anni, e i forti studii, e l'esperienza del mondo, gli hanno addottrinati per modo, che essi possano, arrecando in mezzo gravi e saldi argomenti, e svegliando o attutando gli appetiti e gli affetti, persuader la ragione e muover la volontà di quelli a cui parlano. Nè vale l'allegar l'autorità di Cicerone e di Quintiliano: chè quei sommi maestri non proponevano l'esercitazion di comporre orazioni agli adolescenti che imparavano rettorica, ma intendevan di parlare a' giovani oratori, ed a quelli che, compiuti gli studii delle lettere, della filosofia e della giurisprudenza, erano già per cacciarsi nel foro ad acquistar gloria e ricchezze.

Io son certo che questi miei pensamenti non verranno approvati da molti, e che un'altra volta mi sarà bandita la croce addosso, e molti si leveranno a farmi guerra. Ma, se, quando, sono già molti anni passati, mi deliberai di riscuotere dal letargo, in cui giacevano immersi, i miei cittadini, e di far che si ver-

gognassero della snaturata e guasta lor favella e rinsavissero, non temei di pormi solo, senza difese nè ajuti, a sì ardua impresa, con più saldo animo discendo ora in quest'altro aringo: chè le mie dottrine non sono più, come altra volta, quasi a tutti ignote e spiacevoli, anzi molti di buon animo le accettarono e le sieguono. Onde liberamente io dirò a quelli che, senza considerar se sia utile e necessaria, abborrono ogni novità, di voler por mente al misero stato dell'eloquenza appresso di noi, e dirmi se falso, vano, declamatorio, scolaresco lor non pare il modo di aringare oggi nel foro, e se la sacra eloquenza a questi dì in Italia abbia quella semplicità e quel decoro che ad essa veramente si convengono, e non è, in iscambio, o vile e plebea, o falsa, gonfia, affettata e leziosa. E questa corruzione dell'eloquenza, questi vizii che sì forte la deturpano, non vengon dal falso concetto che di essa si ha nelle scuole, e dal falso e pedantesco modo d'insegnarla? Io so bene che l'eloquenza non si insegna e non s'impara; chè è un dono spontaneo della natura, una facultà che questa concede solo a pochi, ed a quelli soli a cui concede pure gran forza di mente, e forte e squisito sentire. So ancora che essa non ispiega tutta la sua potenza, se non è destata e posta in atto dall'amore del vero, del bene, e del bello, e se il dicitore non è libero da ogni viltà e timore. Ma so altresì, e sanno tutti, che queste, come tutte le altre naturali facultà dell'animo umano, se non sono lavorate dallo studio e dall'arte, o se si adopera a lavorare rei e falsi metodi; o si rimangono sterili ed invaniscono, o mai non giungono a vera perfezione. Però nello studio delle utili discipline sommamente rilieva la scelta del metodo di insegnarle, sì per le teoriche e sì per la pratica.

Ma, queste cose, essendo più della stessa luce chiare e manifeste, non accade che più ci allarghiamo in parole a dimostrarne la giustezza e la verità. Onde, prima di terminar questo capitolo, vogliamo ci sia conceduto di esortare i giovani maestri, a cui solo intendiamo di parlare, che loro non debba esser grave di leggere nelle nostre prose quei discorsi dove si ragiona dell'arte di scrivere la lettera al chiarissimo Marchese di Montrone posta innanzi al Volgarizzamento di Sallustio, il discorso che precede le Storie delle Indie del Maffei tradotte dal Serdonati, ed il nostro Trattato della maniera di studiar la lingua e l'eloquenza italiana. Ma, se essi non vorranno esser sol gretti ripetitori de' pensieri e delle parole altrui, ed adempier con onestà e decoro il loro onorevole ufficio, più che di leggere in queste nostre scritture, è mestieri che si sforzino di sempre più avanzarsi nella greca, nella latina e nell' italiana filologia. E, se i più eccellenti scrittori di questre tre lingue essi si faranno familiari e domestici, e familiarissimi e dimestichissimi Aristotele, Cicerone e Quintiliano, dalle costoro opere, e spezialmente dalla rettorica di quel sommo filosofo spasta e comentata dal Majorigio, da'tre libri dell'Oratore di Tullio, e dalle Istituzioni oratorie del Retore romano, essi trar potranno profonde teoriche, pensieri splendidissimi intorno all'eloquenza, ed utilissimi consigli, i quali faranno che essi mai non avranno a smarrirsi nella difficil opera dell' insegnare. E niente loro mancar non potrà se con questi studii quello altresì congiunger vorranno della buona filosofia, e spezialmente di quella parte di essa che è detta *estetica*, nuova scienza, oscura e sottilissima [illegible] metafisica, e che maneggiasi intorno all' origine ed alla natura del bello, e dà le leggi alle arti che il rappresentano, ed

Digitized by Google

ancora all'eloquenza, la quale, come dicemmo avanti, è quella facultà che procede dall'intelletto e dalla fantasia, e partecipa dell'arte insieme e della scienza. Ma pongano essi ben mente, e si guardino con ogni studio e diligenza, di non cader nel filosofismo, umor peccante di questo nostro secolo, e di non confondere le discipline, e non trasmutarsi, di filologi rischiarati dalla fiaccola della filosofia, in vani venditori di fumo, che abbaglia ed inganna miseramente il popolo, il quale corre sempre e più ammira quello che meno intende.

CAPITOLO SETTIMO

Come convenga prepararsi allo studio dell'arte dello scrivere.

Dopo di aver discorso tutte le parti del nostro metodo, par che sia mestieri di ragionar brevemente delle discipline nelle quali debbono essere ammaestrati i giovani prima di farsi a studiar l'eloquenza. Ma noi, per troppo non allargarci in parole, e per non discostarci troppo dal nostro subbietto, non di tutte, anzi toccheremo sol di quelle che con l'arte dello scrivere hanno più stretta attenenza. Nè ci faremo a disaminar la quistione proposta e disputata da molti valenti uomini, se lo studio della filosofia debba andare avanti a quello della rettorica, sì per non iscriver troppo lungo trattato, e sì perchè pensiamo che, per preparare i giovani all'eloquenza, con gli ameni e fioriti studii delle lettere si ha a nudrire ed impingnare il loro ingegno, e non a inaridirlo e sforzare co'severi raziocinii della logica e le astrattezze della metafisica. E giustissima al certo parrà questa nostra opi-

nione, se si consideri che l'eloquenza, la quale partecipa dell'arte e della scienza, procede dalla ragione, dalla fantasia, e dalla memoria; e che le lettere, le quali abbracciano lo studio della grammatica, de' poeti, degli oratori, e degli storici, mirabilmente conferiscono a queste tre facultà. Perocchè lo studio della grammatica e delle lingue snoda la ragione, senza sforzarla, ed esercita la memoria; la lettura de' poeti desta, nudrisce e feconda la fantasia; e lo studiar negli oratori giova alla memoria insieme ed alla ragione, e non poco ancora alla fantasia. Onde, se valorosi saranno i maestri, e nel debito modo anderanno dichiarando e sponendo a loro discepoli le opere de' classici poeti e de' prosatori, e ne discopriranno loro tutt'i pregi dello stile, e l'ordine mirabile ed il buon giudizio col quale sono condotte; le lettere saranno, senz'altro, bastanti a preparare i giovani allo studio della rettorica. E, così dicendo, noi non abbiamo in animo di negare la grande utilità che la cognizione della buona filosofia arreca all'eloquenza, la quale, partecipando dell'arte e della scienza, molto di quella regina delle scienze può e deesi giovare; anzi intendiamo di dir solo che non è necessario che si studii da prima da' giovani per apparecchiarsi ad imparar l'arte di scrivere. Al quale studio per esser veramente abili, è mestieri che sieno già, per quanto la loro età il comporta, bene ammaestrati nelle italiane e nelle latine lettere, e di queste due lingue non debbono aver imparato sol la grammatica, ma è forza che delle proprietà dell'una e dell'altra sieno abbastanza pratichi, e che sappiano in esse correttamente scrivere.

Se non quanto le latine e le italiane, utili e necessarie lor sarebbero pure le lettere greche; ma noi, po-

nendo mente che a molti impossibile, a molti difficile tornerebbe l'impararle, ci stiamo contenti ad esortar solo quelli, a cui n'è porto il destro, di non doverle trasandare, se non vorranno avere un giorno forte ed inutilmente a pentirsene. Le opere de' greci scrittori, lasciando stare che sono una delle due fonti dell'antica sapienza, sono altresì le fonti purissime ed abbondantissime dell'eloquenza. Nè ci ha oggi chi questo osi di negare e porre in dubbio; anzi in Inghilterra e in Alemagna, che certo sono delle più incivilite parti di Europa, e dove più che altrove oggi fioriscono gli studii di filosofia, con egual zelo ed amore si dà opera pure alla latina filologia ed alla greca, e sempre nuove edizioni di classici scrittori latini e greci si vedon venire in luce, e con nuovi e dottissimi comenti. E la Francia, onde uscì un giorno la maledizione ed il bando contro la sapienza degli antichi, la Francia stessa oggi promuove e caldeggia questi nobili studii per modo, che son pochi dì passati che due de' suoi più chiari oratori nel parlamento di Parigi in due eloquentissimi loro discorsi ragionarono dell'utilità e della necessità delle latine e delle greche lettere, e dell'importanza di bene ordinarne lo studio [1]. E la gioventù d'Italia, che sì vaga oggi si mostra e sì sollecita d'imitar fin nelle balordaggini e nelle frivolezze gli oltramontani (chè non ci ha popolo, quantunque illustre e famoso, che non abbia le sue frivolezze e le sue balordaggini), perchè in quella parte, in che quelli sono veramente da lodare e da imitare, non si sforza a tutt'uomo d'imitarli? perchè non si vergogna di sì vilmente poltrire nella mollezza e nell'ozio, occupata solo in nudrir cani e caval-

[1] S'intende qui di parlare del 1844, quando quest'opera fu stampata la prima volta.

li, e spendendo i dì ne' bagordi e nelle crapule, e tutte quasi intere le notti ne' teatri, ne' cerchi, e negli scempii ritrovi? Ma, se i rimproveri e le esortazioni non giungono a muoverla, e seguitare in tutto non vuole i nostri consigli, e rivolgersi allo studio della greca filologia; noi la preghiamo, la esortiamo, la scongiuriamo, per l'amor della nostra terra natale e del loro decoro, di dovere studiar almeno profondamente e con alacrità l'italiana e la latina: chè quella non si può senza vergogna ed infamia ignorare da un uomo italiano, ed è l'istrumento dell'eloquenza e delle scienze; e questa racchiude e ci porge esempii nobilissimi di oratoria, di didascalica e di storica facondia, ed è una delle due chiavi della sapienza degli antichi. Nè sol profondamente, ma altresì di buon'ora, e con ben regolato metodo, è mestieri che i giovani studiino l'una e l'altra lingua, e che l'una e l'altra regolatamente sieno insegnate da' maestri. E, per rispetto all'italiana, quantunque noi, come dicemmo avanti, abbiamo in un nostro libro trattato del modo di studiarla ed insegnare, non pertanto non ci possiamo rimanere di qui ripetere che essa si ha ad imparar primamente negli autori dell'aureo trecento, i quali tutta l'indole ce ne mostrano, e la nativa sua forma e bellezza. Quanto alla latina, per aggiugnere il medesimo scopo di discoprirne e conoscer le più sottili e vaghe proprietà, si dee parimente incominciar a studiare negli scrittori del miglior suo secolo, che fu quello di Augusto, ma ne' più semplici e piani; ed i prosatori debbono andare innanzi a' poeti, eccettuatone sol Fedro, le cui favole, quantunque in versi, sono di tanta naturalezza e semplicità, che non si può trovare altro più acconcio libro ad ammaestrare insieme e dilettare i giovanetti.

Ma le lingue non s'imparano, e non si giugne veramente a saperle, se in esse non si sa scrivere; e non si giugne a sapere scrivere in una lingua senza molto studiarne gli autori, e molto esercitarsi a scrivere in quella. Onde nelle scuole di umanità si vuol fare che i giovani assiduamente studiino gli autori latini e toscani, e molto si esercitino in tradurre e comporre in amendue queste lingue, proporzionando sì lo studio degli scrittori e sì l'esercitazion del tradurre e del comporre alla capacità ed alle forze del loro ingegno. Il perchè più nelle traduzioni conviene farli affaticare, che nelle composizioni; ed il primo libro da voltar di latino in italiano noi crediamo che esser debba le Favole di Fedro, autore quanto facile, tanto puro ed elegante; dipoi si dee far traslatare Cornelio Nipote, ma scegliendone da prima le vite più facili, e standosi contento di non far tradurre più di due o tre periodi alla volta. Ed il maestro, nel correggere le traduzioni de' discepoli, è uopo che per bel modo e con chiarezza e diligenza loro vada mostrando le proprietà e le grazie delle due lingue, e la rispondenza e la diversità delle frasi e de' modi di dire dell'una e dell'altra. E al medesimo modo crediamo altresì che si dee far per il latino; ed a noi pare che convenga trasceglier ancora uno de' più facili scrittori del trecento, e farne traslatar sol pochi periodi alla volta, e nella guisa stessa che dicemmo che si ha a fare per la traduzione italiana. Ma, quando i giovani sono già pratichi abbastanza delle regole della grammatica latina, e possono in questa lingua scriver senza gravi errori; meglio che il tradurre, può loro tornar profittevole il comporre sopra tenuissimi e brevissimi subbietti loro proposti dal maestro, e guidati da una norma data loro o in iscritto

o a bocca. Non così per l'italiano, che s'impara meglio e più facilmente traducendo in prima dal greco o dal latino, che componendo, solo che i giovani sieno guidati con buon giudizio in questa utilissima esercitazione. La quale sarà solo a quando a quando interrotta per far ch'essi compongano e semplicissime favole, o racconti piani ed agevoli; e poi a mano a mano narrazioni e descrizioni alcun poco più elaborate, e lettere di tal sorta, che non vincano la tenuità delle loro forze. Ma il trovar questi subbietti o temi, l'ordinarli convenientemente, ed il comprendere in poche e chiare parole il modo e la norma con la quale esser debbono trattati da' giovanetti, è lavoro assai più difficile che alcuno per avventura creder non potrebbe, il quale richiede tempo, fatica, e molto giudizio e pratica d'insegnare, che difficilmente aver possono quelli che sono ancor novizii in quest'arte. Laonde noi, ajutati da un valoroso giovane nostro discepolo, il quale già da più anni lodevolmente insegna, abbiamo compilato e dato fuori un libro ordinato a questo fine, che speriamo non debba tornar disutile a' giovanetti, e non mal gradito a' maestri.

Alle cose brevissimamente insino a qui discorse noi ci staremo contenti di altro non aggiungere, e vogliamo solo, prima di far fine a questi nostri Prolegomeni, esortare strettissimamente i padri di famiglia di dover esser più solleciti di far di buon'ora e regolatamente ammaestrare i loro figliuoli nelle lettere. Dappoichè esse danno regola e forma alla parola, ch'è l'istrumento del pensiero; preparano gli animi alle altre utili e più severe discipline; e, se mal si insegnano, o tardi e male si studiano, se ne trae scarsissima utilità, o tornano al tutto disutili e vane.

PARTE PRIMA

DEL GENERE NARRATIVO

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL GENERE NARRATIVO

PROLEGOMENI

Il genere narrativo comprende ogni maniera di narrazioni e descrizioni. Le narrazioni hanno per iscopo di far noti e communicar con altrui fatti o veramente avvenuti nel tempo, o che si finge essere avvenuti nel tempo. Le descrizioni sono ordinate a far conoscere e rappresentare obbietti sensibili, i quali o sono veramente nello spazio, o si finge dalla nostra immaginazione che sieno nello spazio. Sì le narrazioni e sì le descrizioni, come è detto avanti, se sono di fatti veramente avvenuti, e di obbietti che sono in atto e realmente esistono, procedono principalmente dalla memoria; e se i fatti o gli obbietti, descritti o narrati, non sono veri e veramente esistenti, ma inventati, le narrazioni e le descrizioni, che quelli contengono, procedono insieme dalla fantasia e dalla memoria.

Le narrazioni e le descrizioni che procedono insieme dalla fantasia e dalla memoria, sono quelle che incontra di leggere nelle *novelle*, ne' *romanzi*, e nelle opere di arte scritte in prosa.

Le narrazioni e le descrizioni che procedono principalmente dalla memoria sono le *croniche*, le *vite* e le *storie*. Le croniche riferiscono semplicemente e nudamente i fatti di un popolo, di una città, di un paese, di una famiglia, o di un ordine religioso, e simili. e sono ordinate a tramandare i fatti e le azioni de' trapassati agli avvenire, per loro ammaestramento. Le storie similmente, come le croniche, sono ordinate ad ammaestrare gli uomini, ed a far loro noti i fatti o di una o di più nazioni o dalla costoro origine o da

Digitized by Google

un determinato tempo, o di tutti i popoli che abitarono la terra dal principio del mondo o in fino a un certo tempo o in fino a' giorni dello scrittore che que' fatti prese a narrare. Le vite, le quali riferiscono i fatti di uomini chiari e famosi o per virtù o per vizii, non altrimenti che le croniche e le storie, hanno esse pure per iscopo l'ammaestramento ed il far conoscere un personaggio, il quale, o per le sue nobili, o per le sue malvage azioni, si meritò di esser fatto noto e proposto in esempio o da imitare o da fuggire.

Dal fin qui detto agevolmente si può inferire che tre sono le specie de' lavori in prosa del genere narrativo i quali punto non partecipano dell'arte, e che questi sono le *croniche*, le *storie*, e le *vite*.

Ci ha pure un'altra specie di lavori del genere narrativo, i quali per lo scopo, a cui sono ordinati, appartengono al genere didascalico, ma per l'invenzione e per le altre parti sono opera della fantasia. Questi sono gli *apologhi*, le *favole*, e le *parabole*, i quali, tutti insieme considerati, sono una specie di racconti di cose non vere che porgono ammaestramento per via di similitudine.

Questa specie del genere narrativo parendo a noi la più semplice e piana, l'abbiamo posta avanti alle altre due, per seguir costantemente il nostro metodo di passar dalle più semplici ed agevoli alle più elaborate e difficili cose. E, quanto agli esempii, non ne abbiamo arrecato altri, se non quelli che abbiamo presi dal Firenzuola, il quale e per grazia e per purità e per leggiadria è tra' primi scrittori del cinquecento.

FAVOLE PARABOLE ED APOLOGHI

1.

Nella grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi su le spalle del felice Bisenzio, già diede le leggi a tutta quella valle, e ora (o gran varietà delle cose umane!) è divenuta sede di arbori e di viti, nidio di volpi, e cova di lupi, fu un re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e desideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla real grandezza. Per che fare egli teneva appresso di sè tutti coloro che nel suo regno erano in qual si voglia facultà eccellenti: e tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che con l'orrido supercilio [1] coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo, come egli dimostra nel sembiante: come ben parse [2] lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva un uccellatore in quel di Prato presa una quaglia: e, perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè gli sventurati uccelli di nuovo [3] incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata a piè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviere, subito vi fece sù disegno; e, andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse: Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre con l'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continovo in luogo di madre (uh, quando

1 *supercilio* è lo stesso che *sopracciglio*.

2 *parse* è uscita della terza persona singolare del passato rimoto del verbo *parere*: lo stesso che *parve*.

3 *di nuovo* qui sta per *di corto, da poco tempo*.

io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime); subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancare a' molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere: e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e col becco e con le unghie stracciando questa rete tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che, come voi potete pensare, non aveva il maggior stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, gli volle dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva; ma, guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di sè [1], e dubitò d'inganno; e però disse: Potrebbe esser che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia; ma tu non mi hai aria di pietoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, chè io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non mi intervenisse come allo istrice. Il quale, tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei che era stracco, e che gli dolevan tutte l'ossa; la volpe gli disse: Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant'arme addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera, quando sete giunto all'osteria, non ve le cavate voi? chè così vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice; e, la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e, cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua; e, trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così, senza altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali [2] per la gabbia con più empito che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentì, e, fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere. Il quale, veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo, si riscontrò in una allodoletta, e, usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo

[1] *star sopra di sè* vale *star cauto, guardingo.*
[2] *starnazzare le ali* vale *dibatterle.*

la valente quaglia, disse fra sè: Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori qual fosse dentro la crudeltà del cuore. Ma il nostro filosofo non era di questi savii dal dì d'oggi, che co' trucolenti occhi [1], con le squallide gote, con le rabbuffate barbe, e con l'andar solo, voglion parer da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione [2], che con la rettitudine della vita, col dolce aspetto, con le urbane parole, con gli abiti usitati, vogliono essere co' fatti, e non con le dimostrazioni, tenuti buoni, savii e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon re, assai spesso costumava, in luogo di giullari [3] e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandargli risoluzione di tutte quelle cose che gli tenevan la mente dubbiosa. E il filosofo, recitato la sua opinione [4], prima la confermava con le vive e vere ragioni; dipoi con alcune facete novellette, delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo, glie ne mostrava quasi come uno specchio. E così, continovando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì, tra gli altri, accadde che il re lo domandò quale esempio si potesse raccontar per l'ammonizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intramettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandalo, che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne potesser guardare. Alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse: Illustrissimo principe, questi tali dovrebbono molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone.

Menava un contadino un paio di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati [5], e a gran fatica usciti del passato verno; e un di loro si chiamava Biondo, e l'altro l'Incoronato: chè ben sapete che egli è usanza de' contadini por simil nomi a così fatti animali [6]. E, come il viaggio fusse lungo, e le vie fangose, e piene di ma' pas-

[1] *trucolento* val *fiero, feroce.*
[2] *di quella ragione*, cioè *di quella specie, sorta.*
[3] *giullare* è lo stesso che *buffone.*
[4] *recitato la sua opinione*, cioè *detto la sua opinione.*
[5] *male arrivato* o *malarrivato* val *misero, infelice, condotto a mal termine.*
[6] Non ci par qui da lasciar senza chiosa questa particolarità de' nomi de' buoi di questo villano: chè ci par veramente un tratto di somma maestria il così ritrarre un costume proprio de' bifolchi.

si [1], per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta [2]. Il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiuntogli molti stropicci [3], che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, e' fu quasi per morirsi: di sorte che e' bisognò che 'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d'un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso: e, così fatto, se n'andò a far l'altre sue faccende. Quegli, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendogli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio [4], e parendogli che e' fusse sì male arrivato, che poca, anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo, fece intendere al padrone che egli era morto; e, partendosi, lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco, il meglio che potè, si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosta da ogni pratica di gente, sì che a suo bell'agio e' si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata: di maniera che in capo a non molto tempo e' diventò sì grasso, sì bello, e sì sano, che 'l padron medesimo, veggendolo, non l'avrebbe riconosciuto. E, trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda [5], gli cominciò a venire in fastidio lo star solo; e, per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil mugghia, che faceva paura a tutto quel vicinato. Era per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta: perciocchè il lione, il quale eglino onoravan per re, aveva quivi il suo palazzo reale. E, avvegnachè questo re fusse in ogni sua operazione di gran cuore, savio e discreto; nondimeno, perciocchè egli non aveva notizia del prefato bue, nè

[1] *di ma' passi*, cioè *di mali* o *cattivi passi*.

[2] *fitta* dicesi il terreno che sfonda e non regge al piè.

[3] Si noti questo *stropicci*, che propriamente vale *stropicciamenti*, e qui è posto in luogo di *bastonate*; chè la facezia molte volte è posta nella convenienza giudiziosa del vocabolo col concetto che significa.

[4] *in quel di Vernio*, cioè *nel territorio di Vernio*.

[5] Ecco un altro esempio della stessa natura di quello esaminato poco avanti; chè quell'*atto a fare ogni gran faccenda* va tant'oro; chè, oltre che lascia molto ad indovinare, dà al bue una importanza, che veramente è ridicola e faceta.

mai più a' suoi di aveva sentito così orrende grida, misurando le forze con la voce, e però pensando che e' dovesse esser una qualche strana bestia, che fusse forse venuta per torgli lo stato [1], stette soprammodo dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sicchè egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar quella bravura che egli era usato per altro tempo: la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa or quell'altra trovando. Nondimeno egli accadde che, stando vicino al palazzo due montoni, nati di due fratelli carnali, che l' un si chiamava il Carpigna e l' altro Bellino, i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazione del re, disse al cugino: Non ti accorgi tu come il nostro re sta alterato, e quanto egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere per il passato? Egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia; salta in collera come un gli vuol favellare; in fine e' non se ne può più con lui. Alle cui parole rispose il Bellino: Il buon tempo che tu hai, senza conoscerlo, ti fa por mente a quelle cose le quali nè a te nè a me importano. Noi due, secondo che a me pare, stiamo assai bene con Sua Altezza [2], siamo onorati e tenuti per persone dabbene, non ci manca cosa che allo stato o condizion nostra si appartenga; e però non è bene ingerirsi ne' segreti di santa Marta [3], nè pigliarsi fastidio di quello che poco c'importa. Lascia, per tua fè, Carpigna mio, di cercar quello che poco ti gioverebbe trovandolo, chè, altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia che volle fender le legna.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscajuolo certe legne per ardere; e, come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l' un de' capi co' piedi, dava sull'altro con la scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura, che faceva, certo conio [4], perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne

[1] *stato* qui val *dominio, signoria, potenza.*

[2] *star bene con uno* vale *esser in grazia sua.*

[3] Proverbio toscano, che si dice di chi s'ingerisce o vuole inframettersi nelle cose che non gli appartengono.

[4] *conio* è quello che in napoletano dicesi *zeppa*.

potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omicciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia; la quale, avendo con grande attenzione mirato tutto quel che il buon uomo aveva fatto, quando fu venuta l'ora del far colazione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti i suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli. E, volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde che, cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e, nel riserrarsi, e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore; e, vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch' egli era, in cambio di ajutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s'accorse il pazzerello che mal fanno coloro, che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero.

(Da' *Discorsi degli animali* di Agnolo Firenzuola.)

OSSERVAZIONI

Prima d'ogni altra cosa, in queste favole del Firenzuola vuolsi por mente al modo che egli tenne al tutto diverso da quel di Esopo e di Fedro e di quasi tutti gli altri favoleggiatori: chè quelli separatamente le narrarono, e questi con bell'artificio insieme le congiunse, ed accrebbe così attrattivo alle sue narrazioni. Oltre a questo, molto è pur da lodare il Firenzuola per aver saputo con un secreto e quasi invisibil filo legar tante cose di lor natura sì svariate. Ma non pertanto non dobbiamo lasciar di far avvertire che questo legamento, quantunque fatto giudiziosamente e con arte, pur tuttavolta genera alcun che di oscurità e confusione, non potendo il lettore, se non a fatica, se-

guir l'ordine delle diverse narrazioni. Le quali, come lo stesso autore il fa aperto in più luoghi delle altre sue opere, sono ordinate all'onesto e lodevol fine di ammaestrar, dilettando, e nella civiltà e ne' costumi; e però, meglio che un'opera d'arte, son da considerare, quanto al fine, come un ingegnoso lavoro di critica e di morale. Nel quale vogliamo che innanzi ad ogni altra cosa si consideri come l'autore, avendo dato l'uso della favella agli animali, va lor dando pure e intelletto e volontà e memoria; e, secondo che essi sono di lor natura mansueti o feroci, semplici o astuti, sono introdotti a rappresentare uomini che in certa guisa fan ritratto da questi animali per la loro indole e costumi.

La favola della quaglia e dello sparviere riferma le cose testè dette, e fa chiaramente ravvisare il fine morale, al quale è ordinata questa maniera di componimenti: chè qui ben si discerne che il fine morale è di ammaestrare a guardarsi dalla perfidia e dagl' inganni de' malvagi uomini: onde con molta arte l'autore ha fatto che lo sparviere, discacciato dal padrone della quaglia, abbattutosi nell'allodola, subito la ghermisce e la sbranna, manifestando così la crudeltà del suo animo. Oltre a questo, ad un'altra cosa vuolsi pure qui por mente, allo stile, cioè, che, per la sua semplicità e naturalezza, è al tutto proprio ed acconcio a questa, che è la più umile e semplice specie del genere narrativo. E grande è ancora qui l'arte dell'autore, il quale, avendo a ragionar di animali di poco conto, e direi quasi ignobili, va scegliendo i concetti secondarii, che debbono rivestire il principal pensiero, che sieno tutti di cose basse ed umili, e ben convenienti a questa generazion di persone: il perchè di osterie qui si parla, e di giugnere affaticato e stanco all'albergo, di sentirsi doler tutte le ossa dalla fatica, e d'altre simili particolarità. E maravigliosamente è pur semplice ed elegante la collocazion delle parole: chè periodo alcuno qui non ci ha nè di molti membri, nè con arte intrecciato; e, ancorchè il periodo talvolta sia composto di più membri, questi sono legati tra loro con tanta fina arte, che quasi arte alcuna non si ravvisa. Nè è da trasandare l'artificioso disordine che talvolta pure si scorge in queste favole, dov'è con bello accorgimento imitato il disordine che naturalmente è ne' discorsi parlati degli uomini: il quale, perchè naturalissimo, chè gli uomini, quando parlano, non hanno tempo di molto pensare, aggiugne verità e

grazia allo stile, e, sembrando facile, è difficilissimo a fare. Nè minor difficoltà si ha a vincere in iscegliere quegli eleganti modi che propriamente convengono a questa umiltà di stile: chè, se qui l'autore avesse detto *la scellerata volpe*, in luogo di dir *la trista della volpe*, avrebbe usato un epiteto che bene sarebbe stato appiccato ad un reo uomo in una orazione, ed era al tutto disadatto alla volpe di questa favola. Così pure elegante è il modo, e semplicissimo e dimestico, col quale la volpe conforta l'istrice a lasciar le sue armi, giungendo all'osteria; che con familiar grazia gli dice: *Perchè almanco la sera, quando sete giunto all'osteria, non ve le cavate voi? chè così vi riposerete, che sarà un piacere.* Questo discorso, che bene in questo luogo conviene all'istrice ed alla volpe, mal converrebbe a chi il facesse ad un capitano che tornasse da una battaglia. E questa convenienza è fonte di grazie e di leggiadria, e di grave difficoltà; e però noi esortiamo i giovani a porvi ben mente, chè in altra guisa punto lor non tornerebbe profittevole questa lettura.

Non meno degli altri due delle altre due favole, bello è il principio della favola del lupo e del leone, al quale l'autore dà con bell'accorgimento e la condizione e l'altezza d'animo e la prudenza di savio re, la quale chiaramente si mostra in quel celare i suoi timori con quel mostrar di *sentirsi di mala voglia* e con quell'*esser sopraffatto dalle faccende*, con che fa che gli altri non s'avveggano del suo temere. È da notare ancora che da prima lo scrittore ha detto *caverna* il luogo dove si riducevan gli animali, come propriamente era; e che, dopo che ha dato loro sensi e costumi da uomini, subito muta forma alle cose, e chiama *palazzo reale* il covile del lione: la quale facezia riesce molto gradevole, essendo pure inaspettata e bene acconcia. Nè vogliamo trasandare di far avvertire che molto giudiziosamente il Firenzuola, per far che il contrapposto aggiunga grazia alle cose, or parla di queste bestie propriamente come di bestie, ed or come se fossero uomini. E, quanto alla leggiadria dello stile, esso procede sempre di bene in meglio: chè quel *palazzo reale*, quel *sentirsi di mala voglia*, quello *or questa or quell'altra scusa trovando*, sono tutte belle grazie di questa umile e familiar forma di dettato.

Ne' due montoni è bene osservare la lor differente natura, e come l'uno è curioso ed irrammettente ed ha l'animo rivolto a

novità, e l'altro d'indole pacifica e discreta, e come fin dal principio ed in pochissime parole sono essi fatti conoscere, e come sempre parlano ed operano appresso secondo i loro costumi. Con sottile artificio poi il Carpigna, che è il nome del montone di mala natura, comincia a tentar l'animo del cugino; e, mostrando solo di narrare lo stato del re, s'ingegna nascosamente di farlo venire in fastidio ed in dispregio. Onesta e savia è la risposta del cugino, il Bellino, il quale, avendo già scorto l'animo dell'altro, si studia per bel modo di stornarlo da' suoi rei e pericolosi disegni, e però raccontagli l'avventura della scimia. E tutti questi concetti sono pure rivestiti di acconce e belle forme, che hanno una cotal grazia e sprezzatura insieme, che più si sente, che non si può mostrare. Onde noi richiameremo l'attenzione de' giovani a ben considerare come con grazia è interrotto il periodo, dove dice: *ma il Carpigna era tenuto più animoso*, e poi ripiglia il suo filo e seguita dicendo: *questo Carpigna*. Sono bei modi pure in questa favola: *salta in collera come un gli vuol favellare*, e *tanto che egli non se ne può più con lui*: dove è ben ritratto, e con conveniente esagerazione, il fastidioso mutamento del re. Nè è men proprio qui il proverbio *ingerirsi ne' segreti di santa Marta*, cioè *pigliarsi fastidio di quello che poco importa*. E proprio è pure dello stil familiare, e di molta vivacità: *noi stiamo bene con sua altezza*.

Il racconto della scimia e del boscajuolo è propriamente una parabola, e a noi pare veramente un esempio perfettissimo di chiarezza e di evidenza di stile; e però noi ci fermeremo alcun poco a considerarne tutte le parti. Per bene intender quanto sia difficile questa sorta di dettare, è mestieri, come dice un dotto uomo, parlando de' pregi dell'Ariosto, mettersi alla pruova, chè la facilità dello stile d'uno scrittore fa sperare a chi legge di poter di leggieri fare altrettanto e meglio. Ma venghiamo al fatto. Si consideri bene come evidentemente e con precisione è qui descritta l'opera del boscajuolo che ponsi a fendere il querciuolo. Egli, presa in mano l'accetta, *pone l'un piede sopra l'un capo del querciuolo, e dà sull'altro capo di gran colpi*; fatta la prima fenditura, vi caccia dentro un conio; fatta la seconda, pone un altro conio più giù, e fa che cada il primo; la quale accortezza, non usata dalla scimia, fu cagione che restasse col piede nel querciuolo riserrato, preso come in una trappola. Oltre al buon giudizio nello scegliere le particolarità necessarie a descrivere

con evidenza il fatto, è molto da notare e commendare qui ancora la convenienza delle parole; le quali sono così accommodate e proprie, che non possono risvegliar nella mente del lettore se non quei concetti che l'autore veramente vuole, e non altri. E di tal sorta sono *legne*, *boscajuolo*, *querciuolo*, *fendere* e *fenditura*, *conio*, *riserrarsi*, quel *grosso* dato per aggiunto a *querciuolo*, quel *cavarne la scure*, e altri simili. Ma questa proprietà di vocaboli, e questo leggiadro modo di giugnerli e commetterli insieme con tanta facilità e naturalezza, non si dee e non si può imparare da altri, che da' padri della nostra lingua del trecento, e da' più eccellenti scrittori fiorentini del cinquecento. E molto ciò rilieva: chè, ignorando noi i vocaboli ed i modi proprii italiani di significare i concetti della nostra mente, non possiamo non cadere in uno di questi quattro falli, i quali sono o di usar parole troppo generali, o parole di dialetti non da tutti intesi, o vocaboli forestieri, o circonlocuzioni; e, così facendo, il nostro stile non sarà nè chiaro, nè evidente, nè efficace. Se non temessimo dispiacere a molti, e chiamarci addosso l'ira di alcuni scrittori de' nostri giorni, che noi d'altra parte abbiamo in pregio ed onoriamo, vorremmo qui arrecare in mezzo degli esempii di simil fatta, dove potremmo mostrare a' giovani quanto maggior pregio avrebbero le costoro scritture, se questi valenti domini fossero stati più solleciti della purità e proprietà della lingua. Ma, lasciando star costoro per amor di pace, facciamoci a considerare quanto questa favola scemerebbe di forza e di leggiadria, se, in iscambio di *boscajuolo*, di *legne*, di *fendere*, di *querciuolo*, di *conio*, di *fenditura*, di *cavare*, avesse il Fiorentino adoperato *contadino*, *legni*, *tagliare*, *apertura*, *un pezzo di quercia*, *levare*, ec. Dappoichè *boscajuolo* significa *contadino*, ma contadino che taglia, abita, frequenta ed ha in custudia i boschi; *legni* potrebbero essere anche *navi*, ma *legne* son propriamente quelle onde si fa fuoco; *apertura* si può dire di molte e molte cose, ma colui che *fende* non fa altro che *fenditure*; e così sia detto delle altre.

II.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla: onde la meschina, non vedendo più rimedio a'fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio, che

abitava sulle orride montagne di Cavagliano. Alla quale il valente bacherozzolo [1] arditamente promise ogni suo ajuto e favore: e, veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare [2], la pregò ch'ella gli dovesse perdonare la vita, perch'ell'era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui; e, per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta [3] in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e, venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido; e un dì, ch'ella era ita a far carne [4], vi volò dentro, e, rivoltate quelle uova, come s'elle fussero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come più tosto di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra [5], e così se n'andò da Giove suo padrone, e, contogli il caso, lo pregò che le insegnasse un luogo dov'ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare, e, non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse che gliele ponesse in seno: e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove: il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e, scotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme con l'uova dell'aquila, e così si ruppero. E'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò ben due volte contro a'figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello: in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. Sicchè, cugino mio, e'bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa, che non riesca, quando al volere massimamente e all'ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona; come si vide per il corvo contro alla serpe.

[1] *bacherozzolo* o *bacherozzo* è diminutivo di *baco*, che è nome generico di ogni sorta di piccoli vermi.

[2] *ciuffare* vale *pigliar per forza*, detto della buona presa che si fa pel *ciuffo*, cioè quei capelli che soprastanno alla fronte, che sono più lunghi degli altri.

[3] *allotta allotta* è lo stesso che *allora allora*.

[4] *far carne* vale *far preda*, *predare*.

[5] *sottosopra* qui sta per *in furia*, quasi *in collera*.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d'Ajuolo, non molto lontano a quel galant' uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi, adunque, il corvo gravato di questa cosa, se n'andò a ritrovare una volpe, con la quale egli molto si confidava; e, contole i suoi affanni, le chiese e ajuto e consiglio, mostrandole che, quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch'egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco: fusse poi che si volesse. Non far così, figliol mio, disse la volpe allora, perchè contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl'inganni: come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccel d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma, poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E, standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso? A cui l' uccello: Con la vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa nuova? Con la giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora, per essermi con la vecchiaja mancate le forze, mi muojo di fame, perchè più pescare non posso. Ma, dato anco ch' io pur potessi, poco mi gioverebbe, con ciò sia che egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto che e' non hanno vôto tutto questo lago; e, dopo questo, vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito se n' andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e, arrivati a lui, gli dissero: Fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persoue nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa, acciocchè, avendo da te quello ajuto e consiglio che tu giudicherai a proposi-

to, noi facciam poi quella provvisione che ci parrà necessaria. A' quali l' uccello con umile e pietoso sembiante disse: L'amor grande ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato [1] in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e, perchè l'animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d' abbandonarvi, vi dico che mio parere sarebbe che vi discostaste dall'affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E, perchè io, mercè della leggerezza delle mie alí, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l' acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all'universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava loro noja, salvo il non avere chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè, ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni [2] nell'acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde, raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E, come questa taccola [3] fusse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto; e' supplicò un dì all'uccello, che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non li scoprisse la ragia [4]; presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische [5] degli sventurati compagni, s'accorse dell' inganno; e subito si deliberò salvare a sè la vita, se possibil fosse, e vendicar la morte di tanti innocenti: e, facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l' uno de' bracci il mag-

[1] *creato* qui sta per *nutrito*, *allevato*.

[2] *coccoloni* o *coccolone* dicesi di chi si siede in sulle calcagne; e più spesso si usa co' verbi *mettersi*, *stare*, ec.

[3] *taccola* o *taccolo* qui val *tresca*, *giuoco*.

[4] *ragia*, cioè *fraude*, *astuzia*, *tristizia*, *inganno*, ovvero cosa che altri volea tener celata.

[5] *lische* qui s'hanno ad intendere le spine de' pesci.

giore verso il collo, l'aggavignò [1] sì forte con quegli denti aguzzi, ch'ei lo scannò: sicchè tramendue [2] caddero in terra: ma, perchè il gambero rimase di sopra, ei non si fece mal veruno. Il quale, tornatosene poi pian piano da' compagni, è conto loro la disgrazia de' morti, e ' il pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno; n'ebbe da tutti loro mille benedizioni.

E con questa novelletta continovando la volpe il suo consiglio, disse al corvo che il suo parere sarebbe ch' egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa dove fusse alcun trebbio di donne, e ingegnarsi di tôrre a una di loro qualche anello o qualch' altra simil cosa; e, da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l'albero, che era accanto alla cova della serpe; e di quivi si lasciasse cader l'anello, o s'altro tolto avesse: il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe che qualche amico o parente della donna, che l' avesse seguitato per toglierlo, veggendola, l'ammazzerebbe, per poterlo ricor poi più sicuramente. E, parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e così ben gli venne fatto che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però, disse il Carpigna, io ti dico che e questi esempii e la ragione naturale ti dovrebbono muovere a credere che, con la discrezione e con l'arte, quelli, che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono: il che avviene perchè i grandi, non istimando i piccioli, e non se ne guardando, son bene spesso colti alla sprovveduta. A cui il Bellino: Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello con chi hai da fare è uno sciocco, o persona che presuma tanto di suo sapere o di suo potere, che, confidandosi in tutto e per tutto di sè stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nemico, e sia uno straccurato [3]; la qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negoziare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende con gli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e con la confidenza [4] ch'egli ha in me dal dì ch'io lo condussi alla

1 *aggavignare* vale *prender con forza e tenere stretto.*
2 *tramendue*, lo stesso che *amendue* o *ambo.*
3 *straccurato*, lo stesso che *trascurato.*
4 *confidenza* vale *fidanza*, *fiducia.*

corte,e col giuramento che io gli feci,e con la promissione che io gli diedi, ch'egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta; sicch'egli si tiene per sicuro nelle braccia mie: laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la volpe a un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano; alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete. Ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocchè, quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano abbeverare, quanti bastavano a cavargli la fame; accadde che, essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale. Perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro: e, dopo molti e varii pareri, la conclusion fu questa, che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali gli facessero intendere come eglino arebbono voluto far sèco qualche composizione. Onde, eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottosi al cospetto del re; il più vecchio parlò in questo modo: Invitto signore, noi ci siamo accorti che, ogni volta che noi andiamo a bere alla fonte di Rimaggio,tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d'accordo abbiamo stabilito non vi andar più. Del quale stabilimento forza è che ne nascano due incovenienti: l'uno è che tu ti muoja di fame; l'altro, che noi ci mojamo di sete. Di fame tu, perchè noi non andrem più attorno; di sete noi, perchè altrove non troviamo da bere. Se ci partiamo del paese, e con le mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, che ci sarà forza; duro partito è questo, perchè, oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri, che è cosa misera solo a pensare. Se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco,che ti dia alle ghiande. Se tu ti parti, incorrerai in quegli incomodi, che poco fa dicemmo di noi. E però, per consolazione dell'una e dell'altra parte, ti supplichiamo che quello, che tu fai per forza, lo faccia per amore, e senza tuo danno, e con molta nostra utilità. Noi, adunque, ti offeriamo questo partito: che ogni dì, per l'ora che ordinerai durante la vita tua, ci ob-

blighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua: perchè, poichè così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo [1] tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto: e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione; e noi altri, finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al lione: e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, finchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualch' arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione. E, venuta l'ora ch'ella si doveva presentare al macello, se n'andò alla volta sua; e, quando ella fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma: Signore, non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la disavventura d'essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per soddisfare all' accordo; ma di buon'ora venne da noi un altro lione, con aspetto molto adirato, per mangiarsela. Ond' io, che di ciò m'accorsi, gli dissi com'ella era vostra, e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del re. Ed egli allora con una superbia, che mai la maggiore, dicendo che era da più di voi, e per mangiarsi lei e me e voi insieme; detto fatto se l'ebbe trangugiata. Onde io, ciò veggendo, mi fuggi', e son venuta da vostra Maestà a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provvisione che parrà più a proposito all' utile e onor vostro. Allora il lione, pien d'ira, di sdegno, e di rabbia, senz' altro considerare, disse alla volpe: Vien via, vieni, mostrami quell'altro lione, che ha avuto tanta prosunzione di tormi quella preda, che per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era il dì molto chiara; e, mostrandogli in quella l'ombra del lione, gli disse: Vedilo là entro che tutto infuriato ti guarda. Ond' egli accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitatamente che fusse l'altro lione, che con tanta sua ignominia gli aveva mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch'egli cadde nella fonte, e affogovvisi. Per-

[1] *imborsare* val *mettere nella borsa i nomi per trarneli a sorte.*

chè per tutto quel paese se ne fece allegrezza; e, perchè ognuno diceva *e' vi è pure rimasto*; alla fonte rimase il nome di *Rimasto*, che oggi i paesani corrottamente chiaman *Rimaggio*.

(*Firenzuola*, ivi.)

OSSERVAZIONI

Il fine della favola dello scarafaggio e dell'aquila chiaramente si scorge essere l'ammaestrare che non si ha ad offendere alcuno nè con fatti nè con parole, neppure le più vili ed abbiette persone, essendo che costoro possono, quando che sia, vendicarsi della sofferta ingiuria o danno. Ma non a questo solo dobbiamo por mente: chè si vuol ben considerare ancora l'arte finissima e la grazia e la leggiadria con che è condotta questa favola; e come lo scrittore, per bel modo dilettando, al medesimo tempo ammaestra. Però primamente cogliamo che si consideri che in questa generazion di lavori, dove si vuole ammaestrare per la via del diletto, questo diletto suole esser tratto dal ridicolo. Il ridicolo può procedere da più fonti; delle quali le due principali sono il nuovo ed inaspettato, ed il contrasto delle idee che giugne nuovo ed inaspettato. Ora tutta la festività di questa favola non da altro procede, se non dal veder contrastare con la maestà di Giove la picciolezza di uno scarafaggio, e dalla novità del trovato dello scarafaggio, il quale alle uova dell'aquila frammette alcune delle sue pallottole. Ancora la sconvenevolezza di un atto, che niente si affà alla nobiltà di Giove, quale è quello di scuotersi la camicia al modo che farebbe una vil donnicciuola, non può non muovere a riso. Ma a questi principali concetti, racchiusi in questa favola, aggiugne altresì vivacità e grazia l'autore co' concetti secondarii, de' quali riveste i primi, e che fanno lo stile vago e conveniente. Perocchè quel *moccicone di Giove* viene così inaspettatamente innanzi, che più non si potrebbe. Il quale artifizio è assai bene usato dal Firenzuola, e par che sia posto in quel direi quasi inganno che fa al lettore: che egli mentre par che proceda in sul grave e dica da senno, tutto ad un tratto ti scappa fuori con simili celie. Ed un bellissimo esempio di questo artificio vedesi in principio di questa favola, ove dice: *il valente bacherozzolo arditamente le promise ogni suo*

ajuto e favore: chè qui parrebbe che lo scarafaggio fosse un gran fatto, un gran personaggio di grande affare, e l'epiteto dategli di *valente*, congiunto al suo nome di *bacherozzolo*, lo fa veramente ridicolo. A tutte queste lucentezze di stile non poco pregio aggiugne la proprietà delle voci, con le quali i concetti son significati; del qual novero sono il *ciuffare* detto dell'aquila, che veramente ti ritrae il prender pel ciuffo un uomo, che vorrebbe far credere che fosse la lepre; e l'altro ancora del *rivoltar le pallottole* come fa propriamente lo scarafaggio, e lo *scuotersi la camicia*, e il *mettersi la mano in seno*, e altre simili, che, per amor di brevità, tralasciamo.

Rispetto alla favola del corvo e della serpe, crediamo esser pregio dell'opera e dover tornar utile a' giovani il venir loro mostrando che ancora i grandi maestri possono talvolta, come disse Orazio, dormicchiare, e quasi dimenticarsi alcun poco della loro arte. Noi dicemmo avanti che molto ingegnoso era il modo trovato dal Firenzuola di legar tutte insieme, ordinandole ad un sol fine, queste sue favole ed apologhi. Non pertanto, per ammaestramento de' giovani, non dobbiamo tacere che, se egli ha ben seguito questo metodo in tutto il suo lavoro, pure ci ha alcun luogo dove troppo s'intreccian le favole tra loro, e riesce alquanto malagevole al lettore il ben discernere l'una dall'altra, e vedesi quasi cacciato come in un labirinto. E, perchè questa nostra chiosa torni più profittevole, vogliamo ci sia lecito di qui soggiugnere che il cacciare in mezzo ad una favola un'altra favola, che ne tronca il filo, come è in questa del corvo e della serpe, alla quale è frammessa quella del gambero e dell'uccel d'acqua, affatica troppo la mente del lettore, costringendolo a molto studiare per rappiccare un membro con l'altro della prima favola. Ma in ogni generazione di lavori l'oscurità e l'intralciamento è da tener non lieve difetto; ed in questi specialmente, cioè nelle favole ed apologhi, dove si vuole ammaestrar dilettando, lo stento e la fatica sono al tutto da fuggire.

Abbiamo detto avanti che l'autore in queste favole dà agli animali senso e ragione da uomini; e però vogliamo qui fermarci alquanto a considerare come questo egli abbia adempiuto in tutte le sue parti. Perocchè qui il corvo, che è introdotto il primo a parlare, ci è rappresentato come un uomo perfido ed astuto, e sì fatta indole ben si conviene a questo animale, che è naturalmente ingannatore e rapace. Ma, dappoichè gli uomini sempre

mantengono la loro indole, e variano solo in qualche cosa, che procede dalle condizioni nelle quali si trovano, dal tempo, dall'età, e da simili altre cose; rappresentando gli animali come uomini in somiglianti condizioni, bisogna dar loro pensieri e fatti che ben rispondano a quelle, secondo i precetti di Orazio, che sono veramente quelli del gusto e della ragione:

Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor, maturis dandus et annis.

Onde il Firenzuola, introducendo nella favola l'uccel d'acqua, e rappresentandolo vecchio, fa sì che egli si mostri querulo, fastidioso, nauseato del presente e che rimpiange il passato, non altrimenti che Orazio volle fosse ritratta quella età, i cui versi ci piace di qui aggiugnere, come quelli che ne porgono la regola insieme e l'esempio:

Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti;
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat;
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti,
Se puero, censor castigatorque minorum.

Onde molto accommodate son le parole dell'uccel d'acquam: *Con la vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa nuova? Con la giovinezza* ec. Questo è quanto a' pensieri. Ma un altro pregio ancora è da notare in questa ed in tutte le favole del nostro autore, la bella convenienza non pur de' vocaboli proprii, ma de' traslati ancora che adopera. E della prima sorta sono le *spogliate lische*, e della seconda maniera quel *brigatella*, che molto bene è qui adoperato in luogo di *famiglia*, sì perchè ben conviene a significare un numero di gente di piccolo affare, e sì perchè non si dice di forti e terribili bestie, come leoni, tigri, e simili feroci animali.

Da ultimo si ha molto a por mente alla finissima arte con la quale sono legate insieme tre favole; e sopra ogni altra cosa è da ammirare l'artifizio con che è condotta l'ultima del lione, che rimane da sè stesso punito. Però ci faremo prima a considerarne l'invenzione, poi la condotta, e finalmente lo stile. Quanto all'invenzione, molto sottile e proprio della sua natura è il trovato della volpe, la quale, vedendosi condotta nel certo pericolo

di morte, adopera i modi veramente acconci a trarre in inganno il lione e liberarsi così dalla sua crudeltà. La volpe, astuta, come essa è, sapendo che nel lione gli affetti più forti sono l'orgoglio e la ferocia, prende a dirgli che la sua maestà è stata spregiata ed offesa. E così subitamente, com'essa aveva divisato, consegue il suo intento. Perocchè il lione, sentendo come era stato schernito, e che eragli stata tolta la sua preda, incontanente lasciandosi traportare allo sdegno, non s'avvede dell'inganno, e sbadatamente dà nella trappola. Non meno da commendare è l'ambasceria degli animali al lione, dove, essendo i più deboli, che parlano e pregano il più forte, tutta sparsa d'umiltà procede la lor diceria; e le parole, per contrario, della volpe sono propriamente quelle che usar potrebbe un astuto e scaltrito cortigiano, che, per ischivar l'ira del suo signore, ingegnasi con accorti modi di far che la rivolga in altri, a cui appone il suo delitto. E l'improvvisa e inaspettata riuscita della frode della volpe dà alla fine di questa favola molta vivacità e grazia. Perocchè, se fosse terminata con la gravità con la quale incomincia, non avrebbe conseguito il suo fine, che è quello di ammaestrar dilettando, *lectorem delectando pariterque monendo*. Il qual precetto d'Orazio ben conviene a questa maniera di lavori, e non già alla poesia, la quale non è mezzo, ma scopo a sè stessa. E, se lo stile in questa favola, come in tutte le altre, è tutto sparso di vaghezza ed eleganza, vaghissimo è in questo luogo, ove ad una sua invenzione l'autore dà importanza e credito, fingendo una origine pel nome *Rimaggio* tratta da questo avvenimento del leone. E, per meglio far pro alla gioventù, non ci rimarremo di richiamar l'attenzione de' lettori a considerare la convenienza, bellezza e proprietà di queste parole e frasi: *trarsi la sete*, *cavarsi la fame*, che sono proprie degli uomini e degli altri animali; *abbeverarsi* ed *abbeverare*, proprio solo delle bestie; *composizione*, che è vocabolo più vivace e più significativo che *accordo*; *stabilimento*, in iscambio di *deliberazione*, adoperato per variar il discorso; *intrattener la vita*, che più si conviene a questo stil faceto; *imborsare*, che è quello che da noi napolitani si direbbe *bussolare* o *imbussolare*; *detto fatto se l'ebbe trangugiato*, che mirabilmente fa vedere la ferocia e la voracità del lione; ed altri simili.

III.

Sopra Ausella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai, in una tana assai vicina alla strada maestra, un lupo e un volpone e un corvo abitavan di compagnia; e, passando lor vicino due mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in sulla strada per morto. E, arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e inteso la cagion de' suoi travagli; comechè molto ne increscesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tennerlo tanto ch'egli s'era assai bene riavuto: e, parendo loro un bello animale, pensarono farne un presente a detto lion lor vicino, il quale egli [1] onoravano per re. E così barcollon barcolloni ve lo condussero: ed egli con le poche forze che aveva, e con la temenza di vedersi innanzi a un tanto re, tutto umile divenuto, inginocchiatosi, e baciatogli le realissime mani, gli disse: Molto potente signore, il disio di servire tua grandezza, e la fama de' tuoi preclari fatti, mi diedero cagione che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e, accadendo [2], ti serva di me. Veggendo il re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare [3] così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servigio, ma l'assicurò che non gli sarebbe fatto oltraggio alcuno, e gli fece molte carezze e infinite profferte, e fecelo restare finalmente al suo servigio: di maniera che, per la lieta ciera, pe' favori, per la buona pasciona [4], e' diventò sì grasso e sì fresco, e in modo gli riluceva il pelo, che non pareva quel desso: e già quei medesimi, che l'avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia [5]. Accadde che, andando il lione un dì alla caccia, e' si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia e' toccò tante ferite, che a gran fatica, scampando delle sue mani, si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, nè gli bastando più l'animo d'andare in procaccio, si condusse ad

[1] *egli* qui sta per *eglino*: ma oggi così non si usa.
[2] *accadendo*, cioè *accadendo che tu abbi bisogno di me.*
[3] *bacalare* dicesi per ischerzo ad *uomo di grande affare.*
[4] *pasciona* val *pastura*, *quantità di cose per pascersi.*
[5] Cioè *ad avere invidia*; ed è taciuta l'*a* per proprietà di nostra lingua.

atto talora, che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui: perciocch'egli e tutta la corte si morivano di fame; ed egli, per la sua magnanimità, maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori, che della sua propria. Onde i tre compagni soprannominati, mossi a compassion del suo fatto, l'assaltarono un dì con queste parole: Valoroso principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran beneficii ricevuti da vostra Altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenza, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto. Alle cui profferte rendè il re tutte quelle grazie, che per lui si poterono maggiori. Onde eglin poi, travagliando [1] di trovar modo d'osservare in parte le loro offerte, dissero l'uno all'altro: Questo cammello non è di nostra setta nè di nostri costumi: egli vive d'erba, e noi di carne; egli è un codardo e vile, e noi valenti e animosi; egli un cotal pastricciano [2], e noi astuti com' il diavolo: meglio sarà persuadere al re che in questa sua necessità si serva di lui, come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del regno. Egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di sua Altezza, ma ne avanzerebbe tanta per noi, che ce ne potremmo fare una buona satolla [3]: che pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze [4]. Allora disse il lupo: Non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con sua Maestà; con ciò sia che, quando e' lo ricevè al servigio suo, egli l'assicurò sotto la fede reale [5], e fecegli le profferte che voi tutti vi sapete: e, con ciò sia che non si convenga alla corona mancare di sua parola, come io vi ho detto, e' non se gli persuaderebbe mai sì sconcia cosa. Allora il corvo, che faceva del savio e dell'astuto, prese carico sopra di sè d'esserne col re, e dare ricapito alla faccenda; e, presentandosi dinanzi a sua Maestà, gli disse il re: Orbè, messer corvo, èss'egli ancora trovato verso al bisogno nostro [6]? Al quale

[1] *travagliare* assolut. qui sta per *ingegnarsi*.

[2] *pastricciano* dicesi per metaf. ad *uom materiale e semplice*, e qui per similit. è detto d'animale.

[3] *satolla* è tanta quantità di cibo che satolli; e *farsi una buona satolla di una cosa* vale *satollarsene*.

[4] Modo basso, che vale *Mangiar tanto, che il corpo gonfii e ne ritiri la pelle*.

[5] *sotto la fede* vale *con dar la fede* ec.

[6] *èss'egli ancora trovato* ec., cioè *si è ancora trovato modo da provvedere al nostro bisogno*?

il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose: Serenissimo principe, io ho sempre sentito dire che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede se non chi non ha occhi; noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco veggiamo, e poco troviamo. Con tutto ciò abbiamo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione; ed è questo: che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso, e non è del nostro sangue nè di nostra natura, e non è buono se non a empier la pancia. A cui il lion, forte adirato, rispose: Perda Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore, che ben dimostri, vile uccellaccio, nudrito di carogne [1], che in te non è nè fede, nè discrezione. Or non sai tu che 'l cammello vive sicuro sotto alla mia parola? Il corvo, ancorchè vedesse la furia del re fondata sulla giustizia e murata con l'onestà, non si sbigottì per questo; ma prese animo, col saper che consigliava l'utile del re, sebben era il consiglio senza onestà: e, assottigliando un poco i suoi argomenti con la ruota delle velate e artificiose parole, disse: Signor, santa opinione è la tua, e degna di tanto scettro; ma così dannosa a questo regno, che, sebben alcuna ombra d'onestà la discaccia, l'universal comodo la richiama. Supplico, adunque, a tua Maestà che di due gran mali ne scelga il minore, nè voler per la salute di un solo la rovina della moltitudine: chè nella tua vita consiste quella di tutti noi: se tu ti perdi, si perdono tutte le genti dello stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. È, adunque, necessario che uno si perda, acciocchè tutti noi ci ritroviamo. Se la tua bontà e l'onore di tua corona, con la data fede, ti ritraggono da questa necessaria provvisione, lascia la cura a noi altri, chè si darà tale ordine, che il medesimo cammello ti chiederà per grazia che tu faccia quanto ti ho consigliato; e così verrai ad essere sciolto dall'obbligo della data fede. Rallegrossi il re con questa profferta: ed espedì il corvo subito alla conclusione. Il quale, andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva passato col re; e pregolli che e' pensassero modo, col quale si desse desiderata esecuzione alla faccenda. Perchè essi, conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione, e che, per andare a suo piacere volando per il mondo qua e là, poteva e doveva aver vedute molte cose; dopo assai dispute gli diedero carico di tutto il ne-

[1] *carogna* è il *corpo morto e fetente degli animali.*

gozio. Poichè il corvo s'accorse che così era il parer di tutti, stato così un poco, disse: A me pare che noi abbiamo il cammello a noi [1]; e, senza dirgli altro, acciocchè e' non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n' andiamo al signore, dove, secondo la profferta che voi vedrete che io farò, voi altri, seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a profferirsegli ancor egli. E così, inteso il modo, restati di accordo, e chiamato il cammello, se n' andarono al re. E il corvo, facendo le belle parole, disse: Magnanimo sire, ricordandomi io de' servigi che già tanti anni ho continuamente ricevuti da vostra Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita tal quale ella è; veggendo al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avvengach' io non possa appieno soddisfare a' gran meriti, facendo almeno quel poco che per me si può; ho deliberato offerirti questo povero corpiccinolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua, che e' si prolunghi la inutil mia: chè a me la parrà spender molto bene, ogni volta ch'io la dia per la tua salute. Appena avea finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo: e dopo lui il volpone non volle mostrar manco rettorica. Perchè, veduto il re il volontario profferire de' suoi vassalli, come quello che ben s'accorse dove la cosa aveva a riuscire, mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo soddisfatto, li ringraziò largamente. Allora l' innocente cammello, che non pensava che la cortesia delle sue profferte dovesse avere peggior fine, che si avessero avute quelle de' suoi mali compagni; volendo fare anch'egli una bella diceria, e con più lunghi e miglior colori, disse: Serenissimo principe, non mangi vostra Maestà carni mal sane, dure a smaltire [2], e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son profferti innanzi a me, che a' sani, non che a voi, che sete febricante [3] e pien di di piaghe, farebbono danno: chè ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, abborriscono il mangiarne quando e' son sani. Servitevi, adunque, delle mie, che non sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire e di bonissimo nutrimento. Non aveva il mal avventurato cammello perorata la sua diceria; quando al re

1 *avere uno a sè* vale *farlo a sè veni*
2 *smaltire* qui val *digerire.*
3 *febricante* lo stesso che *febbricitante.*

e agli altri parve mill'anni di valersi delle sue profferte: e, benchè il re conoscesse ch'egli violava la fede co' fatti, sebben n'era assoluto con le parole; tratto dalla cupidità inimica di ogni onestà, detto fatto gli pose le mani addosso, e l'ammazzò: mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che i mali consiglieri godessero dell'iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio [1] del cammello, dandosi egli stesso con la propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t'ho io voluto contare, disse il Biondo, acciocchè tu conosca che egli non mi è nuovo il modo, che si tiene per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro, che con la virtù e con la fedeltà si fanno far largo. E, perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al signore, mettere la vita a repentaglio; io ti voglio pregar che, se vero è l'amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e insegnimi la via come io possa almen salvare la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto gli sia possibile: chè io, accecato dal dolore, e dal sopruso ch'io mi veggio fare, non iscorgo verso ch'a buon fine mi conduca. Ed il Carpigna: Come hai detto tu medesimo, giusto è che ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo, che, non potendo con la forza, cerca salvarsi con l'astuzie e con gl'inganni: e soprattutto si debbe stimare il nimico per picciolo che sia, e tanto più il grande: perchè chi altrimenti fa, gl'interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Su la riva di Bisenzio, non molto lontano dalla piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano due uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio: Miglior mi parrebbe che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: Dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi ed assai, e donde non bazzica [2] molta gente che ci possa far danno? A cui la femmina: Pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai; perchè, quando qui

[1] *scempio* vale *sciocco*, *scimunito*.
[2] *bazzicare in un luogo* val *praticarvi*.

non fosse altro pericolo, che quel del fiume; se, per nostra mala sorte, ingrossasse, come, se ben ti ricorda, fece altra volta, che ci tolse i figliuoli; or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? or qual maggior n'aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che, domandata da una ghiandaja [1] perchè tuttavia tornava a far l'uova in quella colombaja [2], dove mille volte le erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli; non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n'era stata cagione? Vuo'tu, anche tu, uccello di tanti anni e di tanta isperienza, portarti da semplice e da grossolano? Ma l'ostinato marito, e perchè aveva il capo duro, e perchè e' non voleva mostrar di fare a modo della moglie, che è una valenteria degli sciocchi; per cosa che ella gli dicesse, mai non volle partir di qui. Ond'ella: Ben si può dire che l'uomo non ha inimico maggiore che sè stesso, e quello massime, che, per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia [3] con suo danno, che, mostrando di non sapere, con suo utile accettare il consiglio degli amici. E tu se' uno di quegli, che, per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti, che in altro non sanno mostrare d'esser valenti, che in questo; piuttosto vuoi rovinar con la caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene: e accadratti come alla testuggine.

Sull'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua; e avvenne, per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai, sì che il lago rimase senza gocciola d'acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco [4], per non si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fosse dell'acqua: e, per la stretta amicizia che e' tenevan con la testuggine, anzi che e' partissero, le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine di poter bere; con gli occhi pien di lagrime, disse loro: Amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, chè con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne

[1] *ghiandaja* è la *gazza* o *pica*.
[2] *colombaja* è *stanza dove stanno e covano i colombi*.
[3] *perfidia* qui sta per *ostinazione*.
[4] *secco*, usato come sust., è lo stesso che *siccità*.

non mi basta l'animo : chè ben vedete come io son gravicciuola , e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo , mi convien portar la casa addosso: e però, amici miei dolcissimi , se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno, se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione , abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata: chè, se fusse possibile, io desidererei venirmene con esso voi. Mossero le parole della poco avventurata i due uccelli ad una vera pietà; e sì le dissero: Sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti , ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo , e vi ti attaccassi co' denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza ; e noi due poi col becco , uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell' agio , ti portassimo dove fusse da bere. Ma, a cagione che di questo nostro partito non t' intervenisse scandalo [1] alcuno , egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa : e questo si è che , se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma , per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo , o ti domandassero di cosa alcuna , che tu per niente non rispondessi a persona , ma sempre facessi vista di non gli vedere e non li udire; ma, lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella, senza molta replica, disse che farebbe ciò ch'essi volessero. E così, senza dire altro, ritrovato il palo , e attaccatavisi la testuggine co' denti e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo. Ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse ; e ognun diceva: che può essere questo ? e ognun se ne faceva maraviglia, e ognun se ne rideva; e, tra gli altri, certi uccelli , per darle la baja , come fanno i fanciulli quando e' veggono le maschere, gridando dicevano : Or chi vide mai volar testuggine ! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baja, ell' è la testuggine ! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datele ; piena di vanagloria, disse, o volle dire, per parlare più corretto: Io volo, sì; orbè , che ne vuoi tu dire ? E a mala pena ebbe aperta la bocca , che , lasciato il palo , dov' ella stava attaccata co'

1 *non t'intervenisse scandalo alcuno*, cioè *non avvenisse che tu avessi a patire alcun danno.*

denti, cadde in terra e morissi: e vogliono dir che cadesse vicino alla casa del lavoratore di messer Antonio Maria di messer Mariano, e che ella forasse il terreno in modo, che egli ne uscì quell' acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l'affermerei per vero. Ben conobbe il marito il buon consiglio, che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era levarsi di quivi; nondimeno, per non dimostrar di tenerne conto, non la volle udire: e, ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl' intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato... E però l' uccello maschio, poich'ebbe perduti la seconda volta i figliuoli, per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte, ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla cicogna, la quale ivi teneva signoria sopra di loro: e, presentatisi al suo cospetto, il padre de' perduti figliuoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti domandò ajuto e consiglio alla signora, acciocchè altra volta non intervenisse ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la signora cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenza dell' uccellaccio, con mansueto aspetto e benigne parole gli rispose: Amico, pazza cosa è non istimare ciascuno secondo il poter suo, e più pazza esporsi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è che il debile non si dee mettere a combattere col valente, chè sempre gl'interverrà come all'orcio che vuole urtare il pozzo: e però impara da qui innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare [1] contro a chi può più di te: chè chi farà al contrario, non solamente se n'averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savii beffato, e tutto tinto di vergogna.

(*Firenzuola*, ivi.)

OSSERVAZIONI

Se si volesse sottilmente investigare onde proceda il diletto che le favole, e quella in ispezialtà del cammello, porge a' lettori, non dubiteremmo d' affermare che questo venga principalmente dalla verità che esse racchiudono. Dappoichè il bello, scopo del-

[1] *perfidiare* è lo stesso che *ostinarsi, far l'ostinato.*

Digitized by Google

l'arte, non è che il vero, che è l'obbietto delle speculazioni della filosofia; ed il bello ed il vero nelle umane azioni altro non sono che il bene. Laonde, facendoci ora a considerare la prima di queste favole, chiaramente scorgiamo che una verità essa racchiude, dalla quale procede un utile ammaestramento. Nè ci potrebbe essere opposto che il fatto narrato in questa favola è disonesto e crudele, e che la crudeltà e l'ingiustizia riesca a lieto fine, e l'innocenza sia oppressa. Dappoichè l'autore con sommo giudizio ed arte ha per modo condotto il racconto, e con sì abbominevoli colori rappresentata la malvagità de' cortigiani, che non ci ha tra' lettori chi non volesse innanzi trovarsi nelle condizioni dell'oppresso, che degli oppressori. Nè punto meno di arte mostra qui il Firenzuola in aver saputo sì ben dipingere i costumi delle corti de' principi: il che essendo opera assai pericolosa, molto ingegnoso è da riputare il trovato di rappresentar tutte queste cose come avvenute tra animali. Ma, tornando alla bellezza della favola, ed avendo noi detto il bello esser posto nel vero e nel bene manifestato sotto sensibili forme, perchè questo veramente si trovi ne' lavori dell'arte, non basta che il primo concetto di quelli sia vero ed onesto, ma è mestieri che le forme ancora sieno ben proprie e convenienti. E però, cominciando dall'ordine, chiaro questo esser debbe, ciascuna parte a suo luogo ben distribuendo, e facendo che tutte convenientemente sieno tra loro congiunte. Dipoi debbono i concetti secondarii e le immagini, poste a rivestire ed ornare la prima idea, esser acconce pur esse a dar luce e forza e leggiadria al primo e principal concetto. Vuolsi far da ultimo che gli affetti sieno essi pur veri e proprii delle persone, e delle condizioni, in cui quelle si trovano. Ora, applicando queste teoriche alla favola che abbiamo preso a disaminare, si vedrà che tutte sono state fedelmente seguite dall'autore. Però, quanto all'ordine, maggiore certamente non se ne può desiderare, e tutto procede regolatamente, e le parti stanno bene a lor luogo, e bene son tra loro congiunte e legate, come appunto richiedea la natura de' fatti; e i colori, e le immagini, e gli affetti, co' quali sono tutti espressi i pensieri, proprii sono, vivaci, pieni di leggiadria ed evidenza, per modo che ci par di vedere, non che udire, le cose. E tali sono, per modo di esempio, quel cammello che *barcollon barcolloni* è condotto davanti al re, e la peritanza che quegli mostra nel farsi innanzi, la *lieta ciera* e il *rilucere* del *pelo* che fa *per la buona pasciona*, e l'ammirazione del re in udire parole sì cortesi in un *baralare così sterminato*: e ben

si consideri quell' aggiunto di *sterminato* a *bacalare*. Potrebbesi meglio significare la sollecitudine del re e la cura in celare la sua mestizia dopo la battaglia fatta col lionfante, e il fingersi adirato per la proposta di uccidere il cammello, che egli avea preso sotto la sua parola; e poi come, portoglisi innanzi un modo da mantellare la sua ingiustizia e slealtà, abbraccia subito il partito, che da' rei cortigiani gli è proposto?

Ma nella seguente favola de' due uccelli è da ben considerare con quanto buon gusto e fine giudizio l'autore, per dar varietà e grazia al suo lavoro, muta ad un tratto i personaggi delle sue favole, e muta parimente lo stile. Onde, introducendo a parlare e mettendo in atto non più re, e principi, e cortigiani, come sono il leone, il cammello, il lupo, ed altri, a questi sostituisce privati animali e di piccolo affare, i quali delle loro domestiche bisogne ragionano, e si sforzano di campar da sciagure e miserie. Ed un bel contrapposto sono quell'uccello caparbio e dissennato, e la moglie che rappresenta una moglie ed una madre di famiglia prudente ed accorta; le quali nature ed indoli diverse sono assai ben mantenute insino alla fine. Ma, per amor di brevità, non aggiungeremo altro intorno alla condotta di queste favole, ed al naturalissimo modo, con che sono intrecciate tra loro: chè da quello che abbiamo detto innanzi potranno i giovani da sè stessi scorgerlo. Sicchè ci fermeremo solo alquanto a porre innanzi agli occhi de' lettori le particolari adornezze di questi racconti. E veramente inimitabile è la naturalezza ed il bel garbo, con che la moglie si sforza di svolgere il marito dal suo stolto divisamento di fare il nido in luogo tanto pericoloso. E proprie sono ancora e molto belle le avventure e gli esempii, onde va tessendo il suo discorso la femmina, come vediamo pur sovente fare a queste donnicciuole. Nè men propria e pietosa è la preghiera della testuggine agli uccelli, perchè non debbano abbandonarla sola; e valgon tant'oro queste parole: *amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà e misericordia, che so ve l'hanno; se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate che io vi sia raccomandata.* E queste pure: *a voi non può mai mancar l'acqua, chè con un volo potete in breve spazio arrivare in luogo, dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo.* Somma evidenza e precisione poi è nel descrivere che fa come gli uccelli, pigliando un buon pezzo di palo, e attaccandovisi *una da una banda e l'altra dall'altra*, consigliano la testuggine

ad attaccarvisi in mezzo co' denti; e così, *volandosene a bell'agio*, ne la menano dov'è da bere. E vogliamo si ponga eziandio ben mente alla baja che alla testuggine danno gli uccelli: *come fanno i fanciulli quando veggono le maschere: or chi vide mai volar testuggine? Oh, oh, la testuggine vola! dalle la baja, ell'è la testuggine!* Quanta verità, quanta vivacità e grazia è in questi motti! Alla proprietà de' vocaboli e delle frasi è mestieri ancora che attendano i giovani: chè più proprii non possono essere quel *far le uova*, quel fiume che *mena i più dolci pesciatelli*, quel *condurre a bene i figliuoli tenerelli*, quel *gravicciuola* detto della testuggine, ed altri simiglianti.

Digitized by Google

DELLE

FAVOLE APOLOGHI E PARABOLE

RAGIONAMENTO

—

Avendo nelle annotazioni qua e là toccato di alcune principali proprietà di questa specie di componimenti, ei ci par giusta cosa di qui ragionarne più distesamente e con più ordine.

I. Abbiamo detto avanti che le favole, gli apologhi, e le parabole, sono una maniera di racconti di cose non vere, che porgono ammaestramento per via di similitudine. Ora diremo che le favole sono propriamente quelle nelle quali s'introducono ad operare e a ragionare falsi numi, o altre cose inventate dal gentilesimo; apologhi strettamente si dicono quelle narrazioni dove ragionano ed operano animali, o cose prive di senso e di ragione; parabole, da ultimo, diconsi quei fatti non veri che si narrano, ma che sono verisimili. Onde parabola è da dire il racconto del boscajuolo e della scimia; favola quello di Giove e dello scarafaggio; ed apologhi tutti gli altri racconti arrecati avanti in esempio. Non però di meno dobbiamo soggiungere che, quantunque queste sieno propriamente le differenze di queste tre maniere di narrazioni, pur avviene non di rado e che i loro nomi si scambiino, e che l'una maniera esca un poco de' suoi termini, e partecipi dell'altra. Onde non di rado avviene che in un medesimo racconto operino e favellino e dei ed animali, e cose prive di ragione e di senso.

Digitized by Google

Dalla diffinizione da noi fatta di questa sorta di componimenti agevolmente si può inferire che essi per il fine, a cui sono ordinati, sono opera della riflessione, e non della fantasia: chè i lavori che da questa procedono hanno per iscopo la manifestazione del bello. Ma, se il fine degli apologhi, delle favole e delle parabole è quello di ammaestrar gli uomini; lo scrittore in comporle non procede certamente per via di ragione e di argomenti, come in una scrittura propriamente didascalica, nè per via di esempii, come nella storia: anzi, per isvolgere il principal concetto della favola e dare ad essa la forma, affidasi alla fantasia, e con piacevoli e grate invenzioni quello riveste. Sicchè, se si pon mente allo scopo, deesi tener per certo che questa generazion di lavori alla riflessione ed alla scienza si appartengono, ma per rispetto alla forma sono da stimare opera dell'arte. Non pertanto molto dal genere oratorio si discostano, del quale si è detto ancora che è mezzo tra la scienza e l'arte. Dappoichè in quello lo scrittore può e dee valersi della fantasia e degli affetti in ajuto della ragione; e negli apologhi e nelle favole e nelle parabole, per contrario, l'ordinamento delle parti e l'esterna forma o veste si appartiene all'arte, e solo il primo e principal concetto procede dalla ragione, avendo esse per iscopo l'ammaestramento. Il quale dee naturalmente e senza sforzo discender dalle cose narrate: in guisa che possa dal lettore medesimo dedursi ancora quando non sia stato fatto dall'autore: il quale può liberamente o egli stesso spiegarlo, o lasciarlo intendere a' lettori.

II. Avendo toccato del fine e della materia delle favole, degli apologhi e delle parabole, seguita che diciamo alcuna cosa de' modi di condurre questa specie di composizioni. I quali sono due, il dialogo e la narrazione; e questi sovente si mescolano insieme: chè, così facendo, si aggiunge vivacità e grazia al componimento. Or, e quando si conducono per via di narrazione, e quando per via di dialogo, si ha ad attendere a più cose. E primamente si vuol ben manife-

stare l'indole e la natura de' personaggi che s'introducono a parlare e ad operare; e la natura e l'indole che si dà ad essi è forza che sia ben conveniente al grado, all'età, e alla condizione di ciascuno.

Ma in qual modo si ha a fare quando non uomini, ma, come negli apologhi, animali, o cose prive di senso, sono i personaggi che si fa parlare o operare? I costumi non sono proprii che degli uomini: ma la natura e l'indole, ossia istinto, degli animali è assai ben noto; e però secondo l'istinto ch'essi hanno conviene lor dare i costumi. Onde, volendo rappresentare la rapacità, si ha a fare come han fatto tutti i solenni maestri, trascegliendo il lupo, e dando ad esso sensi, parole, ed azioni proprie degli uomini rapaci. L'innocenza sarà rappresentata convenientemente dall'agnello; l'astuzia dalla volpe; dal lione la generosità; la crudeltà dalla tigre; la mitezza dalla colomba; la nobiltà dall'aquila; e così degli altri. Ancora i fiumi, i monti, gli alberi, ed altre cose inanimate, che s'introducono pur a parlare e ad operare, non essendo altro che materia, non possono avere nè pensieri, nè favella, e, conseguentemente, nè indole, nè costumi. Non pertanto sono in tutte queste cose alcune qualità, che fanno tra esse e gli uomini scorgere una certa attenenza, e questa è tale, che si discerne da tutti. E però tutti gli eccellenti poeti e favoleggiatori non hanno dubitato di adoperarle o per figurar così alcuni personaggi, o similitudini, nè mai sono state scambiate: chè mai poeta non ha figurato sotto la forma di un giglio un forte e valoroso guerriero, nè una vaga e leggiadra donzella sotto la forma di una quercia antica che sta salda al vento e alla procella [1]. Ma in questo si vuol procedere cautamente: chè

[1] Tutti i migliori poeti e favoleggiatori antichi e moderni sono stati concordi e costanti in discernere queste proprietà, e servirsene convenientemente nelle loro opere. Così Catullo paragonò una bella giovinetta al mirto:

Floridus velut enitens myrtus Asia ramulis.

Orazio altresì le giovani paragonò alla verde edera e al bruno mirto, e le vecchie all'aride foglie:

se si può dar la favella alle fiere, ed anima e vita e favella ancora alle piante, agli arberi, e ad altre cose che sono

---

Laeta quod pubes hedera virente
Gaudeat, pulla magis atque myrto;
Aridas frondes hiemis sodali
Dedicet Euro.

E Catullo altrove assomigliò la vergine al fiore nascosto negli orti, come fe pure Virgilio; ed ambedue furono imitati dall'Ariosto:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber;
Multi illum pueri, multae optavere puellae:
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
Sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est.

Cum casum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.

La verginella è simile a la rosa,
Ch'in bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina;
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea da gli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
Le vergine, che 'l fior di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver de,
Lascia altrui côrre il pregio, ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

E la giovane sposa pur da Catullo è paragonata alla vite che si sostiene sull'olmo:

Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo,
Numquam se extollit, numquam mitem educat uvam;
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus,
Jam jam contingit summum radice flagellum;
Hanc nulli agricoli, nulli accoluere juvenci:
At, si forte eadem est ulmo conjuncta marito,
Multi illam agricolae, multi accoluere juvenci:
Sic virgo dum intacta manet, dum inculta senescit.

di senso prive e di anima, non si vuole, d'altra parte, dar loro troppa squisitezza di ragionamenti, e tutto quello che gli uomini acquistano con le arti e con lo studio. Nè altrimenti, che si fa degli uomini, dee pur farsi delle bestie, delle piante, de' monti, e de' fiumi, quando si dà loro il sentire e il parlare: chè conviene mantengano la natura e l' indole che loro primamente si è data: e, come sarebbe sconvenevole che un uomo or si mostrasse vile, ed ora di grande animo, così non dovrà la volpe, per modo di esempio, mostrarsi nel medesimo tempo astuta e semplice.

III. Nelle opere d' arte, ed in quelle ancora che ad esse in alcun modo si appartengono, si richiede una certa virtù che desti e mantenga l'attenzione ed il diletto, la quale dicesi *attrattivo*. Questo attrattivo può procedere o dall'affetto, o dalla grande importanza delle cose, o, da ultimo, dal modo come quelle sono intrecciate e legate, che dicesi *intreccio*. Or nelle favole, apologhi e parabole, dove non ci ha molta gravità nè importanza di subbietto, non potendo aver luogo i grandi e forti affetti, i quali moverebbero, anzi che a pietà, a riso, par che da altro l'attrattivo non possa muovere, che da un intreccio che abbia uno sciogli-

---

La stessa verità viemmeglio è rifermata dall' uso delle metafore ne' poeti. Così Orazio dice degli alberi senza viti che sono *vedovi*, il che è proprio degli uomini; e Virgilio dà alla donna nubile l'aggiunto di *maturo*, ch'è proprio de' frutti delle piante.

Qualem virgineo demessum pollice florem,
Seu mollis violae, seu languentis hyacinthi,
Cui neque fulgor adhuc, necdum sua forma recessit,
Non jam mater alit tellus, viresque ministrat.
Cum par connubium maturo tempore adepta est
Cara viro magis, et minus est invisa parenti.

Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem vidhuas ducit ad arbores.

Filius huic fato divum, prolesque virilis
Nulla fuit, primaque oriens erepta juventa est:
Sola domum, et tantas servabat filia sedes,
Jam matura viro, jam plenis nubilis annis.

mento nuovo ed inaspettato, e dalla convenienza delle immagini sensibili adoperate dall' autore per ispiegare il suo concetto, il quale egli vuole che sia quasi indovinato dal lettore. Il perchè le immagini debbono essere tratte da cose comuni e volgari; ma le attenenze, che queste immagini hanno col concetto dell'autore, non volgari affatto esser vogliono e note ed osservate da tutti, ma tali, che, mostrate, agevolmente si possano ravvisare. E così appunto han fatto i migliori scrittori, e così ha fatto pure il Firenzuola. Onde, per arrecare un esempio e meglio chiarir questa teorica, ci fermeremo a considerar brevemente la favola, narrata dal Firenzuola, del leone che affoga nella fontana, e quella di Esopo, del cane, che, per voler tôrre la preda all'altro cane, ch'egli crede di veder nell'acqua del fiume, si lascia cader di bocca la carne ch'egli ha, e la perde. Volgari sono questi animali certamente, o almeno noti a tutti; ma l'essersi di essi serviti il Firenzuola ed Esopo in quel modo ed in quell' atto, che l' uno affoga e l' altro perde la sua preda; e l'avere appalesato così i cattivi effetti dell' ingordigia e della superbia e dell' ira insieme, riesce affatto nuovo, e pare molto ingegnoso, quantunque non ci ha chi agevolmente non intenda o ravvisi e le attenenze de' personaggi co' fatti, e la mente o il fine dell'autore.

IV. Dovendo noi altrove trattare dello stil narrativo e di quel del dialogo, non accade che qui ci fermiamo a ragionar distesamente della elocuzione propria delle favole, degli apologhi e delle parabole; e diremo solo che ad esse si conviene lo stil più tenue e piano. Onde de' concetti secondarii, che debbono rivestire ed ornare il concetto principale d'ogni clausola o periodo, si vuol trascegliere sol quelli che o aggiungon chiarezza, o evidenza, o grazia e leggiadria alle cose, e gli altri, che son vani, trasandarli. Ancora si vuole essere attenti alla collocazion delle parole, e sfuggir principalmente la trasposizione, che dà una certa altezza e magnificenza al concetto, ed usare in iscambio sol quella che la forma propria del concetto richiede, ossia che lo fa

passar nella mente del lettore nella stessa forma che è scolpita nella mente dello scrittore.

Sogliono le favole, le parabole e gli apologhi sovente essere scritti in verso, come vedesi aver fatto Fedro appresso a' Latini, non poche volte il Gozzi tra gli Italiani, il La Fontaine tra' Francesi, ed altri in altre lingue. Ma, in qualunque modo esse sieno scritte, quanto all' invenzione ed alla condotta, debbono seguir sempre le medesime leggi; e per rispetto alla poetica elocuzione che di esse è propria, noi ci passeremo tacitamente, non essendoci proposti di qui ragionar di poesia.

Siam di credere che le cose infino ad ora discorse intorno alle favole, agli apologhi e alle parabole debbano essere bastanti; e però, senza più, passeremo a trattar delle novelle, che sono la seconda maniera di componimenti che proponghiamo a studiare a' giovani.

NOVELLE

1.

Un abate dell'ordine di Badia, passando per Firenze, visita San Lorenzo per vedere le figure e la libreria di Michelangelo; dove, per sua ignoranza e prosunzione, il Tasso lo fa legare per pazzo.

Non sono ancora molti anni, che per Firenze passò un abate lombardo, che andava a Roma, frate dell' ordine di Badia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovinetto, e alla custodia del cardinale di Cortona, il quale in nome di papa Clemente governava la città. Ora a questo abate, stando alloggiato in Santa Trinita, un giorno, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella sagrestia nuova di San Lorenzo le figure di Michelagnolo. E, partitosi con due de' suoi frati, e con due altri della regola accompagnato, là se ne andò; dove il priore di detta chiesa, perchè la sagrestia era serrata, fece chiamare il Tasso (chè così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi, ministro di Michelagnolo, che lavorava allora il palco [1] della libreria), che venne spacciatamente [2]. A cui il priore disse: Sarai contento di mostrare a questo valent'uomo la sagrestia e la libreria; e dàgli ad intendere dove e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte. Il Tasso, risposto che volentieri, s'avviò innanzi, e l'abate e gli altri frati dietrogli [3]; tanto che in sagrestia nuova gli condusse, dove il venerando padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dette notizia. Così l'abate, avendo veduto e ben considerato ogni cosa a suo agio, disse a un suo compagno: Per certo che queste non sono se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava che elle fossero altrimenti, e stessero in altra guisa,

[1] *palco* qui sta per *soffitta* o *soffitto*.
[2] *spacciatamente* val *subitamente*, *con prestezza*.
[3] *dietrogli*, cioè *gli andarono dietro*, *appresso*.

e non mi son riuscite a gran pezza [1] a quello che io m'immaginava. Vedi che questo Michelagnolo non è però un Dio in terra, come dice la plebe. Di vero che le figure, che sono in casa i conti Peppoli, non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo, o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ognuno gli recasse onore, e gli desse del messere e del reverendo, lo giudicò subito un solenne brodajolo [2]; e fu tutto tentato di rispondergli in grammatica, di quella sua fina, che non è intesa nè da lui, nè da altri: pur poi si ritenne per lo meglio. Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la libreria, passando per la chiesa, domandò l'abate il Tasso, quanto tempo era ch'ella fosse fatta, e chi n'era stato l'architettore [3]; ed il Tasso gli disse ogni cosa; per che l'abate rispose e disse: Questa chiesa alla fè non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San . . . . . di Bologna. Il Tasso fu per ridere allora; e si la collera lo vinse, che non si potette tenere che non dicesse: Padre, se voi sete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella scultura e nell'architettura, per certo che voi dovete essere un gran baccelliere [4] in teologia. Il frate montone intese, e disse: Io son pur maestro, la Dio grazia. E, così ragionando, poichè essi furono usciti di chiesa, saliti in su i chiostri di sopra, arrivarono dove era una scaletta di legname, che saliva alla libreria, su per la quale si misero innanzi i frati, dopo lo abate, e l'ultimo era il Tasso: e così, salendo adagio adagio, vennero volti gli occhi all'abate inverso la cupola; per lo che, fermatosi a mezzo la scala, si pose intentamente a rimirarla; e, restato col Tasso solo, perciocchè i frati erano di già saliti nella libreria, disse: Questa cupola ha tanta fama per l'universo, ch'è una meraviglia. Ah! rispose il Tasso, padre, non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo un edifizio simile? ma la lanterna [5] sopra tutto è miracolosa e senza pari. Onde l'abate, quasi sde-

[1] *a gran pezza* vale lo stesso che *di gran lunga, molto.*

[2] *brodajolo* o *brodajuolo* o *brodajo* dicesi *chi è vago o ghiotto della broda*: qui, per similitudine, è adoperato per *uomo spregevole, di poco conto.*

[3] *architettore* val lo stesso che *architetto.*

[4] *baccelliere* dicesi *chi è graduato in lettere.*

[5] *lanterna* qui vale quella parte delle cupole ch'è in cima, detta anche *pergamena.*

gnato, rispose dicendogli: Sì, a detto tuo, e di voi altri fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede che la cupola di Norcia è più bella assai, e fatta con maggiore artifizio. Il Tasso non ne volle più [1], e vennegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che, rotto ogni freno di pazienza e di riverenza, messer lo abate prese ne' fianchi gridando alla voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar [2] gli fece quella scala; ed egli, artatamente lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo, e così addossogli cominciò a gridare: Ajuto, ajuto, correte, correte qua, chè questo frate è impazzato, e vuolsi gittare a terra di questi chiostri. Per la qual cosa alcuni suoi garzoni, che lavoravano in una stanza quivi a lato, subito usciron fuori, e videro il Tasso addosso all'abate, che non restava di chiedere ajuto e delle funi; e in parte serrava e stringeva colui, e di sorte gridando lo intronava, che egli non poteva dir parola che fosse inteso. Così avendogli i lavoranti suoi portato prestamente un pajo di funi, e da quegli ajutato, le braccia e i piedi, anzi tutta la persona in modo legarono al frate, che a gran fatica dimenar si poteva; e a furia presolo di peso, lo portarono in una camera di là entro, e quivi in terra disteso e serrato al bujo lo lasciarono. I compagni dell'abate erano corsi al romore; e perchè egli erano già dentro, e occupati in guardar la libreria, non potettero giugnere in sul fatto, ma arrivarono al punto, che coloro legato lo menavano via: onde dolorosi, gridando fortemente, addomandavano la cagione, perchè, e dove portato avessero così legato il loro abate. A cui il Tasso rispondendo affermava con giuramento che, se egli non fusse stato presto a tenerlo, che si sarebbe giltato a terra di quel chiostro, e che per suo bene lo aveva legato, e fatto mettere al bujo, acciocchè, non si svagando, più tosto e più agevolmente ritornasse in sè, perch'egli era uscito fuori de' gangheri [3]. I frati, pur gridando, con certe persone, che erano quivi corse al romore, si rammaricavano e chiedevano il loro abate. Il Tasso intanto, dato un canto in pagamento [4], fuggì via con la chiave della camera, dove era serrato

[1] *non ne volle più*: bel modo, per *non ne potè più, non potè più sofferire*: e manca al vocabolario della Crusca.

[2] *tombolare* val *cadere col capo all'ingiù*.

[3] *uscir de' gangheri* o *fuor de' gangheri* vale *uscir di cervello*.

[4] *dare* o *pigliar un canto in pagamento*, dicesi in modo familiare per *fuggirsi nascostamente*.

il frate, e andatosene nel chiassolino [1], dove trovalo il Piloto e 'l Tribolo, e altri suoi amici e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello che con messer lo frate gli era intervenuto, che tutti gli fece smascellar dalle risa. L'abate doloroso, colà trovandosi nel modo di sopra mostrovi, e non sapendo per che cagione, era sì fuor di sè stesso, che egli non poteva ancora discernere bene se egli era lui o pure un altro, o se egli dormiva o era desto; perchè in così poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare, e quasi smemorato pensava pure come il fatto fosse andato. Ma, sentendosi nella fine tutto fiacco e macero [2], e dolersi fieramente le reni, e trovandosi legato, che dar non poteva crollo, e rinchiuso, si può dire, in prigione, cominciò a gridare e a strider sì forte, che pareva che egli avesse il fuoco a' piedi, cotalchè egli intronava tutto quel convento. Per la qual cosa i suoi frati gridando anch' essi, domandavano della chiave e del Tasso; il quale non trovandosi, e già il priore di San Lorenzo, corso al romore, fece tosto mandare per un magnano [3], e aprì la camera, dove l'abate si trovò mezzo morto. Il quale tosto dislegato e levato da terra, gridando sempre *io son morto*, fu da' suoi frati portato a braccia in camera del priore, e quivi, non senza grande sdegno e dolore, avendo a tutti narrato come stava appunto la cosa, gridando ragione e giustizia, non si poteva dar pace che gli uomini dabbene e religiosi par suoi fossero da un artefice a quella guisa bistrattati; e minacciava, non ch'altro, di farlo intendere al papa. Il priore ne ebbe dispiacere grandissimo; e, acconciolo in un cataletto, ne lo fece portare a Santa Trinita, il quale per la via non fece mai altro che guaire [4] e rammaricarsi, come colui che aveva di che [5]. Ma nel convento fu poi il rammarico grande, e per sorte vi si abbattè a essere il generale; il quale, inteso come il fatto stava, infuriato corse al cardinale, a cui parve molto strana e brutta la cosa, e di fatto [6] fe intendere al vicario che facesse d'avere il Tasso nelle mani. Per la qual cosa, e per commessione degli Otto, fu messa tutta la

[1] *chiassolino* è dim. di *chiasso*, e vale *viuzza stretta*.

[2] *macero* qui vale *affralito, spossato*.

[3] *magnano* è l'artefice di ferro di lavori minuti e di piccoli ingegni, come chiavi, toppe, ec.

[4] *guaire* vale *metter guai, dolersi*.

[5] *che aveva di che*, cioè *di che rammaricarsi*.

[6] *di fatto* qui val *subito*.

famiglia del bargello [1] in opera, cercandolo come fosse stato il maggior ladro del mondo: il che risapendo il Tasso, prese per ispediente, sendo già l'avemaria sonata, d'andarsene in palazzo, dove da messer Amerigo da San Miniato, suo amico, e favorito del cardinale, fu nascoso. La sera, poichè monsignore ebbe cenato insieme col Magnifico, sendo ancora a tavola, e di questa cosa ragionando, molto biasimava e minacciava il Tasso, con dire che a' forestieri e religiosi s'aveva ad aver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva, dicendo: La cosa non sarà poi così, come ella si dice, e bisogna intendere l'altra parte: il che udendo messer Amerigo, mandò a dire al Tasso che uscisse di agguato, e che venisse via; chè allora era tempo di favellare. Il quale tosto quivi comparse, e, trattosi di testa [2], fece riverenza a monsignore e al Magnifico, e poscia prese a favellare, così dicendo: Io son venuto, monsignore, innanzi alla signoria vostra per giustificarmi di quello che con un certo frate mi è oggi intervenuto, per lo che voi avete dato commissione che io sia preso come un assassino di strada. E, fattosi da capo, tutto ordinatamente, ma non com' era seguito appunto, raccontò il caso con tanta grazia e con tanto acconce parole, che il cardinale stesso fu forzato a ridere. Pur con un fiero sguardo se gli voltò, e disse: I suoi frati la narrano in un altro modo, e affermano che l'abate dice che tu lo tirasti a terra di quella scala, e che tu lo facesti legare, e, per più scorno, serrarlo al bujo, e andastitene con la chiave. Monsignore, gli rispose il Tasso, io vi dico che egli è pazzo, e allora gliene prese un capriccio de' buoni; e, se io non era presso, egli si gittava giuso, e rompeva, come testè vi dissi, il collo. Non ne dubitate punto, che egli è matto spacciato: e, che sia la verità, giudicate voi se uomo giammai, che avesse puro e sano intelletto, direbbe che la cupola di Norcia fosse più bella, e fatta con maggior disegno, che la nostra di Santa Maria del Fiore. Certamente, rispose allora il Magnifico, che, per questa parola sola, egli meritava i canapi, non che le funi; il Tasso ha mille ragioni, e credo, per me, che quel frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato [3]; e per tanto vo' pigliar a

[1] *bargello* dicesi in Firenze il *capitan de' birri: onde la famiglia del bargello* sono *i birri*.

[2] *trarsi di testa* o *di capo* vale *cavarsi il cappello in segno di osservanza o per salutare altrui*.

[3] *spiritato*, invaso dallo spirito maligno, indemoniato.

difender la sua causa, e domani essere innanzi al vicario per suo procuratore. E, al Tasso voltosi, quasi ridendo, disse: Vattene a cena, e domattina per tempo torna all' usanza a lavorare, e lasciane la briga a me. E da due staffieri lo fece accompagnare infino a casa. Il cardinale, che era valente uomo, conoscendo il voler del Magnifico, mandò prestamente a far intendere al vicario e al capitano che lasciassero stare il Tasso. I frati, non avendo potuto avere l'altro giorno udienza, per lo meglio si tacquero; e all' abate dierono ad intendere come il Tasso, oltre l'avere avuti quattro tratti di fune, era stato confinato in galea per due anni: la qual cosa sommamente gli piacque, e ivi a pochi giorni, guarito, se ne andò al suo viaggio.

(Lasca, *Cene.*)

OSSERVAZIONI

Dopo delle favole abbiamo allogato le novelle: dappoichè, appartenendo esse pure al genere narrativo, ed avendo ancora per altre parti simiglianza con le favole, sono non di meno per la loro varietà una generazion di racconti assai più artificiosa. Ma, appartenendo esse al genere narrativo, qual mai è la propria loro specie? Di questo ragioneremo distintamente dopo, come abbiamo fatto per le favole: chè, avendone prima esaminati tutti i particolari nelle osservazioni che anderemo facendo, tornerà allora più agevole questa disamina e più opportuna. Or dunque diremo solo che esse sono di più maniere, ed alcune ritraggono gli uomini e le cose come esse sono, altre, spogliando l'uomo e le umane azioni di tutte le loro imperfezioni e difetti, le rappresentano non come sono, ma come possono esser da noi concepite con la mente. La novella, che da prima ci facciamo qui ad esaminare, se si ponga mente al subbietto, che è assai tenue o di poco conto, non è certamente per questa parte molto da lodare. Ma è tanta la bellezza dell'elocuzione, che quasi non fa scorgere al lettore il difetto, che in essa è, d' invenzione. Ancora, essendo questa novella della specie di quelle, che mordono, come abbiamo detto avanti, qualche leggier vizio, e questo dovendosi fare non per altra via, se non per quella del ridicolo, non si vuol tacere che qui il ridicolo è vinto dalla crudeltà. Dappoichè l'autore par che si sia proposto di correggere

il mal vezzo di giudicar di quelle cose che s'ignorano, e vuol questo fare con una beffa, la quale è meglio da dire un gastigo, che una beffa, e non è proporzionata al fallo: chè non pure egli fa fare vergogna al buon frate, ma lo fa mettere in pericolo della vita; dove bastava che l'avesse fatto solo deridere dal Tasso, o mettere in novelle con qualche motto o facezia. E questo mancamento non dobbiamo pur tacere che scorgesi in quasi tutte le altre novelle di questo scrittore.

Ma, venendo ora a ragionar dello stile, in tutto eccellente esso è da stimare, e per la naturalezza, e per l'eleganza, e per la grazia. E però vogliamo che si ponga ben mente alle parole che fa dire all'abate per mostrarlo al tutto soro delle cose delle arti. *Vedi*, egli dice, *che questo Michelagnolo non è però un Dio in terra, come dice la plebe*; le quali sono propriamente quelle parole che direbbe uno, che, essendo ignorante, punto della sua ignoranza non diffida. Per contrario, da scaltrito uomo e faceto parla il Tasso, e dà la berta all'abate, senza che egli il comprenda, come vedesi dalla sua risposta. *Padre*, dice il pittore, *se voi sete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella scultura e nell'architettura, per certo che voi dovete essere un gran baccelliere in teologia.* E leggiadrissima, per la sua goffaggine, è la risposta dell'altro, che modestamente dice: *Io son pur maestro, la Dio grazia.*

Passando ora a toccare delle leggieri mende dello stile, chè ancora i solenni maestri talvolta errano, vogliamo si consideri il periodo che comincia: *E partitosi con due de' suoi frati* ec. Qui l'autore ha sopraccaricata la proposizione principale, che è l'andare che fa l'abate a veder le pitture di Michelagnolo nella sagrestia nuova di San Lorenzo, di molte altre incidenti, le quali sono: *partitosi con due de' suoi frati, e con due altri della regola accompagnato; perchè la sagrestia era serrata; così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi; che lavorava il palco della libreria; che venne spacciatamente;* ed ancora quest'altra: *dove il priore di detta chiesa... fece chiamare il Tasso*; la quale qui sta come secondaria, ma avrebbe dovuto essere principale: chè a questo modo il Lasca poco acconciamente introduce nella novella un personaggio, che, se non è il principale, è de' primi, e quegli che fa la beffa all'abate. E questo fallo fu cagione che in un altro fallo ancora cadesse l'autore; il quale è, ch' e' non bene ordinò le proposi-

zioni incidenti: chè quelle particolarità, ch'ei riferisce del Tasso, appiccate, come sono, ad una proposizione secondaria, ben si scorge che sono malamente allogate.

Ma perchè questi sono da tener difetti? I membri incidenti di una proposizione, di una clausola, debbono avere un fine al quale sieno ordinati; e questo altro non può essere, che o di dar lume ed evidenza alla cosa, o forza, o ornamento. Qui, come chiaramente si ravvisa, queste circostanze o particolarità non pur non aggiungon chiarezza al concetto principale della clausola, anzi l'oscurano ed intralciano; e però non possono fare, e non fanno, nè più vivace, nè più ornata la cosa. Ancora tra i molti *che*, i quali sono in questo periodo, ce ne ha due, che riescono assai perplessi, ed intrigano lo stile, non potendosi agevolmente discernere se, il primo specialmente, riferiscasi a Michelagnolo o al Tasso; ed il secondo, quantunque non sia dubbio, e ben si vegga che è da riferire al Tasso, pure a prima giunta il lettore potrebbe credere che si riferisca a Michelagnolo. L'altro periodo, che comincia: *Il priore n' ebbe dispiacere grandissimo*, è forse più difettuoso ancora: dappoichè nel principio il soggetto è *il priore*, e poi viene un *il quale*, che, per grammatica, dovrebbesi riferire a *priore*, ma invece si riferisce all'*abate*; sì che abbiamo due soggetti in un periodo, che è sconcia cosa, e induce perplessità, come bene avverte il Blair.

II.

Brancazio Malespini, passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha, per cosa di nullo valore, sì gran paura, che egli ne fu per morire.

Giovan Francesco del Bianco, il quale fu ne' tempi suoi un uomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore, e quegli era che sapeva meglio che alcuno altro raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia; soleva spesso, tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti, narrare come in Firenze fu già un giovane, chiamato Brancazio Malespini: il quale, la sera, per lo sportello [1] della porta a San Niccolò, se ne usciva; e la

[1] *sportello* è *piccolo uscetto nelle porte grandi.*

mattina, due ore innanzi giorno, passava la nave a Revezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo, il passeggiere [1]; e di poi rasente la riva d'Arno se ne veniva alla porta alla Giustizia; e quindi, lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava; e, per lo sportello che in quelli tempi si apriva a ogni otta [2], se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo non l'avrebbe mai potuto appostare. Ora accadde, tra le altre, che una volta, passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse come dire *ora pro eo*: per lo che, fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, uomini ciondolare [3] a guisa d'impiccati. Sì che, stando in fra due [4], non sapeva che farsi: perciocchè, sendo un'ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di luna, non bene scorgere poteva se quelle fossero ombre o cose vere. Ma in quel mentre udì con sommessa voce un'altra volta dire *ora pro eo*, e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa, egli, che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malie, d'incanti, e di diavoli, fra sè disse: Dunque sarò io così pusillanimo e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare, e temere un'ombra vana? E, questo detto, prese la via verso le forche; e, camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa, la quale per disgrazia, trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva colto per quei campi, sendo allora del mese d'agosto, forse dieci o dodici zucche; e, come se fussero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche; e, a una a una, sù tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boja e quei che confortano [5]. E avendole colte co' gambi quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare [6] al le-

[1] *passeggiere* qui è *colui che passa le genti in barca.*
[2] *otta* è un fiorentinismo, lo stesso che *ora.*
[3] *ciondolare* val *penzolare, star pendente.*
[4] *stare in fra due* vale *star dubbioso, stare in forse.*
[5] *quei che confortano*, cioè *i confortatori*, i quali sono coloro che confortano e accompagnano i rei al supplizio.
[6] *dare* qui sta per *percuotere.*

gno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare [1], parendole fare un giuoco bellissimo. E, appunto quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una [2]; ma si fermò gridando a colui: Aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te; e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala, leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero, o la versiera [3], che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue; cotal che in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa, poi che fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come aveva fatto le zucche, le venne fallito il pensiero, perciocchè a gran pena muover lo poteva: onde, scintasi il grembiule, glielo avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E, poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte. Fecesi intanto giorno, e i lavoranti de' campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si maravigliava; perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni, facendosi più presso, ebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato, che sembrava morto. Per la qual cosa, spargendosi per tutto la novella, ed infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarsi da chi, nè come quivi fosse stato condotto, grandissima maraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto, correndo, là venuto suo padre da molte persone accompagnato, il quale, piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo. Onde un medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: Costui è ancor vivo. E, fattolo assettare [4] in un cataletto, lo fece portare

[1] *dondolare* è lo stesso che *ciondolare*.
[2] *pinta* val *sospinta*, come pur *pignere* val *sospingere*.
[3] *versiera* è nome finto d'un demonio.
[4] *assettare* vale *acconciare, accomodare*.

in Firenze a una stufa; e quivi, messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto e con malvagía, e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire [1]. Il quale, rinvenuto, stette più di un'ora innanzi ch' egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual modo si fusse. Sicchè, fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchie e parecchie settimane prima che guarito fosse, e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina [2]. Ma peggio ancora, che mentre egli visse non gli rimessero giammai [3]: talchè egli pareva la più strana e contraffatta cosa, che fusse mai per lo addietro stata veduta; e non sarebbe stato mai uomo, che lo avesse riconosciuto. E, se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e quindi agevolmente trovato la cosa; a Brancazio non avrebbe tutto il mondo cavato dalla testa che non fusse stato il diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone, o maliardo, non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.

(Lasca, *Cene*.)

OSSERVAZIONI

Più gaja e piacevole è questa novella, dove con molta vivacità e grazia è posta in atto una pazza, la quale in tutto quel che fa e dice maravigliosamente ritrae quelli che han perduto il bene dell' intelletto. La grande paura di Brancazio Malespini pure con verità e con acconci colori è dipinta: e nella grande sconvenienza, che è tra il fatto e il timor che ne prende Brancazio, par che sia posto propriamente il ridicolo di questa novella: chè una donna che impicca zucche, che è presa per la versiera che impicca uomini, e fa cader per terra come morto un uomo, è veramente faceta e ridicola cosa. E tanto è più da lodar questa favola, in quanto che, fra tutte le altre di questo autore,

[1] *rinvenire* val *ricuperar gli spiriti e 'l vigore*.

[2] *chi lo avesse voluto per medicina*, cioè *se alcuno lo avesse voluto per medicina*.

[3] *rimettere* qui vale *produr di nuovo*, o *rinascere*.

è una di quelle che alquanto rispondono allo scopo, ch'ei si propone, di voler rallegrare gli ascoltatori, e così, rallegrandoli, emendarne ancora qualche lieve difetto. Perocchè non possiamo celare, come pure abbiamo avanti avvertito, che troppo crudeli sogliono riuscire le novelle del Lasca, con le quali nondimeno egli ha in animo di sollazzare i suoi lettori. Non pertanto, prima di passare ad esaminare lo stile di questa novella, non vogliamo rimanerci dall'aggiugnere che soverchio forse è da stimare l'effetto del timore di Brancazio, il cui tramortimento se fosse stato men forte e più breve, sarebbe stato più verisimile, e più grata e sollazzevole sarebbe riuscita la narrazione. Ma, quanto all'elocuzione, non pur non si ha ad appuntare, ma tutta è fiorita di lucentezze e di grazie, le quali vogliamo qui fermarci alquanto ad esaminare, perchè i giovani farne possan tesoro. E, prima d'ogni altra cosa, bellissima e vivacissima è da reputare la dipintura della Biliorsa pazza, che ti par proprio di vederla impiccar le zucche *facendo a un tratto il boja e quei che confortano, scindersi il grembiale, e scender la scala leggiera e destra come una gatta* [1] quando vede venire Brancazio. Con molta proprietà ed evidenza pure l'autore fa che il medico, avendo osservato Brancazio sotto la poppa manca essere alquanto caldo, *subito messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, con aceto e con malvagia e altri suoi argomenti tanto lo spruzzò e stroppicciollo, che finalmente lo fece rinvenire.* E qui vogliamo avvertire i giovani che queste cose, che pajon sì piane ed agevoli quando si leggono, difficilissime tornano a farle a chi non sia già molto innanzi nell'arte dello scrivere.

Da ultimo vogliamo fermarci alcun poco ad esaminare un periodo di questa novella che parci essere uno de' meglio ordinati e più eleganti, il quale è propriamente quello che incomincia: *Era in quel tempo in Firenze* ec. Questo periodo è composto di quattro membri, de' quali il primo finisce a *Biliorsa*, il secondo a *dodici*

[1] Anche l'autore del Malmantile, volendo significar la grande agilità, ha usato questa comparazione del gatto: onde, parlando di Marte, dice: *Le scale corre lesto come un gatto*: ed è veramente faceto il veder Marte rassomigliato ad un gatto. Dove annota Paolo Minucci: *La voce* LESTO, *che viene dal latino* SUBLESTUS, *che vuol dir leggieri, frivolo e debole, appresso di noi significa pronto, agile e destro.* E questa comparazione, *lesto come un gatto*, da noi è usitatissima per esprimere la grande agilità d'uno.

zucche, il terzo a *forche*, e il quarto finalmente a *confortano*. Quantunque i periodi di quattro membri sieno i più lunghi che patir possa la nostra lingua, e la latina ancora e la greca, come avvisano il Fabbreo, Quintiliano e Cicerone, pur non di meno questo è tanto chiaro e sì agevole, che non ci ha chi nol possa subitamente intendere: il che procede dal giudizioso collocamento de' membri di questa clausola, e dalla scelta e buona disposizione de' concetti secondarii ed incidenti di ciascuno di quelli. Perocchè nel primo membro dicesi che ci aveva in Firenze una donna pazza, nel secondo che costei colse delle zucche, nel terzo che le portò a piè della scala delle forche, nel quarto che le impiccò: e questo è il proprio e natural ordine di questo fatto. Ora, quanto a' concetti secondarii o incidenti, nel primo si dice del nome della Biliorsa; e così era a fare, e non altrimenti, sì per dar chiarezza alla cosa, e sì per darle maggiore attrattivo, chè il dare il nome alle persone delle quali si parla ce le fa quasi conoscere e rendecele domestiche. La circostanza espressa nel secondo membro, che era del mese d'agosto quando la Biliorsa fece il suo giuoco, punto non è disutile, chè, essendo questo il tempo quando le zucche maturano, serve a mostrare che era agevole il trovarne in quei tempi. Il terzo membro, dove è espressa la particolarità che la donna conduceva le zucche come se fossero uomini, ed il quarto che facea a un tratto il boja e que' che confortano, servono a dar forza e vivacità alla narrazione.

Ora, avendo mostrato come i concetti secondarii sono qui scelti con giudizio, e con giudizio ordinati, vogliamo aggiugnere la ragione, perchè abbiamo dato a questo il nome di periodo, quantunque non sia punto raggirato; il che propriamente costituisce la natura del periodo. Dato gli abbiamo, dunque, il nome di periodo, perchè è composto di quattro membri, i quali, se non sono raggirati intorno ad un verbo principale che non è posto in principio, sono non pertanto legati e congiunti tra loro, e tutti dependenti da quell'*era la Biliorsa*, che sta in principio. Questa sorta di periodi, o clausole che vogliam dirle, sono proprii del genere narrativo, dove le più volte lo scrittore non ha a muovere affetti di sorta alcuna, ma solo a riferire le cose. Onde, non avendo luogo per l'ordinario in questa sorta di scritture le perturbazioni d'animo o affetti, ed essendo nel narrare somma-

mente necessaria la chiarezza; molta naturalezza e scioltezza si richiede in questa maniera di stile.

Inoltre si vuol por mente che lo storico, o chi racconta, le più volte altro non ha in animo, che fare assapere agli altri un avvenimento o un fatto, e, quando non ha altro che questo fine, siegue, in narrandole, l'ordine naturale, col quale le cose sono avvenute: dove l'oratore, per contrario, di un fatto che deve egli narrare sottilmente, quella parte ne trasceglie, che propriamente e meglio conferisce al suo scopo, ed intorno a questa le altre dispone, come ad essa subordinate. E, perchè i giovani possano queste teoriche più agevolmente intendere, noi recheremo qui appresso il periodo che abbiamo finora disaminato, diversamente aggirato, e ridotto in forma di vero periodo; ed appresso un periodo oratorio sciolto, e toltone il giro, e ridotto ad una semplice clausola di più membri. Ecco il periodo del Lasca trasformato: *Essendo in quel tempo in Firenze una femmina pazza che si chiamava la Biliorsa, e per disgrazia trovandosi la notte fuor della città, e, capitato vicino alla Giustizia, avendo colto per quei campi, sendo allora del mese d'agosto, forse dieci o dodici zucche, e, come fossero stati uomini, condottele a piè delle forche; a una a una sù tirandole, le impiccò, facendo a un tratto il beja e que' che confortano.* Ecco un altro periodo, veramente periodo, il quale, come che non sia tratto da storia, pure in esso un fatto si racconta: *Papa Giulio secondo, andando nel 1505 a Bologna, per cacciare di quello stato la casa de' Bentivogli, la quale avea tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovan Paolo Baglioni da Perugia, della quale era tiranno, come quello che avea congiurato contro a tutti i tiranni che occupano le terre della Chiesa* (Mach.). Questo periodo, quantunque sol di due membri, chiaramente si vede che è raggirato, ed è raggirato, non per altra ragione, se non perchè l'autore qui non narra solamente, ma ragiona insieme. Se egli avesse semplicemente voluto narrar questi fatti, avrebbe detto a quest'altro modo: *Era papa allora Giulio secondo, il quale, perchè la casa de' Bentivogli teneva il principato di Bologna, andò per cacciarneli; e volle ancora trarre di Perugia Giovan Paolo Baglioni, il quale n'era tiranno.* Così forse l'autore avrebbe ordinato questo periodo, se avesse avuto in animo di narrar solamente questi due fatti: ma, perocchè egli volea principalmente ragionare di Giovan Paolo

Baglioni, fece che questo fosse il soggetto principale della proposizione, e mise come subordinato l'altro fatto de' Bentivogli, dicendolo con un gerundio.

Queste teoriche debbono essere ben intese: chè non è nostro intendimento d'insegnare che il periodo non debba adoperarsi nel genere narrativo, ma solo che si conviene che sia, quanto più si può, agevole e chiaro, e non con molto artificio raggirato ed intrecciato.

III.

Calandrino, Bruno e Buffalmalco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi [1] costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma, per altro, avveduti e sagaci: i quali con Calandrino usavano, perciò che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto ed avvenevole [2], chiamato Maso del Saggio: il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa [3]. E, per avventura, trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gli intagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione. E, informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e, facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali

[1] *nuovo* qui val *grossolano*, *rozzo*.

[2] *avvenevole* val propriamente *avvenente*, *bello*, *gentile di maniere*, *grazioso*; qui sta per *atto*, *destro*.

[3] *nuova cosa*, cioè *strana*, *non più udita cosa*.

Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario [1]. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e, dopo alquanto, levatosi in piè, sentendo che non era credenza [2], si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un' oca a denajo [3] ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva; ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. Oh, disse Calandrino, cotesto è buon paese: ma, dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, sì è cavelle [4]. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma, se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo [5] a quei maccheroni, e tormene una satolla [6]. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne trova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice

[1] *lapidario* è lo stesso che *giojelliere*.
[2] *credenza* qui val *segretezza, segreto*.
[3] *denajo*, o *danaro*, sorta di moneta fiorentina.
[4] *cavelle*, voce bassa, e val *qualche cosa, piccolo cosa*.
[5] *fare il tomo* val *cadere, precipitare*.
[6] *satolla* è *tanta quantità di cibo che satolli*: onde *tòrre o torre una satolla di una cosa* val *saziarsene*.

egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio [1]. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarii appelliamo *elitropia*, pietra di troppo gran virtù: perciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrino disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si trova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze: chè alcuna n'è più ed alcuna meno, ma tutte sono di colore quasi come nero. Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante di avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma deliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi, adunque, a cercar di costoro, acciò che, senza indugio, e prima che alcun altro, n'andassero a cercare; e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo ne andò a costoro, e, chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate crederami, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si trova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niuna altra persona: per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco; e, trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella, ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini [2], e torcene quanti noi ne vorremo?

1 *vatti con Dio*, cioè *pensa gran cosa*: modo d'indur maraviglia: ma propriamente è modo di licenziare altrui.

2 *grossi* e *fiorini*, sorte di monete fiorentine.

Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherar [1] le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e, guatando l' un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta [2], era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo: andiamo. A cui Brun disse: Or t'aspetta. E, volto a Buffalmacco, disse: A me pare che Calandrino dica bene; ma non pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro [3], ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali pajon testè bianche delle pietre che vi sono, che a mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, pajon nere; e, oltre a ciò, molta gente per diverse cagioni è oggi, che è di di lavorare, per lo Mugnone, li quali, vedendoci, si potrebbono indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura [4]. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s' accordò, ed ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza [5]. E, ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con sacramenti

[1] *schiccherare* è *imbrattar le mura dipingendo.*

[2] *di grossa pasta*, cioè *semplice*, *grossolano.*

[3] *dare*, assolutamente, detto del sole, val *battere.*

[4] Prov., che val *perdere ciò che potea conseguirsi naturalmente*, *per volerlo proccurare con modi straordinarii*: che anche si dice *perdere* o *lasciare il trotto per l' ambio.*

[5] *porre in credenza* val *far segreto di una cosa.*

affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con desiderio aspettò la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e, chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e, come più volonteroso, avanti, e prestamente, or qua ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che, alzandosi i gheroni della gonnella [1], che alla nalda [2] non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico, e l'ora del mangiare si avvicinava, secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dov'è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, ed or qua ed or là riguardando, rispose: Io non so; ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Benchè fa poco, a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciato nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che, per la virtù d'essa, coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto, adunque, oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e, volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò, Buffalmacco disse a Bruno: Noi che faremo? che non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andiamne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e, se io gli

[1] *gherone è parte del vestimento;* e *gonnella* si diceva allora anche una sorta di veste da uomo.

[2] *alla nalda,* cioè *alla maniera di quei della città di Hanault.*

fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto [1] nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa. Ed il dir le parole, e l'aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutt'uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare; ma pur si tacque ed andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo: così giungesse egli testè nelle reni a Calandrino! E, lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Ed in breve in cotal guisa, or con una parola ed or con un'altra, su per lo Mugnono infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte avevano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Ed intanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che poch. ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene, adunque, Calandrino così carico in casa sua. Era, per avventura, la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: e, alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò, proverbiando, a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato, quando tu torni [2] a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai diserto: ma in fè di Dio io te ne pagherò. E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e, presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e i piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e, giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava; e, fa-

[1] *ciotto, o ciottolo, è piccola pietra.*
[2] *quando tu torni,* cioè *vieni in casa.*

cendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino, tutto sudato, rosso ed affannato, si fece alla finestra, e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andarono suso, e videro la scala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso, dolorosamente piangere; e d'altra parte Calandrino scinto ed ansando, a guisa di uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltre a questo soggiunsero: E monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta; che novelle son queste [1]? Calandrino, faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e dal dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai: che, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene: il che noi abbiamo forte per male: ma per certo questa fia la sezzaja [2] che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate; l'opera sta altrimenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me dimandaste l'un l'altro, io v'era appresso a men di diece braccia, e, veggendo che voi ve ne venivate e non mi vedevate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciadosi dall' un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calçagna come i ciotti conci gliel'avessero; e poi seguitò: E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detto, chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e nojosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere; e, oltre a questo, ho trovati per la via più miei compari ed amici, li quali sempre mi soglion far motto ed invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse, nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maledetta mi si parò dinan-

[1] *che novelle*, cioè *che novità, che cose sono queste?*
[2] *sezzajo* è voce antica, e vale *ultimo*.

zi ed ebbemi veduto, perciò che, come voi sapete, le femmine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni: che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa. E, raccesosi nell'ira, si voleva levare, per tornare a batterla ha capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, faceaan vista di meravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, ed avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma, vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo incontro, il ritennero, dicendo, di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevan perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, ai quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E, dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandolo malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

(Boccaccio, *Decamerone*. Giorn. viii, nov. 3.)

OSSERVAZIONI

Questa novella, che non è al certo ordinata ad altro fine se non a quello di onestamente dilettare e rallegrar le brigate, è senza dubbio molto da commendare, e per la condotta e per lo stile. E, quanto alla condotta, vogliamo prima che si consideri come giudiziosamente sono introdotti i personaggi, e come la loro indole è ben diffinita, e poi mantenuta e svolta in tutta la novella. Il principal personaggio di questa favola è Calandrino; e monna Tessa sua moglie, e Bruno, e Buffalmacco, e Maso del Saggio, sono secondi personaggi, i quali sono introdotti per gabbare, o per far più rilucere la scempiezza di quell' uomo. Però Calandrino, che è il principal personaggio della novella, è il primo di cui tocca l'autore; ed essendo il fatto che di lui si

vuol raccontare una scempiezza, come uno scempio egli è da principio rappresentato, e da scempio sempre si comporta, quando domanda e crede a Maso del Saggio, quando propone a Bruno e Buffalmacco di andare a ricercar la pietra, e quando crede di non esser veduto, e quando, scoperto dalla moglie, la batte, e ancora non si accorge di essere stato uccellato. Bruno e Buffalmacco, che sono gli autori della beffa, sollazzevoli e sagaci sono dipinti dall'autore, e sagacità e piacevolezza mostrano pure in tutto il racconto. Maso del Saggio, come prima cagione della beffa, pure con arte è ritratto: chè, astuto, com'egli era, e di maravigliosa piacevolezza, vedendo Calandrino starsene come un allocco, subito risolve di burlarlo, e gli dà a credere tutte quelle fanfaluche che son narrate nella novella. Ed in monna Tessa, che proverbia e dice al marito quelle dispettose parole, si vede pure l'immagine d'una di queste donnette, che prendono maggioranza sopra i loro scempii mariti. Tutti questi personaggi della favola, quantunque sieno così precisamente distinti e ritratti, facendo comprendere solo il genere dell'azione che debbono rappresentare, non fanno niente prevedere il fatto, e tengono sempre sospeso l'animo del lettore, eccitando la sua curiosità. E questo non è piccol pregio: chè talora anche i migliori scrittori trascorrono nell'errore di fare insin dal bel principio intendere quello che si ha a raccontare, come abbiamo osservato in una delle novelle del Lasca.

Il fatto essendo molto piano e semplice in questa novella, non lo anderemo sottilmente disaminando; ed in iscambio noteremo le bellezze dello stile, le quali sono i pensieri secondarii graziosi e faceti che abbelliscono la novella. Onde tra' primi si vuol annoverare la descrizione del paese di Bengodi, dove Maso del Saggio dice che *si legano le viti con le salsicce, ed avevasi un'oca a denajo ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavano genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua.* La bellezza di questa maniera di concetti faceti è posta nell'accozzamento di cose al tutto contrarie tra loro, e nel succedersi l'una all'altra inaspettatamente: chè contrarissime sono tra loro le vigne con le salsicce, le montagne col formaggio

parmigiano, ed un fiumicello di vernaccia; e strana ed inaspettata cosa è che si abbia un'oca a denajo e un papero ginnta. Nè con minor arte è fatta scorgere la mellonaggine di Calandrino in quello che egli, avendo udito che i raviuoli e i maccheroni si cuocono in brodo di capponi, e non avendo inteso altro de' capponi, con molta naturalezza domanda che mai si facea de' capponi che coloro coceano. La qual dimanda, fatta a quel modo, è una solenne dimostrazione che quel baccellone si avea ingojato tutto quello che gli era stato raccontato del paese di Bengodi. Facete pure son quelle macini che si legano in anella; e la grossezza di quelle pietre fa un solenne contrasto con la piccolezza delle anella, ed è fatto più ridicolo ancora dall'aggiungervi che fa l'autore che chi le portasse al Sultano avrebbe ciò che volesse: cosa che niuno si aspettava di udire. Piacevolissimo è pure il modo col quale Calandrino ha a dar notizia dell'elitropia a' suoi compagni Bruno e Buffalmacco; chè con maggior prestezza non sarebbe andato ad annunziar loro il ritrovamento d'un tesoro. E il caricarsi egli delle pietre, e le sassate che gli scagliano i compagni, delle quali egli punto non si duole per timore che quelli non si avveggano che egli, per aver trovato l'elitropia, non è da loro veduto, e la sua ira con la moglie, sono cose veramente comiche e graziose. Da ultimo non vogliamo trasandar di dire che in questa novella e la collocazion delle parole, e l'intrecciatura de' membri de' periodi, e il legamento delle clausole, sono sempre agevoli e naturali, e senza niuno scoperto artificio.

IV.

Guglielmo Grimaldi, una notte, ferito corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e, sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto argento, e vassene con esso in Francia, e, fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi, per gelosia della moglie, accusato, perde la vita, ed ella dopo ammazza i figliuoli e sè stessa.

Leggesi nelle storie pisane come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi, confinato da Genova per le parti [1]; il quale, giovine ancora di ventidue anni, con non molti danari, tolto una casetta a pigione, e sottilmente

[1] *per le parti*, cioè *per le fazioni*.

vivendo [1], cominciò a prestare a usura. Nella quale arte guadagnando assai, e spendendo poco, in breve tempo diventò ricco; e, perseverando, in ispazio di tempo ricchissimo si fece, sempre co' denari crescendogli insieme la voglia di guadagnare: intanto che [2], vecchio trovandosi con parecchi migliaja di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo [3]. E questi suoi denari, non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza; e cotanto amore aveva posto loro, che non avrebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita: di maniera, che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa. Ora, menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera, avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo e bujo, fu, o per malevoglienza, o colto in cambio, affrontato e ferito di un pugnale sopra la poppa manca: onde il poverello, sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente: in tanto che, avendo egli corso più d' una balestrata [4], e già tutto molle [5], veduto un uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa. Nella quale stava un Fazio orafo [6], ma di poco tempo s'era dato all'alchimia, dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare del piombo e del peltro argento fino; e questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere; e, per lo caldo, sendo allora di state, teneva l'uscio aperto: sì che, sentito il calpestio di colui, si volse di fatto [7], e, conosciutolo, subito gli disse: Guglielmo, che fate voi qui a quest' ora? e a questo tempaccio strano? Ohimè! rispose Guglielmo, male; io sono stato assaltato e ferito, nè so da chi, nè perchè. E il dire queste parole, il posarsi a sedere, e il passar di questa vita, fu tutto una cosa medesima. Fazio, veggendolo cadere, meraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco [8], e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimen-

1 *sottilmente vivendo*, cioè *con molta parsimonia*.
2 *intanto che* qui val *per modo che*, *in guisa che*.
3 cioè, *per risparmio*, *era stato sempre solo*.
4 *balestrata*, tanto quanto può tirar la balestra.
5 *molle* vale *asperso d'acqua*, *bagnato*.
6 *orafo* è lo stesso che *orefice*.
7 *di fatto* qui val *subito*, *subitamente*.
8 *sfibbiare*, contrario di *affibbiare* o *abbottonare*.

to [1]. Ma, non lo sentendo muovere nè battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fusse, come egli era veramente, morto: talchè, sbigottito, corse incontanente all' uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie, con due suoi figliuolini maschi di cinque anni, o in circa, nati a un corpo [2], era a casa suo padre andata, che stava per morire. Ma poi, sentendo fortemente piovere e tuonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non essere udito, si restò; e, mutato in un tratto proposito, serrò l' uscio, e tornossene in casa, e, la prima cosa, aperse la scarsella di colui, per vedere come v'era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e, tra molto ciarpame [3] di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l'uscio da via, e di poi tutte le stanze, le casse e i forzieri [4] di casa Guglielmo, il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e soprattutto di danari secchi [5], e quegli avere appresso di sè. Laonde, sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua; e seco stesso disse: Deh perchè non vo io con queste chiavi or ora a casa costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà, dunque, che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo: la qual cosa fa che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vada attorno; anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui, che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe [6], fuggir via, e nascondersi, e di ragione non lo avrà veduto entrare qua entro; e, se io so tacere, o di questo fatto non ragionar mai con uomo niente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domeneddio ce l' ha mandato per mio bene. E chi sa anche se, dicendo io di questa cosa la stessa verità,

1 *sfinimento* è *smarrimento di spiriti*, *svenimento*.
2 *nati a un corpo*, cioè *a un sol parto*, ovvero *gemelli*.
3 *ciarpame*, quantità di ciarpa o roba vile.
4 *forziere* è una sorta di cassa.
5 *danari secchi* sono i *danari contanti*.
6 *dato che gli ebbe*, cioè *ferito che l'ebbe*.

mi fusse creduto? forse si penserà che io l'abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso, o posto al martoro? e come potrò giustificarmi? E questi ministri della giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò, dunque? Infine egli è meglio risolversi a tentar la fortuna, la quale si dice che ajuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E, questo detto, tolto un buon feltro [1] addosso e un gran cappello in capo, le chiavi in seno e una lanterna in mano, piovendo, tonando e balenando sempre, si mise in via. E in poco d'ora arrivò alla casa di Guglielmo, non troppo indi lontana, e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperse l'uscio, ed il primo volo fece in camera; la quale aperta, se ne andò alla volta di un cassone grandissimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperse; e dentro vi vide due forzieri: i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di d[illegible] come anella, catene, maniglie e gioje e perle di grandissima valuta, nell'altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, sopra ognuno de' quali era scritto una polizza, e cucita, che diceva: tre mila scudi d'oro ben conti. Onde Fazio, allegro e volonteroso, prese [illegible] quel forzieretto, temendo forse che le dorerie e le gioje non gli fossero state a qualche tempo riconosciute. E, lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo, e riserrato e racconcio il tutto come trovato aveva, se ne uscì di casa con le chiavi a cintola e con quel forziere in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona: la qual cosa gli succedette agevolmente, rispetto al tempo, che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, piovendo tuttavia, quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni.

Fazio, la prima cosa, poichè fu al sicuro in casa sua, mise il forziero in camera, e mutossi tutto [2], e, perchè egli era aitante e gagliardo della persona, prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta [3]; e, con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga; e Guglielmo, così come egli era vestito, e con le chiavi insieme,

[1] *feltro* qui sta per *mantello fatto di feltro*: chè *feltro* è panno di lana compressa insieme, e non tessuto con fila.

[2] *mutossi tutto*, cioè *si mutò tutte le sue vesti*.

[3] *volta* chiamasi pure, come qui, la *cantina*.

vi pose dentro e ricoperse con la terra medesima; la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci che eran là in un canto, in guisa tale, che quel luogo non pareva mai stato tocco. E poscia, tornato in camera, e aperto il forziero, e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista; e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che egli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto. Onde, pieno d'allegrezza e di gioja, rilegatigli molto bene, gli pose in un armadio d'un suo scrittojo [1], e serrógli, ed il forziero mise in sul fuoco, e, prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere. E, lasciato i fornelli, il piombo e le bocce a bandiera [2], se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno; e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro. Dipoi, levatosi, se ne andò in piazza, e in Banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo ne' luoghi per le faccende ordinati: del quale non sentì ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo, poi, non comparendo Guglielmo ne' luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fosse intervenuto. Quegli amici suoi, co' quali cenato ultimamente avea, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione: da indi in là, non si sapeva nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fosse.

Per la qual cosa la corte [3], non si riveggendo Guglielmo, dubitando che non fosse in casa morto, fece da' suoi ministri aprire per forza l'uscio, ed entrar dentro; dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo. Di che maravigliatisi, in presenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e i forzieri, non si trovando alcuna chiave, con l'ajuto de' magnani aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori ed i libri, che furono portati alla corte, e posti a buona guardia; e così rimase la cosa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo. Ma ogni cosa fu invano, chè per un tempo non se ne seppe mai miente: di maniera, che,

[1] *scrittojo* è la *stanza dove si scrive, e si legge*, ec.
[2] *a bandiera*, posto avverbialmente, val *senz'ordine*, *a caso*.
[3] *corte* sono i *ministri ed esecutori della giustizia*.

in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima co' Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la corte si ingomberò [1] tutte le sostanze state di Guglielmo, facendosi gran maraviglia pur ognuno che non si fusse trovato danari. E alcuni si pensavano che si fosse andato con Dio con essi; e altri, che gli avesse sotterrati e nascosi in qualche luogo strano; e molti, che la corte non gli avesse voluti appalesare.

Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre; e, veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie co' figliuoli: alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo; e così aveva in animo di fare; il che sarebbe stato la ventura sua: dove il contrario fu la sua rovina, della moglie, e de' figliuoli. Ora, sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di avere fatto parecchi pani d'argento, e di volere andare a venderli in Francia: della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui, che già due volte s'era affaticato in vano, ed aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa, perciocchè a farne il saggio non aveva mai retto al martello; e gli amici e i parenti suoi soprattutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone, e, se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non avrebbe quel disagio, nè quella spesa. Ma niente rilevava: chè Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta che l'argento suo era ottimo; e, fingendo che gli mancassero denari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini, che cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla moglie per vivere in fino a tanto che egli tornasse, e già, lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave raugea, che partiva allora per alla volta di Marsiglia.

Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: O marito mio, mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo, e andrete consumando quel poco che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci muojamo di fame? Che maledetta sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo! Quanto stavamo noi meglio, quando

1 *ingomberare* qui sta per *confiscare*, *incamerare*.

voi attendevate a far l'arte dell'orafo e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una maraviglia. Ma ella, rispondendogli, diceva pure: Se cotesto argento è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più, e, logori questi cinquanta ducati, che mi lasciate, ne converrà, misera me, con questi figliuolini andare accattando [1]. E non faceva nè giorno nè notte mai altro che piangere e rammaricarsi. Onde a Fazio, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno, dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e, presala per la mano, la menò nello scrittojo, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d'oro. La quale come si meravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero, mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo; il quale con lungo giro di parole, mostrandole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva: il che piacendo sommamente alla donna, gli diede licenza allegramente, con questo, che egli tornasse più tosto che potesse. Fazio, ordinato con la sua Pippa il tutto, l'altra mattina, fatto fare una buona cassa nuova e forte con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti, lasciando l'altro per i casi che potessero intervenire in guardia alla sua moglie, e, sopra, dodici o quattordici di quei pani di mistura di piombo, di peltro e di argento vivo e d'altra materia: la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici, e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro. E tutta Pisa si burlava e dirideva di lui, e certi, che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pensavano che egli avesse dato la volta, e impazzato, come molti, in quella maledizione dell'alchimia.

La nave, date le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, facendo la vista di essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare

[1] *andare accattando*, cioè *andar chiedendo limosina*.

i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsiglia, dove, una notte, Fazio gittò in mare tutti que'pani dell'alchimia; e, uscitosi di nave, con la sua cassa se ne andò co' vetturali insieme a Lione: dove stato alquanti giorni, mise mano a'suoi sacchetti; e a una delle prime banche, che vi fossero, annoverati i suoi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa, una alla ragione [1] de'Lanfranchi, l'altra al banco de'Gualandi; e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo argento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi agli altri parenti e amici di Fazio: i quali tutti si maravigliavano, e molti non lo credevano, aspettandosi l'opposto. Fazio, dopo non molto, con le sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsiglia; e indi, sopra una nave buscaina, carica di grano, salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitar la moglie e i figliuoli; e, pieno di gioja e d'allegrezza, abbracciava e baciava ognuno che egli scontrava per la strada, dicendo che con l'ajuto di Dio era tornato ricco, sendo l'argento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e, andatosene con le lettere di credenza [2] in banchi da'Gualandi e da'Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro; e tutti se gli fece portare a casa con maraviglia e piacere dei parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e di fargli festa, lodando estremamente la sua virtù.

Fazio, ricchissimo da par suo [3] ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dell'alchimia fosse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse [4] il suo poderetto, e poi comprò una bellissima casa dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori che fussero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di ufficii a Roma, e due mila ne pose in su un fondaco a dieci per cento: di maniera, che egli stava come un principe; e, abitando la casa nuova, aveva preso due serve e due servitori, e teneva due cavalcature, una per sè, e l'altra per la donna; e, onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva con la sua Pippa pa-

[1] *ragione* qui val *compagnia*, o, alla moderna, *società*.
[2] *lettera di credenza* è lo stesso che *lettera di cambio*.
[3] *da par suo*, cioè *secondo suo pari*.
[4] *riscuotere* val *riscattare o recuperare in alcun modo la cosa perduta o obbligata ad altrui*.

cificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tanta delicatezze trovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchierella sua conoscente, e seco una sua figliuoletta di sedici anni, bellissima a maraviglia; e fece tanto, che Fazio fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camice e scuffie, era il proposito appunto ed il bisogno della casa. E così col suo marito e co' figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace.

Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de'contenti e de'mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, ed il riso in pianto prestamente si rivolse: perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena (chè così si chiamava la figliuola di quella vecchierella). Ma non potettono tanto cautamente governarsi, che la Pippa non se ne avvedesse: di che col marito prima ebbe di sconce e di strane parole, ma poi più villanamente con la vecchia e con la Maddalena procedette; e, dopo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, con le loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villania da cani; e altro non faceva mai nè giorno nè notte, che piangere e sospirare, del disleal marito, della vecchia e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Ma, niente giovando, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che, disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e deliberò di accusare il marito, che non guadagnato dall'alchimia, ma rubato aveva i danari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell'argento venduto: in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine. E, senza altro pensare, infuriata, allora allora si mise a ordine; e, senza tôrre compagnia di serve, sola, portata dal furore, se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno magistrato che giustizia teneva, come nella città nostra gli Otto di guardia e di balía, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l'erano stati raccontati, dicendo che andassero a vedere, chè Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia; e disegnò loro il luogo appunto. Il magistrato fece, il primo tratto [1], ritenere la donna, pensando ch'esser potesse e non esser la verità; e mandarono segretamente e con prestez-

[1] *il primo tratto*, lo stesso che *di primo tratto*, cioè *sul principio, la prima cosa*, ovver. *subitamente*.

za, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto; e la notte stessa fecero andar la famiglia del bargello [1], che nel letto, giacendo, Fazio, che non se lo aspettava, furiosamente presero, ed innanzi al giorno in Pisa ed in prigione condussero. Il quale malinconoso in fino al dì stette, e di poi, venuto alla esamina, nulla voleva confessare. Ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie, alla cui vista egli gridò ad alta voce, dicendo: ben mi sta; e, a lei rivolto, disse: Il troppo amore, che io ti portai, mi ha qui condotto; e, al magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguito, raccontò. Ma coloro, spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano che Guglielmo maliziosamente da lui fosse stato ferito e ammazzato, per rubargli, come per in fino allora gli era riuscito; e, incrudeliti, messolo alla tortura, tanti martiri e tanti gli dierono, che, innanzi che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare. Per lo che diede il magistrato sentenza che l'altra mattina, facendo le cerchie [2] maggiori per Pisa, fosse attanagliato [3] e finalmente squartato vivo; e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono [4]. E Guglielmo, cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato [5], con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarono in villa a pigliare la possessione de'poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bella modonna [6], ma di gran lunga ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servitori e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della corte essere stati cacciati; onde con essi, dolorosa a morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellera-

[1] *la famiglia del bargello*, cioè *i birri*.

[2] *cerchia* qui sta per *l'andare attorno*.

[3] *attanagliare* val *tormentare i condannati strignendo loro le carni con tanaglie infocate*.

[4] *incorporare* val *prendere il possesso*, e *fare incorporo a beneficio del fisco*.

[5] *in sagrato*, cioè *in luogo sagro*.

[6] *Madonna* era nome d'onore che si dava alle donne, quasi *mia donna*: oggi così dicesi per eccellenza la *santissima Vergine*.

ta astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Ed il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevano e proverbiavano rigidamente, protestandole che co' figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto ed inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l'altra mattina, e all'ora deputata sopra un carro l'infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre sè e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato; e dipoi, insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stette, esempio de'rei e malvagi uomini.

La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa dolorosa, priva trovandosi, per la sua rabbia e gelosia, del marito e della roba, si dispose da sè stessa del commesso peccato pigliarsi la penitenza: e, arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, co' suoi figlioletti, persone uno da ogni mano, piangendo, in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti, che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno; e, se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far voleva, le davano la via; ed ella, piangendo sempre co' figliuoli, la crudelissima scala salì, e, fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa, dicendo: Pessima femmina! ella piange ora quello, che ella ha voluto, e da sè stessa procacciatosi. La Pippa, avendosi fitto l'ugna nel viso, e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto suo marito, fece i teneri figliolini chinare; dicendo: Abbracciate e baciate lo sventurato babbo [1]. I quali, piangendo, tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre, in questo, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello, l'uno de'figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto [2]; e, più rabbiosa che percossa vipera, in un attimo, all'altro voltasi, il medesimo fece, così tosto, che la brigata a fatica se ne accorse; e, furiosamente in sè rivoltasi, nella

babbo, voce per lo più de bambini, lo stesso che *padre*.
[2] *di fatto* qui vale *incontanente*, *subitamente*.

canna della gola il tinto coltello tutto si mise; e, scannatasi, addosso a'figliuoli e al morto marito cadde morta.

Le persone, che erano quivi intorno, ciò veggendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratelli e la disperata madre trovarono che davano i tratti [1], sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il rumore e le grida subito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella: talchè le genti, piangendo, correvano là per vedere un così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliuolini empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l'uno sopra l'altro attraversati giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene; ceda Troja e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti e le strida intanto erano tali e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo. E soprattutto doleva a' popoli la morte dei due fratellini, che, senza colpa o peccato, troppo inumanamente del paterno sangue e di quello dell'empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero, avendo la tenera gola aperta; e, di quella caldo e rossissimo sangue gemendo [2], tanta ne'petti de'riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso, o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire: perciocchè il crudo e scellerato spettacolo avrebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara; e, perchè essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

(Lasca, *Cene.*)

OSSERVAZIONI

Questa novella, che è da annoverare tra le più belle delli nostra letteratura, è da lodar non meno per l'invenzione e per la condotta, che per l'elocuzione e per lo stile. E, fermandoca

[1] *dare i tratti* val *esser vicino a morire, boccheggiare.*
[2] *gemere*, cioè *pianamente e sottilmente versare.*

primamente a considerarne l'invenzione, si ha a por mente che in questa favola l'autore si è giovato di amendue i modi che ci ha per allettare e commuovere i lettori. Dappoichè e per l'intreccio e per l'affetto è parimente da commendare. Ma, se l'intreccio e l'affetto sono ben condotti in questa favola, si può essa dir propriamente *bella* ? e dobbiamo noi in essa ricercare il *bello ?* Nelle altre novelle non siamo venuti in questa disamina, dappoichè non le abbiamo considerate, e non sono veramente, al tutto opera d'arte: in questa, per contrario, dove l'autore egli stesso dice di voler narrare un *doloroso e compassionevol caso, degno di lagrime, fiero e spaventevole quanto altro forse o più che intervenisse giammai, per mostrare come non ne' superbi palagi solamente e sotto i dorati tetti, ma nelle umili e basse case ancora alberga il furore tragico*; non possiamo non farci a considerarla come opera d' arte. Nè ci si potrà opporre che da questa novella si può trarre un documento di prudenza, qual è quello di non confidar mai secreto a femmina: chè, oltre che chiaramente si scorge che non è questo il fine dell'autore; chi mai potrebbe in tanto terrore e in tanta atrocità di fatti, che sospingono alla compassione di altrui, rivolgersi con la mente a sè, e pensare come avesse a condursi in simili congiunture ? Questa novella, adunque, è da tenere propriamente opera d'arte, e fallirebbe al suo scopo, se essa altro che il *bello* ci rappresentasse, e il *bello tragico*, il *bello sublime*, come l'autore ha detto egli stesso di voler fare.

Or, senza andar troppo in astruserie, e senza servilmente seguitare alcuna opinione; diremo che è certa cosa che non ci ha bello il quale non rappresenti un vero metafisico ed una morale virtù allo stesso tempo. E, stando così la cosa, cerchiamo in questa novella del Lasca quale è la virtù che in essa si ammira. Niuna certamente: chè il Grimaldi è un avaro ed usuriere; l'orafo Fazio è un uomo tutto inteso al guadagno; la Pippa, una arrabbiata, che, per vendicarsi, fa morir sulle forche il marito, e sul cadavere di quello scanna i suoi figliuoli; i figliuoli sono due fanciulli innocenti, i quali, se non hanno vizio, non manifestano alcuna virtù. Dunque in questa novella manca il bello. E certamente in tanto dolore, in tante sventure, che sono qui raccontate, il nostro animo, non potendo trovare alleggiamento nella contemplazione di alcuna virtù, ancora che infelice, è tratto alla disperazione; ma l'arte, se ci può commuove-

re, non dee al certo farci cadere in disperazione. Ma, per meglio chiarir queste teoriche, vogliamo ci sia conceduto di fingere qui un fatto simigliante al tutto negli effetti a quello narrato dal Lasca, ma che abbia diverse e più nobili cagioni, per mostrare che non è posto nel fatto pietoso e compassionevole il bello, ma sibbene nella virtù, dalla quale il fatto procede. Se Fazio, in luogo di essere un alchimista tratto ad affaticarsi dall'avidità del guadagno, fosse un cristiano de' tempi di Decio e di Diocleziano, e la moglie una superstiziosa ed ostinata pagana, la quale andasse ad accusarlo di aver abbandonato il gentilesimo e di adoperarsi in pro della fede, e Fazio, fatto prendere da un prefetto, fosse condannato e posto a morte, e seguisse di poi tutto quello che nella novella è narrato; tutti ne sentirebbero e ne confesserebbero la bellezza. Or dunque, non essendosi altro fatto che sostituire ad una rea una santa e nobile cagione, ed avendo questo sol mutamento renduta bella la favola, è forza inferire che nell'idea di una virtù è propriamente riposta l'essenza del bello.

Dalle cose infin qui dette non vorremmo che si avesse a credere che noi discordiamo con noi stessi; e che, avendo da prima affermato che questa novella era da tenere delle più belle del cinquecento, diciamo dipoi che non si può in essa ritrovare il bello. Dicendo noi qui che in questa novella manca il bello, non abbiamo in animo di dire che manchi in essa la simmetria e l'ordinamento delle parti, la caldezza dell'affetto, la verità e la vivacità delle descrizioni, e tutti gli altri pregi che anderemo annoverando dipoi; ma intendiamo di dire, come crediamo di aver dimostrato, che manchi sol l'idea del vero morale d'una virtù, e che perciò questa novella non è compiutamente bella. Ma, perchè queste astratte ragioni potrebbero riuscire troppo difficili a' giovani, vogliamo renderle vieppiù chiare con un esempio. Se nel poema di Virgilio tutti i viaggi, le fatiche e i pericoli, a' quali si mette Enea, non avessero il fine di procurare un ricovero agli iddii discacciati da Troja, e il non far perdere la gloria di questa antica città, anzi farla risorgere più chiara ancora e famosa che non era prima; e, se, per contrario, Enea, in luogo di essere quel pietoso uomo che ci è descritto da Virgilio, ci fosse rappresentato come un mercatante, che, partitosi d'una contrada, andasse cercandone un'altra dove potesse meglio far prosperare il suo traffico, e, per aggiugnere

questo suo fine, patisse non punto meno di quelle sventure che ebbe a soffrire il pio Trojano; molto si scemerebbe la bellezza di quel poema. Dappoichè, quantunque così non si venisse a tor via e le belle descrizioni, e gl' ingegnosi episodii, e la verità delle diverse nature de' personaggi, e gli affettuosi incontri e le dolorose dipartite, pur non di meno, mancando l'idea archetipa della pietà rappresentata in Enea, il bello propriamente detto dileguerebbesi in tutto il poema. Potremmo altre considerazioni ancora qui aggiugnere; ma, temendo non avessimo, in luogo di arrecar luce alle cose, a confondere le menti de' giovani con teoriche di lor natura astruse e difficili, ci staremo contenti al fin qui detto, e passeremo a disaminare le altre parti di questa novella.

Facendoci ora a considerare i diversi personaggi di questa novella, primamente è da osservare che svariati e dissimili sono tutti gli uni dagli altri, e perfettamente scolpiti, in che è posto certamente uno de' principali pregi di questa sorta di componimenti. Perocchè da questo procede la verisimiglianza della favola, e l'affetto; non potendo l'animo del lettore esser commosso, se non pe' casi di un personaggio ben conosciuto; e non potendosi discernere i fatti che si narrano se sieno o no verisimili, senza aver ben manifestata l'indole di chi li opera. Conciossiachè è da osservare che i fatti sono verisimili ed inverisimili in due modi: e astrattamente, e rispettivamente. Astrattamente diconsi verisimili quando in generale non sono opposti alle leggi della natura; rispettivamente, quando non solo non si oppongono alle leggi della natura, ma ben s'accordano ancora con l'indole di chi li opera. Così non è contrario alle leggi della natura che un uomo faccia sottilissima vita e sovente digiuni per avarizia; che una femmina, mossa da gelosia, trascorra ad un delitto: ma, perchè Francesco o Paolo o Fabricio faccia una spilorceria, si muoja di fame e stento, quantunque ricco; perchè la Giannetta concepisca odio e sdegno contro al marito, o commetta un misfatto, per vendicarsi; ed io, udendo raccontar queste cose, le creda; è forza che io sappia e ben conosca la natura misera e taccagna di Francesco, di Paolo, di Fabricio, e sappia pure l'indole della Giannetta essere irosa e vendicativa. Ma il nostro autore, oltre ad aver disposte con somma verità queste nature, vi adoperò pure squisito e bello artificio: chè egli non ha semplicemente detto de' suoi personaggi, che ave-

vano questo o quel difetto, quella o quell'altra virtù; ma, o con qualche ricordo della vita passata, o con riferirne alcuni fatti o detti, tutta e vivamente ha manifestata l'indole ed i costumi di quelli. E questo è il sommo dell'arte, essendo che questo ti pone proprio innanzi dagli occhi il personaggio, e non ha punto di quel pedantesco e dozzinale che muta una novella drammatica ed affettuosa in una gelida e fastidiosa lezion di morale. E, che sia così, si può veder primamente in Guglielmo Grimaldi, del quale il Lasca non dice propriamente ch' egli era avaro, ma tel mostra tale con quelle particolarità della *piccola casetta tolta a pigione, la quale egli non muta mai, quantunque vecchio, e con parecchie migliaja di fiorini; che per masserizia stava solo; che guardava la casa con grande diligenza; che con uno scudo non avrebbe campato un uomo da morte a vita;* e così via discorrendo. Fazio, orafo, manifesta pure la sua indole con istillarsi il cervello sempre intorno all'alchimia, sperando di mutare in argento ed oro il piombo ed il peltro, e con queste vane speranze consuma tutto il suo censo. Della Pippa, moglie di Fazio, non avea bisogno di dir molto per farla conoscer gelosa; chè questa passione è innata nel cuor delle donne; e, quando si veggono disprezzate o tradite, mai non perdonano, e sempre cercano di vendicarsi. Ma, se costei paresse a taluno che troppo si lasciasse traportare allo sdegno, e vincesse tutte le altre femmine in ferocia ed in crudeltà, noi non ci opporremo; anzi siamo di credere che qui forse l'autore trasandò alquanto i termini.

Avendo infino ad ora esaminato con quanto giudizio e verità sono in questa novella rappresentati i diversi costumi de' personaggi, ci piace di fermarci alcun poco a considerare il fatto narrato in essa. L'esser ferito il Grimaldi, l'andare a morir nella casa di Fazio, il prendere questi le chiavi di dosso al morto, e l'andarsene alla casa di quello e rovistarne le casse e gli armadii, e il recarsene con seco un forziero con nove mila fiorini d'oro, e nascondere il cadavere del Genovese, senza che persona di nulla si avvegga, potrebbe ad alcuno parere alquanto inverisimile. Ma tutte le particolarità e circostanze aggiunte dall'autore, di essere il Grimaldi senza parenti nè famigliari in casa, del piovere, anzi del rovinare che faceva il cielo, come egli dice, quando quegli fu assaltato e ferito, dell'esser già valicata mezza notte, dell'esser di state, e però tener l'uscio aperto Fa-

zio che affaticavasi dietro l'alchimia, e del non esser con esso lui i figliuoli e la moglie, ch'erano andati in casa il padre infermo a morte, e finalmente di quei calcinacci che erano là in un canto nella volta della casa; tutte queste cose fanno verisimile il fatto. Oltre a questo, consentaneo alla natura data a' personaggi di questa favola è il loro operare. Dappoichè Fazio, che è uno de' principali, è rappresentato un uomo non di malvagio nè di generoso animo, acceso del desiderio di far danaro, ma non per vie al tutto disoneste e ree; e quello che egli fa non è certo opera virtuosa, ma il caso il conduce a farlo. Or, dunque, un uomo di siffatti costumi, vedutosi capitare a casa un suo conoscente ferito, che altro far dee, se non dispiacersi e cercare di porgergli ajuto? Dipoi, vedutolo morire, non è natural cosa che ne abbia spavento da prima, poi che corra a chiamar la vicinanza? E, fatto questo inutilmente, non è pur naturalissimo che, dalla compassione d'altrui, passi a temere per sè stesso, e pensi a provvedere a' casi suoi? E questo propriamente è quello che fa il nostro Fazio. Conciossiachè, vedendo che non poteva dar più alcuno ajuto all'ucciso, e considerando che, se avesse manifestato il fatto, di leggieri non sarebbe stato creduto, anzi certamente a lui sarebbe stata apposta la morte del Grimaldi, si risolve di prendere un partito che il possa liberar dal pericolo, e fargli pro insieme; e questo è di celare il cadavere del Grimaldi, e togliersi egli una parte almeno delle sue ricchezze.

Con egual verità tutte le altre parti di questo fatto sono pure narrate. Così le voci, che si spargono per la città di Pisa, quando da tre mesi non si è più veduto il Grimaldi, sono propriamente quelle che sogliono spargersi in simili congiunture: chè alcuni dicevano che forse quegli *si era andato con Dio con tutti i suoi danari*, altri che *gli avesse sotterrati e nascosi in un qualche luogo strano*, e molti che *la corte non gli avesse voluti appalesare*.

Secondo la natura ed il costume delle persone che subitamente mutano di stato ed arricchiscono, è il proceder della Pippa moglie di Fazio. La quale, subito che vedesi nell'abbondanza, non si sta contenta solo ad avere due serve, due servitori e due cavalcature, anzi vuol condursi in *casa ancora una vecchiarella con una sua figlioletta, la quale per cucire, tagliare, e lavorare camice e scuffie era il proposito ed il bisogno della casa*, come ella diceva al marito.

Ma, quantunque i particolari di questa novella sieno in generale espressi con verità e giudiziosamente, pur nondimeno crediamo di dover fare avvertire, per ammaestramento de' giovani, che non è da tenere giusto e secondo verità il concetto dell'autore, quando, parlando della Pippa che si delibera di uccider sè stessa, dice: *si dispose da sè stessa del commesso peccato pigliare la penitenza*. Dappoichè, se costei si fosse uccisa per pentimento del fallo commesso, non avrebbe ucciso ancora i figliuoli; e, ancora che non avesse ucciso i figliuoli, per pentimento neppure avrebbe uccisa sè stessa. Conciossiachè, quando l' animo dà luogo al pentimento, gli affetti cominciano a tornare in calma, ed a riprender sua signoria la ragione: e la ragione non può mai consigliare un suicidio. Onde qui è a dire che questa sciaurata femmina non si pente, ma è tratta dalla disperazione a questo enorme misfatto. Sicchè vuolsi conchiudere che questa parte della novella è espressa con verità e vivacità di colori, ma malamente dall'autore la disperazion della Pippa è detta *pentimento*.

Se siamo proceduti con molta severità e diligenza in venir mostrando pure i lievi mancamenti di questa favola, non vogliamo esser meno diligenti nel mostrarne le altre bellezze, oltre a quelle discorse avanti. E principalmente è da notare che con molta arte sono posti in atto i personaggi, e con moltissima arte ancora l'autore interrompe la narrazione, facendo parlare le stesse persone; in che è posta quella che da' maestri dell'arte è detta *azione*, o *parte drammatica*. E di fatti con molto giudizio e naturalmente il nostro autore, in luogo di narrare egli stesso, che sarebbe tornato di molta noja, i pensieri di Fazio, quando vede morto il Grimaldi, ed egli si delibera di nasconderne il cadavere, e prendersi le ricchezze di lui; fa che l' orafo seco stesso di queste cose ragioni. Così pure, quando racconta della Pippa che si risolve di andare ad accusare il marito, in mezzo al racconto, caccia alcune parole che quella dice, le quali aggiungono forza e calore alla cosa, e la mettono quasi innanzi agli occhi. Questo è il periodo e le parole della donna: *Disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e deliberò di accusare il marito, che non guadagnati dall'alchimia, ma rubato aveva i danari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell'argento venduto: in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine*. Nè meno è da commen-

dare quell'altro luogo, dove, invece di dire che le genti vituperavano la Pippa nel vederla andare sul palco, mette loro in bocca quelle parole: *Pessima femmina! Ella piange ora quello che ha voluto, e da sè stessa procacciatosi.* Vero, e pieno di affetto, e convenientissimo è il discorso della Pippa al marito, quando questi le dice di dover partire per andare a vendere il suo argento. *Dunque, o marito mio,* ella dice, *mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo? e anderete consumando quel poco che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci muojamo di fame? Che maledetta sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo!* E poco appresso: *Voi ve ne andate per non ci tornare mai più; e, logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me, con questi figliolini andare accattando.* In queste parole chiarissimamente si scorge la passione della Pippa per la partenza di Fazio, il timore che non abbia a morir di fame, la stizza che ella sente per il danaro che quegli sciuperà, ed i sospetti, proprii delle donne, che il marito mai più non abbia a tornare; e accresce mirabilmente l'affetto delle parole quel sempre mostrar, ch'ella fa, i figliuoli.

Finalmente terribile e tragica al sommo è la dipintura della disperata donna che uccide i figliuoli e sè stessa sul cadavere del marito. E, quantunque qui molto grande sia la crudeltà; pur non di meno par che non pecchi propriamente contro il noto precetto di Orazio, di non dover mai porre sotto gli occhi dello spettatore madre che inumanamente uccida i suoi figliuoli. Dappoichè qui l'uccisione non è posta in atto, e non si vede, ma sol si narra come la Pippa scannò i figliuoli ed uccise poi sè stessa. Non pertanto non è da celare che troppo è il dolore che ci opprime nel legger questa novella, il quale ci riesce così grave ed importevole, non per altro, come a noi pare, se non perchè manca quella virtù, nella cui contemplazione troverebbe la mente qualche alleggiamento e conforto.

Non possiamo lasciar questa novella senza esortare i giovani che si debbano ricordare in leggerla di tutte le avvertenze che siamo andati facendo, e nel medesimo tempo che vogliano attentamente considerare la maravigliosa forza che ammirasi in tutta la favola, e in ispezialtà nella fine, che pare non già un racconto, ma una terribile scena dell'Alfieri.

V.

Landolfo Ruffolo, impoverito. diviene corsale; e, da Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioje carissime piena scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femina ricco si torna a casa sua.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di piccole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti [1] in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri. Tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi vi abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sè stesso. Costui, adunque, sì come usanza suole essere de'mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi danari [2] caricò di varie mercatanzie, ed andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi. E, portando egli di questa cosa seco grandissima noja, non sapendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o, rubando, ristorare i danni suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E, trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari, e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benevola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse in fra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato

1 *procacciante* qui vale *industrioso, dassai.*

2 *di suoi danari*, cioè *con suoi danari, a sue spese.*

il suo che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello aver raddoppiato. Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappare nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare; e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e, pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quel legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de'remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo piccol legno non avrebbe potuto comportare, in un seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto si raccolse, quivi proponendo di aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche [1] di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusali la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E, messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; ed essi, fattisi tirare a paliscalmi, ed ajutati dal mare, s'accostarono al piccol legno di Landolfo, e quello con piccola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perdere uomo, ebbero a man salva, e, fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutasi il vento, le cocche vêr ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual, facendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia percosse in una secca, e, non altramenti che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quan-

[1] *cocca* è sorta di nave.

tunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla, più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta, n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno. Il quale venuto, guardandosi egli d'attorno, niuna cosa, altro che nuvoli e mare, vedea ed una cassa, la quale, sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli nojasse; e, sempre che presso gli venía, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma, come che il fatto s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento [1], e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola, sopra la quale Landolfo era, che, riserrata, per forza Landolfo andò sotto l'onde, e ritornò sù notando, più da paura che da forza ajutato, e vide da sè molto dilungata la tavola. Per che, temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva dritta. Ed in questa maniera, gittato dal mare ora in qua ed ora in là, senza mangiare, sì come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnendo. Il dì seguente appresso, o piacer d'Iddio o forza di vento che'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridan-

[1] *groppo* o *gruppo di vento*, che anche dicesi *nodo*, è quel turbine o giramento che fa talora il vento per l'aria.

do, si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse. Ma pure, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e, più sottilmente guardando, e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s' imaginò. Per che, da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare [1], che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figliuoletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra [2], ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua caldo lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, ed alquante delle perdute forze; e, quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto [3] il riconfortò, ed alcun giorno, come potè il meglio, il tenne; tanto che esso, le forze recuperate, conobbe la dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura: e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele [4] la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese. E, trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza: nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter condurre a casa sua: perchè, in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltele, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ed avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle gra-

[1] *fattasi alquanto* ec., cioè *andata, accostatasi alquanto per lo mare* ec.

[2] *terra* qui vale *città*.

[3] *confetto* qui sta per *confetti* plur.

[4] *presentandogliele* per *presentandogliela*, adoperando *gliele* invariabilmente, come soleasi far dagli antichi.

zie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e, montato sopra una barca, passò a Brandizio [1], e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de'suoi cittadini li quali erano drappieri [2], quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti i suoi accidenti narrati, fuori che dalla cassa; e, oltre a questo, prestatogli cavallo, e datogli compagnia, infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto: e, con più diligenza cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che, a convenevole pregio [3] vendendole, ed ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E, trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'aveva tratto, ed il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'avevano: ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.

(Boccaccio, *Decamerone*, Giorn. II, n. IV.)

OSSERVAZIONI

Prima di toccar dello stile, ci piace d'intrattenerci alquanto intorno a' pregi d'invenzione di questa favola, la quale ci pare veramente opera d'arte, dappoichè rappresenta il bello. Onde ne considereremo l'invenzione e per rispetto al fatto, e per rispetto a' personaggi, e per rispetto alle circostanze e particolarità de' personaggi e del fatto. E, quanto al fatto, questo è un contrasto molto bene intrecciato di prospera e di avversa fortuna, e finalmente la prospera fortuna vince: ed in questo contrasto è posto il bello di così fatti lavori di arte, come appresso dimostreremo. Quanto a' personaggi, non abbiamo a considerarne che un solo, il quale è Landolfo Ruffolo, essendo gli altri di niun momento; e Landolfo, quantunque sia assai ben rappresentato e sembri un uomo di assai fermo proposito, pur

[1] *Brandizio* è lo stesso che *Brindisi*.
[2] *drappiere*: facitore o mercatante di drappi.
[3] *pregio* val lo stesso che *prezzo*.

nondimeno non dobbiamo tacere che quello che e' fa è più opera della fortuna, che della fortezza e valor suo. E questo è da tenere non lieve mancamento in così fatte opere d'arte, nelle quali il bello è posto nella rappresentazione dell'umana natura che è detta eroica. Ma, se Landolfo Ruffolo non è un eroico personaggio, è nondimeno molto ben rappresentato; chè il non perdersi mai d'animo in tre gravi avversità, cel mostra chiaramente quale il Boccaccio ce lo ha voluto mostrare sin dal principio, dicendo che, *quantunque e' fosse ricchissimo, non gli bastava la sua ricchezza, e desiderava di raddoppiarla.*

L'essere uno il personaggio di questa favola ci porge il destro di toccare di questa parte ancora dell'arte, cioè se uno o più esser possano i personaggi delle novelle. I personaggi in simili lavori possono certamente esser molti; ma esser debbono di tal natura, che non ingenerino confusione. Dappoichè, se sono molti, e tutti di pari importanza, niuno sarà il principale, e l'attenzione del lettore si spargerà troppo, e non s'affezionerà ad alcuno. Sicchè, quando il fatto fosse tale che avesse molti personaggi, l'arte dello scrittore dee far per modo, che uno o molto pochi sieno i principali, e che gli altri sieno dependenti da quelli, o conferiscano a far meglio quelli risplendere. Un esempio potrà dare maggior luce a questa teorica. Dell'Oreste dell'Alfieri sono cinque i personaggi, e tutti quasi di uguale importanza: non però di meno il principale fra tutti è propriamente Oreste; dappoichè tutti gli altri servono a far via maggiormente manifesta la focosa e violenta indole di quello. Conciossiachè la vile crudeltà di Egisto, e l'animo mutabile di Clitennestra, che odia il suo delitto, e non sa pentirsene e lasciarlo, eccitano maggiormente il furore di Oreste; il quale pare ancora più forte, non potendo esser temperato dalla prudenza del fedele suo Pilade, nè guidato da' consigli di Elettra, che gli propone più lenta, ma più certa vendetta.

Dopo di aver parlato del fatto de' personaggi di questa novella, ragion vuole che tocchiamo ancora delle circostanze del fatto e de' personaggi. E ci fermeremo specialmente a disaminare le circostanze di luogo, che sono veramente maravigliose in questa favola. E, per meglio far intendere che cosa intendiamo per luogo e per circostanze di luogo, c'ingegneremo di dichiararlo con un esempio tolto dall'arte della pittura. I dipintori, dunque, quando hanno a rappresentare un fatto di uno o più

personaggi, non prendono a disegnarlo sopra una tela che d'altro non sia capace, che di que' soli personaggi che essi hanno a rappresentare; ma in una assai più larga e capace essi si fanno a lavorare, e, secondo il fatto che hanno a rappresentare, vanno convenienti obbietti allogando nelle altre parti della tela. Così, se hanno, per modo di esempio, a dipingere un'allegra danza di contadini, oltre a' personaggi che danzano, un'amena e lieta campagna rappresentano, ed un cielo puro e sereno, ed altre cose che ben si accordino e sieno ben convenienti a quel fatto. I poeti parimente e quelli che fanno opere d'arte debbono ancor essi fare a questo modo: chè, se hanno a narrare e descrivere o un fatto d'arme d'un capitano, o una festa campestre, o un naufragio d'una nave, non debbono descrivere la persona solo del capitano, i soli contadini che danzano, nè la nave che urti in uno scoglio senz'altro, anzi è mestieri che tutte le particolarità aggiungano, le quali fanno vieppiù chiara ed efficace la cosa narrata o descritta. E però, avendo a narrare un fatto d'arme d'un capitano, oltre a quella della sua persona, bisognerà aggiugnere la descrizion del campo, delle tende, la disposizion delle milizie, i monti che circondano, i fiumi che attraversano il luogo della battaglia, e tutte le altre particolarità necessarie. Volendo descrivere una danza di contadini, sarà d'uopo di descrivere ancora, secondo che sarà opportuno, o una amena collina, o un allegro prato, o un laghetto di pure e limpide acque, o alberi ben fronzuti con sopravi uccelli che cantino. Se, da ultimo, si ha a descrivere o narrare il naufragio di una nave, ben si ha a diffinire il punto proprio dove surse la tempèsta, le secche e gli scogli che ivi sono, ed i seni, ed i golfi, e le nuvole, ed i nembi, e i cavalloni del mare, e tutte le altre cose che accompagnano il naufragio.

Posta e dichiarata questa teorica, facciamoci a considerare come tutte queste particolarità sono puntualmente espresse con leggiadria in questa favola. E innanzi tratto vogliamo si consideri il principio della novella, dove si parla della patria di Landolfo: chè non pur Ravello, ma tutta quella contrada è con tanta precisione e vivezza di colori descritta, che ti pare veramente di vederla. Ma, se bella e ben particolareggiata è questa descrizione, con più particolarità e con più circostanze e vivezza son descritte le due tempeste l'una diversamente dall'altra. E maravigliosa pure e necessarissima è la descrizion del

seno di mare dove va a riparare Landolfo, e dell' isoletta che quello faceva, senza della qual circostanza non si sarebbe mai potuto intendere come i Genovesi avessero potuto assalirlo. Nè sia chi ci dica che tutte queste cose son da tener superflue, e che sarebbe stato bastante il dire che Landolfo avea avuto a patir due tempeste, e che finalmente erasi salvato e ritornato ricco in patria. Dappoichè, senza di queste particolarità, questa non sarebbe più una novella, opera d' arte, ma un gretto racconto da fanciulli. L'arte deve muovere gli affetti; e quale affetto avrebbe potuto qui l' autore svegliare, se non avesse con tanta verità e forza descritto la nave, che, *percotendo in una secca, come un vetro percosso ad un muro, tutta si aperse e si stritolò?* E non muovono a compassione e fanno rabbrividire *quegli sciagurati, che, sendo la notte oscurissima e il mare grossissimo e gonfiato, s'incominciano ad appiccare a quelle cose che loro si paravan davanti?* Landolfo, che molte volte è per affogare, che va sotto l' onde e torna sù notando, e prima si appicca ad una tavola, e poi, perduta la tavola, s'appressa alla cassa, e, sopra il coperchio di quella *posto il petto, colle braccia la regge diritta*, e lo spavento della femmina che vede quello avvicinarsi senza discernere che fosse, non è mettere in atto e non freddamente narrar le cose? E questi sono i modi proprii dell'arte; ed in queste imagini e fantasie è posta la sua essenza e natura; e però questa è da tenere una delle più belle novelle del Boccaccio specialmente per lo stile. Ma nondimeno, prima di passare all'altra favola, vogliamo, per far prò a' giovani, non tralasciar di dire che sconvenevole ci par quella facezia che egli caccia in mezzo a questa paurosa descrizione, quando, volendo esprimere che Landolfo non potea difendersi dall'ingojar molt' acqua, dice che egli bevea *più di quello che non avrebbe voluto*. Anche Omero dormicchia talvolta.

VI.

Il marchese di Saluzzo, da'prieghi de'suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, i quali le fa veduto d'uccidergli. Poi, mostrando lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.

Già è gran tempo, fu, tra'marchesi di Saluzzo il maggior della casa, un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendosenza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, nè di prendere moglie, nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea. La qual cosa a'suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale, e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A'quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto avea disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co'suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a'costumi de'padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza; con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come le madri: quantunque, pur conoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a'padri e alle madri dissimili. Ma, poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio esser contento: e acciocchè io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia comè donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere [1] a' vo-

[1] *mogliere*, o *mogliera*, per *moglie*, è voce antica.

stri prieghi. I valenti uomini risposon ch'erano contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era; e, parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e, fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di toria per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli vi è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie; e io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per desiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi: e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami da qui a pochi dì a casa, e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciocchè io mi possa della vostra promessa chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna, e onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa,e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri d'attorno: e, oltre a questo, fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso di una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovanetta la quale avea proposto di sposare; e, oltre a questo, apparecchiò cintura e anella, e una ricca corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E, venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; e, ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d'andare per la novella sposa. E, messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e, giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri; la quale come Gualtieri vide, chiamatala per no-

me, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri, smontato e comandato ad ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: Io sono venuto a sposar Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse o facesse, non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai; delle quali ella a tutto rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, e in presenza di tutta la sua compagnia, e d'ogni altra persona, la fece spogliare, e, fattisi quegli vestimenti venire, che fatti avea fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati, come egli erano, le fece mettere una corona; e appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito. E poi, a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuômi tu per marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì. Ed egli disse: E io voglio te per mia moglie. E in presenza di tutti la sposò. E, fattala sopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altrimenti, che se presa avesse la figliuola del re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e, così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuta l'avea. E, oltre a questo, era tanto obbediente al marito e tanto servente [1], che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sè non l'amasse, e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando: dicendo (dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa) che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al men-

1 *servente* qui sta per *cortese, pronta a'servigi.*

do fosse, perciocchè niun altro, che egli, avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù da costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Ed in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare; e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra il marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella al tempo partorì una fanciulla: di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli [1], e, della figliuola, che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo, la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazione sia; chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di quest'onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli mi ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch'io. . . e non disse più. La donna, udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese, che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che, prestamente presala dalla culla, e baciatala e benedettala, come che gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare, e dissegli: Te', fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare, presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto avea la donna, ma-

[1] *portar figliuoli* vale *generare, produrre figliuoli*.

ravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso che la donna partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che un nepote di Giannucolo, dopo me, debba rimaner lor signore: di che io dotto [1], se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, e alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non: Signor mio, pensa di contentar te e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciocchè niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altre parole fece, che della fanciulla fatto avesse: di che Gualtieri si meravigliava forte, e seco stesso affermava niun'altra femmina questo poter fare, che ella faceva. E, se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo conobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatto i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo, e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli conosceva che male e giovenilmente avea fatto quando l'avea presa, e perciò a suo potere volea procacciar col papa che con lui dispensasse [2] che un'altra

[1] *dottare*, voce antica, val lo stesso che *temere*.

[2] *dispensare con uno* vale *abilitarlo, liberandolo da impedimento indotto da'canoni, derogando loro.*

donna prender potesse e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna, sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardare le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il papa per quello aver seco dispensato di poter tôrre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e, perciocchè i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre la mia condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello, col quale voi mi sposaste; prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare nè a voi pagatori nè a me borsa bisognerà nè somiere, perciocchè uscito di mente non m'è che ignuda m'a veste. E, se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io portai i figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia virginità, che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: E tu una camicia ne porta. Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba [1] le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così po-

[1] *roba* qui sta per *veste*.

veramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camicia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camicia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener per moglie, e ogni dì questo caso aspettando) guardati l'avea i panni, che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che, recatigliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago: e, facendo fare l'appresto [1] grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse: Io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere nè fare molte cose che a così fatta festa si richieggono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose sai, metti in ordine quello che da farci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta e apparecchiata. Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle, e a far porre capoletti [2] e pancali [3] per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio ed ordinato quanto si convenia. E, appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E, venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle ven-

1 *appresto* vale *apparecchio*.

2 *capoletto*, quel panno o drappo che s'appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo al letto ec.

3 *pancale*: panno col quale si cuopre la panca per ornamento.

nero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de'conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei) avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentiluomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda così, come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne (che molto aveano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratello. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque [1] desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo ciò per mentecattagine non avvenire, perciocchè savia molto la conosceva, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire in presenza d'ogni uomo, sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e, se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi prego che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa: ch'è appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da picco-

[1] *quantunque* qui sta per *quanto, quanto mai.*

lina era stata. Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro i quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, volendo a te insegnare d' esser moglie, e a loro di saperla tôrre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi e trafissi. E, perocchè io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli i quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi, e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì come io, si possa di sua moglier contentare. E, così detto, l'abbracciò e baciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi, n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta, queste cose sentendo, sedea; e, abbracciatala teneramente, e il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera, e con migliore augurio trattile i suoi pannicelli, di una nobile roba delle sue la rivestirono, e, come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co'figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di quella cosa, il sollazzo e il festeggiare multiplicarono e in più giorni tirarono, e savissimo reputarono Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.

(Boccaccio, *Decamerone*. Giorn. X, nov. X.)

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

Secondo la nostra distinzione delle novelle in *piacevoli* ed in *gravi*, questa, che avanti abbiamo riferita della Griselda, è da tenere del numero delle gravi e pietose, che sono al tutto opera d'arte. Ed il concetto o idea svolta nel racconto del Boccaccio è l'obbedienza perfetta e cieca di una donna al volere del suo marito. Il nome di questa donna è Griselda, quello del marito Gualtieri. Questi sono i due principali personaggi della novella, e la natura di ciascun di loro si manifesta infin dal principio della narrazione, ed è mantenuto costantemente insino alla fine. La natura e l'indole di Giannucolo, padre della Griselda, e degli altri uomini e donne che sono pure introdotti nella novella, è fatta conoscere sol quanto basta, e convenientemente a quello che essi fanno ed operano. E questo è gran pregio delle novelle, il qual se manca, non si farà mai novella degna di questo nome, e che abbia attrattivo. E ciò è sì vero, che se questa novella, quantunque bellissima, ha qualche difetto, questo procede dal non essere stata perfettamente inventata l'indole della Griselda, quantunque sia sempre ben mantenuta. Perocchè ella, mostrandosi commossa, ma non dolorosa e istraziata quanto il suo caso richiedea nella perdita del primo e del secondo figliuolo da lei creduti fatti inumanamente uccidere da Gualtieri, scema l'ammirazione di sè e la pietà nel cuor de' lettori. E questo fallo è cagione che la novella perde alcuna parte della sua bellezza: chè l'autore, volendo principalmente in essa fare ammirare la virtù di Griselda e compiangerne i tristi casi, va alquanto lungi dal suo scopo, rappresentando costei, per la rassegnazione al marito, non troppo tenera, in apparenza almeno, de' suoi figliuoli. Il qual fallo, non lieve al certo, assai più sarebbe paruto grande, se non fosse stato in parte coperto dalla finissima arte e da altri innumerabili pregi. Dappoichè, oltre all'affetto, debbe piacere e piace non poco anche per l'intreccio, che è naturale nel medesimo tempo ed ingegnoso. E si consideri propriamente la novella dal principio insino alle sponsalizie. Gualtieri, molto pregato da' suoi, si risolve a prender moglie; e, conchiuso il parentado, nol fa manifesto ad alcuno, ed è ignorato da' suoi gentiluomini, dalla sposa, da' lettori, insino all'ora propria delle nozze. E questo a noi pa-

re degno di molta lode per due ragioni, sì perchè si mantiene sospesa l'attenzione di chi legge, e sì perchè l'autore ha avuto così il destro di aggiungere una particolarità alla sua favola, che è di greca bellezza. Dappoichè l'incontrarsi che fa la brigata di Gualtieri nella Griselda, la quale *con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andare poi con altre femmine a veder venire la sposa* del suo signore, non sapendo sè esser quella, è una di quelle natie grazie che si trovano e tanto si ammirano ne' greci, ne' latini e negli italiani scrittori.

Se nella prima parte di questa novella l'autore ha mantenuto desta l'attenzione del lettore col far aspettare il matrimonio di Gualtieri e col non far intendere chi si sarebbe stata la sposa, nella seconda parte a noi pare che non è giunto a celar con la medesima arte lo snodamento della novella. Perocchè i lettori attendon di leggieri che tutto quello, che Gualtieri fa credere alla Griselda, non è punto vero, e questo scema la pietà e l'attrattivo della favola.

Eccetto questi pochi e lievi falli, sono tali e tanti i pregi di questa novella, che per tutti discorrerli dovremmo molto allargarci in parole. Solo vogliamo che ben si consideri con quanta arte è condotta la narrazione, e come sovente lo scrittore introduce a parlare i personaggi: il che aggiunge varietà e leggiadria alla favola, che, in luogo di leggerla, ti par proprio di esser presente a' fatti. Ed è pur molto da notare come ciascun personaggio, parlando ed operando, mantiene il decoro, ovvero come ciascun personaggio parla od opera convenientemente. La Griselda sempre parla da donna umile ed obbedientissima al marito; lo staffiere usa una reticenza maravigliosa quando va a prendere il primo figliuolo della donna; Gualtieri, sempre che dee mostrarsi crucciato ed aspro con la moglie, non la chiama altrimenti che *donna*; e quando, alla fine, vuole mostrarsele benevolo ed amoroso, la chiama *Griselda*.

Con questa novella, che, se non è la più bella, è delle più belle che abbia la nostra letteratura, ponghiamo fine agli esempii, e passiamo a trattar delle teoriche generali di questa maniera di componimenti.

DELLA

NOVELLA E DEL ROMANZO

RAGIONAMENTO

PROEMIO

Dopo di avere esaminate le novelle che abbiamo avanti arrecate in esempio, per seguitare l'incominciato ordine, conviene che ricapitolando le cose qua e colà dette, ed altre aggiugnendone, ci facciamo a diffinire che mai sia la novella, e di quante maniere esser possa, e che fermiamo ancora le regole che si ha a seguire in comporla. E, dopo di aver trattato delle novelle, ragioneremo pure de' romanzi, i quali sono una specie di componimento in molte parti a quelle simili, e però molte regole sono a questi e a quelle comuni. Nè potevamo altrove trattarne, essendochè i termini della nostra opera non ci consentivano di arrecare esempii di romanzi, i quali sono sempre lavori lunghi e distesi. Prima, dunque, parleremo delle novelle, e poi del romanzo. Ma, innanzi tratto, non vogliamo tacere che dal nostro ufficio, dal fine stesso che ci siamo proposti, talvolta saremmo stati costretti ad entrare sottilmente a svolgere e disaminare le intime ragioni dell'arte, ma che noi lasciammo di così fare, perchè il nostro discorso non dovesse tornare troppo difficile ed astruso a' giovani. Non però di meno ci siamo ingegnati di dare alle teoriche saldi fondamenti, studiandoci di farle emergere dalla sottil disamina degli esempii, prendendo a guida la critica e la ragione. E siamo

di credere che questo accompagnar le teoriche con gli esempii e far quasi che quelle da questi sorgano, debba rendere assai agevole il comprenderle : essendo questo quasi un menar per mano i giovani, e guidarli per quella medesima via, la quale essi terrebbero, se dovessero da sè stessi investigar le ragioni dell' arte.

I. *Delle diverse maniere di novelle.*

Or dunque abbiamo veduto che la prima novella da noi arrecata in esempio è ordinata a gastigare il mal vezzo di coloro che vogliono ragionare di quello meno intendono, nella seconda è narrato un ridicolo avvenimento, nella terza si narra una beffa fatta ad un uomo sciocco, nella quarta si racconta di grandi delitti e di grandi sventure, e nella quinta e nella sesta sono narrati straordinarii casi di fortuna. Parimente nel Decamerone ci accade di leggere le novelle dove Bruno e Buffalmacco fanno più maniere di beffe a Calandrino; e quella di madonna Oretta, la quale fa vergognare un cavaliere del suo sgarbato modo di raccontar novelle; e vi leggiamo ancora le pietose avventure di madonna Beritola e di Natan, e da ultimo quella del Gerbino, dove han luogo molti e forti affetti; e così ancora può dirsi delle altre favole e del Boccaccio e di tutti gli altri novellieri. Or qual bello, nella strettissima significazione di questo vocabolo, può dirsi che sia manifestato in quelle novelle dove si racconta beffe ed altri ridicoli avvenimenti, ed in quelle ancora, dove o con motti arguti o con facete risposte qualche difetto si vuol correggere, e rallegrar le brigate? O niuno certamente, o una sorta di bello assai diverso da quello diffinito da Platone e da' più chiari tra' moderni filosofi: chè diletto in queste si può trovare, ma non mica il bello inteso a quel modo. Nelle altre, per contrario, dove, narrandosi sciagure, delitti, e strani casi di fortuna, l'animo si commuove a nobili e forti affetti di odio, di amore, di maraviglia, di stupore, e simili, può manifestarsi il bel-

lo, e son da tenere al tutto opera d'arte. Dunque ci ha delle novelle che propriamente sono opere d'arte, e delle altre che al tutto opera d'arte non sono. Primamente noi toccheremo delle prime, e dipoi passeremo a ragionar delle seconde.

II. *Delle novelle gravi, e del lor subbietto.*

Nelle novelle si racconta avvenimenti e fatti di uomini, e talvolta l'autore, quasi celandosi, mette in atto ed introduce a ragionare gli stessi personaggi della sua favola. Però il bello nelle novelle non può essere altro, se non quello che si manifesta e risplende nelle umane azioni. Ma qual è il bello delle umane azioni? Per procedere con ordine e chiarezza, primamente si ha a sapere che nelle azioni umane si può considerare separatamente il fatto, le persone nelle quali e per le quali quello avviene, e le circostanze del fatto, e le condizioni delle persone. Egli è vero che gli avvenimenti e i fatti umani non possono avvenire se non agli uomini e negli uomini; ma non pertanto si può e molto giova lo sceverare con la mente l'uno dagli altri. E così il crescer della romana potenza, quantunque fosse avvenuto per la sapienza ed il valore de' Fabricii, de' Fabii e degli Scipioni, e di cento altri valorosi consoli e senatori di quella invitta nazione; pur nondimeno noi, di questo ragionando, possiamo il fatto da quelli, che l'operarono, distinguere e sceverare. Or, così procedendo, facciamoci ad investigare, in alcuna delle più eccellenti opere d'arte, qual convenga che sia il fatto per sè stesso, perchè possa essere acconcio alla manifestazione del bello.

Nell'Iliade l'azione ha principio da un sopruso fatto ad Achille, il quale forte si sdegna che gli è tolto Briseida da Agamennone. Nell'Eneide Enea, campato a mala pena dalla distruzione di Troja, soffre infiniti mali che a lui recano gli uomini e gli iddii. Nella Gerusalemme tutta l'azione prende origine dall'occupazione fatta dagl'infedeli della

terra dov'è il sepolcro di Cristo. E, lasciando dall' un dei lati gli epici poemi, e venendo, per farci più d' appresso al nostro subbietto, a disaminare alcuna novella del Boccaccio, diremo che quella del Gerbino, per mo' d' esempio, che è tra le più belle, comincia da una crudele ingiustizia fatta dal re di Tunisi alla figliuola, la quale è di sposarla a colui, che ella non amava. La novella di madonna Beritola ancora comincia da avversità e da ingiurie della fortuna a questa valorosa donna; e questo puossi osservare ancora in molte altre novelle del Boccaccio, che qui, per amor di brevità, non rammenteremo. Or dal fin qui detto chiaramente si discerne che in tutte le più belle opere dell' arte sempre vedesi un contrasto del bene col male; nè noi sapremmo immaginare un lavoro di tal sorta, dove osservar non si potesse questo contrasto.

Ma, dicendo noi a questo modo, alcuno ci potrebbe opporre che, se egli è vero che il bello ed il bene non si possono scompagnare, quel che si oppone al bene deve esser contrario ancora al bello; e però queste sì fatte opere d'arte, dove vedesi questo contrasto, non possono esser belle in ogni lor parte. E noi diremo, rispondendo, che in queste opere, quantunque si osservi questo contrasto, pure sempre in certo modo il bene trionfa del male. Perocchè, quantunque alcune volte si vede in una tragedia, o altro simigliante lavoro, oppresso o ucciso il personaggio più virtuoso della favola, non pertanto la sua virtù, che invittamente sostiene gli oltraggi, ed ancora la morte, è ammirata e cara a tutti; e, per contrario, chi l'opprime e dà morte, a tutti spiace e viene in odio ed ira; e così la virtù, che a prima giunta parea vinta, vince e trionfa nell'animo di chi la favola legge o ascolta. E a questo modo vedesi avvenire nel Gerbino, dove egli e la sua donna amendue rimangono uccisi; ma niuno non ci ha che la loro sventura non compianga, e non ammiri il costante amor della giovane e del suo sventurato amante. Nell' Iliade, d'altra parte, è realmente vendicata l'ingiuria fatta ad A-

chille. Nell'Eneide i Trojani, discacciati della loro patria, dopo varii e gravissimi casi, trovano quieta stanza nel Lazio, e Troja stata bruciata da'Greci risorge sulle foci del Tevere [1]. Nè altrimenti avviene nella Gerusalemme, dove, dopo un lungo avvicendarsi di prosperi ed infelici avvenimenti e casi di guerra, Goffredo trionfa degl'infedeli, libera la città santa, e scioglie il voto. E finalmente, nella novella di madonna Beritola, questa valorosa donna dopo mille sventure ed ingiurie di fortuna ricupera i figliuoli, lo sposo, e ritorna al suo primiero stato: e così vedesi pure avvenire nella Griselda.

Or dunque nelle opere d'arte non istà solo il male, ma sempre gli è posto incontro il bene; e nel contrasto che è tra loro sempre il bene vince il male. E questa vittoria o è aperta e manifesta, come abbiamo detto che avviene nell'Iliade, nell'Eneide, nella Gerusalemme, e nella novella di madonna Beritola; o è in certo modo occulta, ed a mala pena trasparisce, e si manifesta solo nel desiderio di chi ode o legge la favola; il quale non vorrebbe vedere oppressi quelli, che, per amore del bene e del giusto, sono sciagurati, com' è nel Gerbino.

Dal fin qui detto agevolmente si può inferire che il male per sè stesso non può e non debb'essere lo scopo ed il fine dell'arte, e che esso ha luogo in un'opera d'arte solo in servigio del bene: chè, come abbiamo mostrato, in ogni

[1] Questa teorica è quasi dichiarata da'versi di Virgilio (*Æneid.* I. 1.), che ci piace di qui riferire, i quali racchiudono tutto il subbietto e l'ordine del suo poema.

O socii (neque enim ignari sumus ante malorum),
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos et scylleam rabiem penitusque sonantes
Acestis scopulos, vos et cyclopea saxa
Experti; revocate animos; moestumque timorem
Mittite. Forsan et haec olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt: illic fas regna resurgere Trojae.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.

maniera di favole o drammatiche o narrative sempre si scorge o propriamente un passare dal male al bene, o almeno un voler passare al bene dal male. Ed a questo è da porre ben mente, chè suole essere lo scoglio dove urtano specialmente la più parte degli scrittori che oggi son detti *romantici*, essendo che ne' costoro lavori il male non è introdotto come mezzo, ma si può dire proprio fine delle loro opere. E non è a dire che questa maniera di comporre è da noi vituperata sol perchè opposta a quella de' classici, avendo dimostrato con salde ragioni che il male non può esser principal fine dell' arte, e potendo rafforzare questo nostro ragionamento con l'autorità ancora dell'Hegel, uno de' maggiori filosofi dell'Alemagna, e, più, con quella dell' immenso nostro Gioberti [1]. Ma di questo noi non diremo più avanti, avendone già ragionato abbastanza nelle osservazioni alla novella della Pippa del Lasca, la quale dicemmo esser difettosa propriamente per questa parte.

Poste le teoriche, che siamo andati sponendo, si può ancora diffinire la quistione, che tanto è stata dibattuta dagli antichi e da' moderni critici, dove propriamente debba cominciare una favola. Perocchè, se un fatto o avvenimento, per esser acconcio subbietto di arte, è mestieri che racchiuda un contrasto tra il male ed il bene; il punto, dal quale la favola dee cominciare, è propriamente quello onde comincia il contrasto. Ma questo contrasto deve terminare col trionfo del bene, nel modo che pure avanti abbiamo dichiarato; e però è da scegliere quel punto proprio del contrasto, che ha vera attenenza col trionfo, o scioglimento del nodo della favola. Così vediamo che l'Eneide comincia propriamente dalla tempesta mossa per opera di Giunone alla flotta di Enea, la quale è sospinta al lido della Libia, dove prima i suoi compagni ed egli di poi è accolto da Didone. E qui è da por mente che questa tempesta non fu la prima sventura, che ebbe a soffrire il pietoso Trojano dopo il suo fuggire da Troja; ma, essendo questo caso di maggiore im-

[1] Hegel, *Estet.* Cap. III; Giob. *Saggio sul bello.*

portanza di tutti gli altri, rispetto allo scioglimento del poema, questo propriamente fu scelto da Virgilio come principio e capo della sua epopea. E vie meglio è rifermata questa teorica dall'esempio de' tragici greci, i quali soleano scegliere tre punti d'un sol fatto, e sopra ciascuno di quelli componeano una tragedia; e nella seconda e terza tragedia non faceano cominciar l'azione dal principio del contrasto, ma da quel punto, che avea stretta attenenza col secondo o terzo punto da essi scelto per subbietto della seconda o della terza favola. Onde Eschilo, il quale scrisse tre tragedie sul fatto di Prometeo, prendendo per subbietto della prima l'animare, ch' egli fa, la sua statua, della seconda la pena a lui data da Giove, e della terza la sua liberazione, nella seconda e terza non fa cominciar l'azione dal rapimento del fuoco, ma da quello che propriamente ha attenenza con l'esser legato di Prometeo e con la sua liberazione. Ma alcuno qui potrebbe opporci che, se questo modo di condurre una favola è da seguitare nell'epopea e nel dramma, non è parimente da tenere nelle novelle, la maggior parte delle quali da' più eccellenti nostri novellieri si vedono altrimenti condotte. A questa obbiezione noi non temiamo di rispondere, dicendo primamente che, quantunque alcune novelle de' più nominati favoleggiatori si veggan condotte senza questo artificio, nondimeno queste sono assai poche, e non voglionsi tenere delle migliori e più da commendare; e che la più parte delle altre pajono, ma non sono veramente, così condotte. Perocchè, se talvolta in alcuna delle novelle ancora del Boccaccio, principe de' novellatori, si vede che l'autore, volendo narrare un avvenimento o un fatto, prende alquanto da alto la sua narrazione, pur nondimeno brevemente egli si spaccia di quelle cose che propriamente non appartengono al fatto, e queste son tali, che possono spargere alcuna luce per ben far discernere l' indole, i costumi e la condizione di qualche personaggio della favola. Così nella novella di Federico degli Alberighi quel maraviglioso scrittore riferisce, egli è vero, il molto spen-

dere che quel cavaliere avea fatto in giostre e torneamenti per piacere alla sua monna Giovanna; ma queste sono brevemente narrate, e molto acconce a far ravvisare l' indole di quella valente donna e di Federico: e, per contrario, dove veramente comincia il fatto, che è l'infermarsi del figliuolo di monna Giovanna, ivi comincia egli ad allargarsi, e tutte le particolarità delle cose va narrando. Ma, perchè non ci sia chi dar possa altro senso, da quel che hanno, alle nostre parole, vogliamo qui aggiugnere che, dicendo noi che la narrazione nelle novelle debbe cominciare da quel punto che propriamente ha attenenza col fatto che si vuol narrare, non intendiamo di prescrivere determinato spazio di tempo, anzi crediamo che questo esser possa qualsivoglia. Onde non temiamo di affermare che la novella del Boccaccio del conte d'Anguersa, quantunque racchiuda e narri fatti avvenuti in molti anni, non pertanto è delle migliori e delle meglio condotte. Perocchè tutte le cose narrate dal Boccaccio in questa favola, tutte hanno stretta attenenza con quella che è propriamente il suo subbietto, il quale è il passaggio del conte d' Anguersa da prospera ad avversa, e da avversa a prospera fortuna. Questo subbietto noi vediamo essere uno in tutte le migliori opere d'arte; ed uno vuole che esso sia ancora la ragion dell' arte, come si è potuto scorgere dalle cose dette avanti. Conciossiachè noi siamo andati mostrando che, quantunque svariato fosse il contrasto del bene e del male, o della virtù e del vizio, sempre debbe esserci il trionfo della virtù. E, dappoichè il trionfo non può esser che uno e star sempre da una parte, essendo esso trionfo necessario, ne seguita che necessaria è pure in tutte le opere d'arte l'unità d' azione e di subbietto. La quale unità d'azione e di subbietto si consegue dall'autore sol quando egli dispone per modo il suo lavoro, che tutte le cose, che egli narra, descrive, o rappresenta, sono ordinate alla rappresentazione, descrizione, o narrazione di un singolare e particolar caso o avvenimento. Senza che, se in un'opera d'arte, in luogo

di essere uno, sono più i subbietti, oltre che la nostra mente si confonde, e bene non può distinguerli, il nostro cuore, distratto in molte parti, non sa dove fermarsi, e non ha propriamente un obbietto al quale si possa affezionare; e, quando la poesia e tutti i lavori d'arte questo fine non conseguono, niente far non seppero.

III. *De' personaggi delle novelle.*

Venendo ora, secondo richiede l'incominciato ordine, a ragionar de' personaggi delle novelle e del lor costume, assai più brevemente ci spacceremo. Per le cose dette avanti è ben chiaro che in ogni opera d'arte debbeci essere un contrasto del bene e del male, del vizio e della virtù, della felicità e della sventura; ma vizio e virtù, bene e male, felicità e sventura sono idee acconce solo ad esser comprese con la ragione; ed il bello rappresentato dall'arte deve essere percepito dalla ragione e dalla parte sensitiva ancora del nostro animo. Or come può avvenire che queste idee possano esser percepite dalla parte sensitiva? In alcune opere d'arte per mezzo de' personaggi, i quali, essendo buoni o rei, giusti od ingiusti, avventurosi o sventurati, rappresentano sensibilmente le idee di virtù, di vizio, di bene, di male, di sventura, e di felicità. Inoltre, avendo noi pure detto avanti, che nelle opere d'arte ci debb'essere un contrasto del bene e del male, questo sarà rappresentato o dal contrasto de' personaggi rei co' virtuosi, o della fortuna co' personaggi. Si è detto ancora che il bene deve sempre trionfar del male o di fatto o pel modo che abbiamo di sopra sposto; e così i personaggi che rappresentano il bene debbono trionfar sempre de' malvagi, e della fortuna; e questo loro trionfo sarà altresì o realmente e di fatto, o col mostrarsi invitti e costanti, e che punto non cedono nè alla forza nè alle sventure. E questo loro non cedere a nulla, e star saldi ed invitti a' colpi della sventura e della violenza degli uomini esprime quell'eccelso grado di vir-

tù o forza dell'umana natura, che è detta eroica, nella quale è posto il bello ne' drammi e in certa guisa ancora nelle novelle, come si scorge in ispezialtà nel Gerbino e nel Tancredi del Boccaccio, nella Giulietta e Romeo di Luigi da Porto, e in alcune altre di altri scrittori.

Essendo, dunque, la forza della natura umana detta eroica quella in che è posto il bello, se nelle opere d'arte si fa entrare fate, fattucchiere, maghi, e simili, si ha a procedere molto cautamente, perchè il costoro potere non abbia al tutto a distruggere ed annullare la naturale e propria forza de' personaggi. Così da fuggire sono pure quegli scioglimenti delle favole, che avvengono per accidenti che non sono molto naturali e spontanei, ma con molto studio inventati, e che non pare che nascano da' fatti de' personaggi posti in azione, ma chiaramente si scorge esser essi una troppo ingegnosa e studiata invenzione dell'autore. In questo fallo o mal uso dell' arte sogliono cadere gli scrittori di drammi e di novelle, e d'altri sì fatti lavori, che, essendo di debole ingegno, non sanno inventare e rappresentar personaggi di svariate e proprie indoli e nature, che faccian nascere quel contrasto, che dicemmo avanti, necessario nelle opere d' arte. E soglion cader pure in simiglianti errori, per soverchia vaghezza del maraviglioso, scrittori eziandio di alto e nobile ingegno, come vedesi essere avvenuto al Boccaccio, il quale, comechè principe di tutti i novellatori, nella favola spezialmente di Ferondo, in quella di messer Torello, ed in qualche altra ancora, non seppe guardarsi dall' introdurre maghi e stregherie, che tutta fanno venir meno l' arte, e fanno che sieno più conti da fanciulli, che novelle, quelle narrazioni. Ma, così dicendo, noi non abbiamo avuto in animo di far un rimprovero all'autor del Decamerone, essendochè, quando egli scrivea quelle novelle, tutti quasi credevano a' fattucchieri ed a' maghi; anzi abbiamo voluto avvertirne principalmente i giovani della nostra età, la quale a ragione più non aggiusta fede a queste scempiezze, e le deride.

Ancora, avendo mostrato come il bello nelle novelle ed in altre opere di arte è posto nella forza dell'umana natura detta eroica, e che è necessario un contrasto, perchè quest'eroica natura si spieghi e manifesti; è mestieri che avvertiamo i giovani di due altre cose. E primamente è necessario che le diverse nature de' personaggi sieno ben distinte e scolpite, e ferme e salde per guisa, che far non possano se non una propria e particolar maniera di azioni. Un esempio renderà più chiara questa teorica. Tutto quanto fa e dice Achille nell'Iliade è così proprio e particolare, che scolpisce propriamente la natura di quell'eroe: i fatti e le parole, per contrario, di Enea nell'Eneide non sono proprio convenienti di una sola e particolar natura, ma a molte e svariate nature di uomini possono convenire. E perchè mai è necessaria questa così scolpita e distinta natura de' personaggi? Perocchè, senza di questa, non ci potrebbe esser contrasto, e la forza eroica manifestar non si potrebbe.

L'altra cosa, a cui i giovani debbono ancora por mente, è che la natura che si dà ad un personaggio debb'esser naturalmente costante ed immutabile, eccetto quando variano le condizioni nelle quali ritrovasi quella persona: chè allora non si muta la natura, ma varia solo in qualche momento, e nel modo di manifestarsi. E però Catone, rigido e severo, com'egli era, può esser rappresentato in senato che deplori e riprenda i vizii che minacciano di distruggere la repubblica, e fuori della curia che rida delle passate che vede fare ad un vagheggino innanzi a qualche uscio. E due sono le ragioni per le quali non si deve alterar la natura che si dà ad alcun personaggio; ed una è che, senza mantener salda ed immutabile la natura de' personaggi, svanirebbe il contrasto; l'altra, che i personaggi non avrebbero più quella forza eroica, in che è posto il bello dell'arte.

Digitized by Google

IV. *Delle circostanze di luogo e di tempo.*

Avendo ragionato del fatto e de' personaggi delle novelle, è mestieri che tocchiamo ora del luogo e del tempo in che il fatto avviene, e delle attenenze e condizioni delle persone in quello rappresentate e messe in atto. Ma è necessario nelle novelle di ben diffinire il luogo e il tempo e le altre circostanze de' fatti che si raccontano, e le attenenze e lo stato e le condizioni de' personaggi? Certamente che sì: da prima perocchè il bello nell'arte, come s'è detto avanti, dev'esser concreto e particolare per esser percepito ancora da' sensi; ed è necessario eziandio, dappoichè questo fermare il luogo ed il tempo e tutte le altre particolarità dette di sopra aggiugne chiarezza ed evidenza alle cose che si narrano. Nè altrimenti vediamo che han fatto i più eccellenti maestri greci, latini e toscani, e quei d'oltremare eziandio e d'oltremonti. Onde maravigliose sono le descrizioni e le particolarità de' luoghi, de' fatti e delle persone ne' poemi di Omero, ed in quello di Virgilio, e nella Gerusalemme, nel Furioso, nel Paradiso perduto di Milton, nel Telemaco e ne' Lusiadi, e nelle novelle del Boccaccio. Ma quali esser debbono queste particolarità e circostanze, che abbiam veduto esser necessarie, nel comporre le novelle? Quelle che hanno intima attenenza col fatto, e sono in certo modo cagione di esso fatto, e della natura, de' costumi e delle azioni de' personaggi, in guisa che quel medesimo fatto, senza tutte quelle condizioni, paresse che non avesse potuto avvenire, e quelle medesime persone paressero non potere operare a quel modo senza aver que' costumi. Per farci meglio intendere, arrecheremo in mezzo un esempio ben certamente noto a' giovani, e nol prenderemo da una novella, anzi da un poema che tutti gli altri vince per eccellenza di disegno e di condotta. La conquista di Terra Santa fatta da' cristiani e cantata dal nostro Torquato, e l'indole di Goffredo capitano di questa impresa, sono in

certo modo l'effetto delle condizioni, de' tempi, de' costumi, del pensare, della vita sì civile come politica, e del grado della fede di que' giorni. Perocchè in quale altro tempo avrebbe potuto cadere in mente degli uomini d'Europa di riunirsi in grandissimo numero d'ogni condizione e d'ogni paese per andare a così nobile ed onorevole impresa, se non quando caldissima era in tutti i petti la cristiana pietà, e Pietro Eremita vieppiù l'accendea co' suoi conforti ed esortazioni? In qual altra stagione poteva aver luogo questo fatto, se non quando il romano pontefice avea somma autorità e potere sopra tutte le corti d'Europa? E, passando a toccar dell'indole di Goffredo, il senno e la prudenza e le accorte maniere, onde il poeta il mostra sempre ornato, solo erano acconce e necessarie a poter governare un esercito, i cui minori capitani erano principi e baroni o eguali o maggiori ancora del primo e maggior capitano. La gentilezza e cortesia del Buglione inverso le donne ritrae ancora puntualmente que' tempi, quando i gentili uomini erano pronti a combattere e morire per la croce e per la loro dama. La forza di mano e la prodezza e degli altri capitani e dello stesso Buglione, e il combatter di costoro non pur con l'arte e col consiglio, ma con la spada ancora e con la lancia, sono pure proprie di que' tempi; ed altresì quello sfidarsi e quel venir sì sovente a duello e a combattere corpo a corpo mostra quanto era allora in uso il sanguinoso esercizio delle giostre e de' tornei. Queste stesse particolarità e condizioni di tempi si possono altresì ravvisare, nell'Eneide e nell'Iliade, in Enea ed in Achille, ed eziandio nelle buone novelle del Boccaccio.

Per meglio rifermare la teorica che stiamo sponendo, non sarà disutile di aggiugnere che i personaggi ne' mentovati poemi e novelle non pure operano secondo i tempi e i luoghi in che vissero, ma parlano pure convenientemente al loro tempo, e, parlando, tolgono le similitudini e le metafore da quelle cose che sono proprie della loro nazione e de' loro costumi. Così i poeti orientali fanno i lor paragoni con

l'oro e le gemme, di che essi abbondano, e con la porpora e profumi; i settentrionali descrivono e ragguagliano a' torrenti, alle nebbie, a' ghiacci, alle tempeste, il furore de' soldati, l'impeto della guerra, gli sdegni e le ire degli amanti, e gl'italiani, per contrario, ed i greci, nati sotto temperato e sereno cielo, traggono le lor similitudini da' campi biondeggianti di biade, dall'olezzo dell'aria, dalla vivacità delle rose, dalle amene colline e da' chiari e freschi ruscelli.

Adunque è mestieri che i personaggi delle novelle non pure operino conformemente all'età in che vissero, ed a' costumi ed alle loro usanze, ma che pensino e parlino pure a questa medesima guisa. Ma in questa parte si ha a proceder molto cautamente, perchè non si dia nel troppo; essendochè si ha a trascegliere quelle particolarità, che aggiungano o chiarezza, o forza, o vivacità al fatto, e che non sieno nè troppo minute, nè troppo riposte e note solo a' molto dotti uomini: chè in tal guisa queste riuscirebbero vane, per non essere da tutti intese.

V. *Delle novelle facete.*

Dobbiamo ora finalmente farci a ragionare di quell'altra maniera di novelle, che dicemmo non essere al tutto opera d'arte: ma di queste assai più brevemente ci spacceremo. Se queste novelle, dunque, non sono al tutto opera d'arte, potranno considerarsi come opera di critica e di scienza? Noi non crediamo così: dappoichè le teoriche poste avanti intorno alla natura delle opere di scienza non ci consentono di così diffinirle; e, sottilmente considerando molte delle novelle di tal sorta delle più lodate, non sapremmo scorgervi il fine dell'investigazione del vero, e dell'ammaestramento, che sono l'obbietto della scienza o della critica. D'altra parte non oseremmo di chiamar opera d'arte le beffe che fanno Bruno e Buffalmacco a Calandrino, nè le altre della medesima specie, le quali, come che possano di-

lettare, ed in fatti arrechino diletto a chi le legge, pur nondimeno non sono da tenere opera d'arte. Conciossiachè la manifestazione del bello fa che un'opera sia opera d'arte; ed il diletto, quantunque sia parte e talvolta effetto del bello, pur tuttavia esso solo non costituisce il bello; e però non può fare che sì fatte novelle, le quali arrecano solo diletto, sieno lavoro di arte. E che il diletto solo e di per sè non sia il bello, può agevolmente intendersi da un semplice e volgare esempio. Una mensa apparecchiata in magnifica e splendida sala, ricoperta di bianche e finissime tovaglie tutte ad opera intessute, e di prezioso vassellamento d'oro e d'argento, e di chiari e limpidissimi cristalli, e di rare porcellane, non arrecherebbe diletto a vederla? E però chi oserebbe dire che l'apparecchio di questa mensa fosse opera d'arte? Ma, se il diletto, che da queste novelle procede, fa che esse non siano nè opere d'arte nè di scienza, in quale ordine le alloghe'remo noi? Se si dovessero giudicare secondo le teoriche seguitate dalla maggior parte de' critici che fiorirono nel passato secolo, i quali avvisavano che il diletto è il solo obbietto dell'arte, non ci sarebbe a dubitare che si avessero ad allogare tra le opere d'arte. Ma, avendo i moderni critici e filosofi dimostrato che la manifestazione del bello solo è lo scopo dell'arte, e che tutto il bello non istà nel diletto; questa specie di novelle, che solo al diletto sono ordinate, non possono e non debbono esser tenute compiuta opera di arte. Non pertanto noi, non volendo cacciarci in troppo sottili speculazioni, e non osando assegnar nuove divisioni, ci staremo contenti solo a dire che questa specie di novelle sono in parte opera d'arte, perchè il diletto è parte o conseguenza del bello. Ma, perchè queste nostre parole non avessero ad indurre in errore i giovani, vogliamo qui aggiugnere che, dicendo noi che le novelle di Bruno e Buffalmacco, e quella di Calandrino ed altre simiglianti, non sono da tenere al tutto opera d'arte, non intendiamo di dire che esse sieno senz'arte scritte. Dappoichè noi avvisiamo che ogni manie-

a di lavori può e debb'esser condotto con arte almeno per rispetto alla forma; ma questo non dee bastare, perchè si possano tenere opera d'arte: chè opera d'arte è quella solo che ha per suo proprio e particolare scopo la rappresentazione del bello, e la cui essenza e natura è posta nella rappresentazione del bello. Onde in sì fatte opere non pur la forma, ma il subbietto ancora debb'esser bello. E però, in quest'altra specie di novelle essendo il subbietto non bello, ma solo piacevole e dilettoso, ne séguita ch'esse non non sono opera d'arte in quanto al subbietto, ma solo rispetto alla forma, laddove le altre e pel subbietto e per la forma sono opera d'arte. E questa non lieve differenza, ch'è tra le une e le altre, ci ha indotti a dir quelle al tutto opera d'arte, e non al tutto opera d'arte queste altre.

VI. *Avvertenze intorno al modo di comporre le novelle facete.*

Venendo ora a parlare del modo di comporre favole o novelle di simil natura; per rispetto a' personaggi, al costume, al tempo, al luogo, all'intreccio ed alle altre parti, che all'invenzione appartengono ed alla condotta di simili lavori, pare a noi che bastar debbano le cose dette avanti intorno alle novelle di arte: onde soggiugneremo solo che nelle novelle, che hanno per fine il diletto, non si ha a seguire con sì grande puntualità e rigore le teoriche avanti discorse. Dappoichè per arrecar diletto sovente non ci è mestieri nè di mantenere con tanta diligenza l'indole e la natura de' personaggi, nè l'unità dell'azione, nè il contrasto de' fatti e delle nature de' personaggi; ma basta talvolta un motto faceto, un ridicolo avvenimento, una goffaggine narrata con grazia e leggiadria, per rallegrare e far ridere le brigate. Ma, se non aggiugneremo regole per ben comporre di sì fatti lavori, crediamo che ci stringa obbligo di aggiungere alcune avvertenze, perchè i giovani non abbiano a trascorrere in alcuni gravi errori, ne' quali

si può di leggieri cadere componendo di simiglianti novelle. Noi non ci fermeremo a mostrare le fonti della piacevolezza e del ridicolo, sì perchè nel così fare dovremmo molto allargarci in parole, e sì perchè avvisiamo che invano sarebbero additate queste fonti a chi dalla natura non è stato conceduto festività d'ingegno ed allegra fantasia. Or dunque, per toccar de' vizii, da' quali conviene guardarsi, è a brigarsi primamente di non cercar la piacevolezza in fatti ed in cose molto triviali e risapute, e di condurre per modo il racconto, che non s'intenda dal bel principio quale esser debba la fine. Perocchè, così facendo, mancherebbe la novità e la maraviglia, che sono al tutto necessarie, perchè si ottenga il diletto. Inoltre è mestieri che i fatti pure e le persone non sieno sì vili ed abbiette, che muovano schifo ed arrechino nausea; e però siamo di credere che non si avesse a mettere in atto nè briaconi, nè stravizzi, nè taverne, nè dissolutezze, e che non si narri sconci atti e villani, che spiacer possano alle oneste persone. Ed in questo, meglio che il Sacchetti, il Lasca, il Firenzuola, e lo stesso Boccaccio, è da proporre a' giovani l'esempio del gentilissimo e leggiadrissimo Gozzi. Ma più delle bassezze son da fuggire le troppo amare beffe, che hanno del barbaro e del crudele, le quali non pur non conferiscono al diletto, ma lo scemano e il fanno al tutto dileguare, come noi ci siamo ingegnati di mostrare nella disamina delle novelle del Lasca, e come può vedersi in alcune altre di questo medesimo autore. Un altro non lieve scoglio, nel quale si può urtare, e nel quale urtarono anche i più solenni maestri, è il troppo frequente ed aperto riprendere ed ammaestrare, e il parlar per sentenze, e il volerla far da moralisti e da censore; il che nuoce al diletto e dà un diverso scopo alla novella. Delle oscenità non crediamo che accada ragionare, essendochè le lettere non hanno per immediato lor fine l'investigazione del vero e l'ammaestramento, come le scienze, ma non debbon però essere maestre di malvagità ed arrecare agli uomini danno e vergogna. Senza che, se il bel-

lo non può andar disgiunto dal bene, quelle essendo ordinate a procurare il bene, e queste a manifestare il bello, per diverse vie vanno e le une e le altre al medesimo scopo.

VII. *Dello stile delle novelle.*

Ora seguiterebbe che si ragionasse dello stile delle novelle; ma, essendochè di molte cose pertinenti allo stile in generale,e di molte altre che propriamente allo stile narrativo si appartengono, abbiamo già parlato nelle chiose alle novelle, ed ancora nelle osservazioni e nel trattatello intorno alle favole ed agli apologhi, qui solo di alcune particolarità proprie dell'elocuzione di questa specie di lavori anderemo toccando. E crediamo di poter ben così fare ancora, perchè, quando verremo separatamente ad esaminare le narrazioni, le descrizioni ed i dialoghi, ci sarà forza di tornare a ragionare, e più distesamente, delle qualità dello stile che si conviene al genere narrativo. Sicchè primamente ci pare ora di dover fermare che, come nelle novelle, diversamente, da quel che si disse nelle favole, si narra fatti d'ogni maniera, e giocosi, e gravi, e tragici, e pietosi ancora, e i personaggi possono essere o uomini di poco affare, o mezzani, o di conto ed in grande stato, così lo stile non può e non dee sempre procedere umile e piano, come in quelle; anzi talvolta può e debbe alzarsi ad una certa gravità e nobiltà di forma, solo che non lasci di essere narrativo. Perocchè, quando si narra o descrive una bella e magnifica opera della natura, o una chiara azione d'un illustre personaggio, o una pietosa avventura, o s'introduce a ragionare persone gravi e di alto affare o principi e signori, l'elocuzione dev'essere acconcia e proporzionata alle cose ed alle persone; e di simiglianti esempii molti e bellissimi ce ne porge il Boccaccio.

Ma qui alcuno potrebbe chiederci come noi, avendo detto che lo stil delle favole e degli apologhi può talvolta es-

ser più alto e dignitoso quando gli animali sono posti in atto e ragionano e rappresentano personaggi nobili e di alto grado, ora diciamo che l'elocuzione nelle novelle non deve esser sempre umile e piana come quella delle favole. A questa obbiezione, che par giusta a prima giunta, noi non temiamo di rispondere che l'altezza e la dignità, che talvolta si dà allo stil delle favole, è apparente ed ironica, o è meno elaborata, o più coperta in essa è l'arte. E, perchè più chiaramente s'intenda questa teorica, arrecheremo due esempii, uno di una favola del Firenzuola di già avanti da noi esaminata, ed un altro tratto da una novella del Boccaccio, dove son narrati due fatti assai simili tra loro. Il Firenzuola nella favola del lione e del cammello [1] così racconta l'inumano e sleale atto del lione, il quale, contro la fede data, sbrana e mangiasi il cammello. « Non aveva il male avventurato cammello perorata ancora la sua diceria, quando al re e agli altri parve mill' anni di valersi delle sue profferte: e, benchè il re conoscesse che egli violava la fede co' fatti, sebben ne era assoluto con le parole, tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto gli pose le mani addosso, e l'ammazzò: mangiandoselo poi a suo bell'agio. senza volere che i mali consiglieri godessero dell'iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, dandosi egli stesso con la propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua. » In questa narrazione ben si scorge che si vuol dar aria di gravità al fatto e farlo parer pietoso ancora; ma che non pertanto, pe' modi famigliari giudiziosamente usati dall'autore, si vede parimente che la gravità è finta ed ironica. Dappoichè in un altro componimento veramente grave e pietoso egli non avrebbe detto *parve mill' anni di valersi delle sue profferte, detto fatto gli pose le mani addosso, mangiandoselo a suo bell' agio, i mali consiglieri godessero dell' iniquità loro un sol boccone, lo scempio del cammello*; ed a questi aggiunto egli non avrebbe neppur questi altri, *perorata la sua diceria. violava*

[1] Vedi sopra dalla pag. 70 a 74.

la fede co' fatti, e simili; i quali, essendo veramente gravi, e mal con quelli accordandosi, crescono piacevelezza alla narrazione, perchè meglio ironica la fanno parere. Il Boccaccio, per contrario, nella novella nona della giornata quarta, avendo a narrare un fatto per sè stesso pietoso e terribile, e volendo il terrore svegliare e la pietà nell'animo de' lettori, severamente procede nella narrazione, ed usa parole proprie, modi acconci e gravi, e concetti pietosi e terribili. Ecco com'egli descrive l'uccisione del Guardastagno fatta dal Rossiglione: « E, avendolo per uno buono spazio atteso, venire lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, siccome colui che di niente da lui si guardava; e, come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: tu se' morto; e il così dire e il dargli con una spada per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare e pur dire una parola, passato di quella lancia, cadde, e poco appresso morì... Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e con le proprie mani il cuor gli trasse, e, quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad uno de' suoi famigliari che nel portasse.» Parendoci non abbisognare comento per fare intendere a' giovani la grande diversità, che ci ha tra questo luogo del Boccaccio e l'altro del Firenzuola dopo quello che dicemmo prima di riferirlo, non diremo più avanti di queste cose, e solo aggiungeremo poche altre parole, perchè si possa ben suggellar nella mente de' lettori quello abbiamo infino ad ora discorso intorno alle novelle.

Adunque le novelle esser possono di due maniere: chè ce ne ha di quelle che sono al tutto opera d'arte, ed altre che non sono opera d'arte al tutto, ed opera di scienza e di critica non sono. Quelle che sono veramente opera d'arte debbono manifestare il bello, narrando un fatto o veramente avvenuto e dalla fantasia quasi tornato a creare ed abbellito, o da essa fantasia in tutte le parti inventato, ma sempre determinato da

particolarità e circostanze di tempo e di luogo. Il fatto deve essere un'azione di personaggi di diverse e ben mantenute nature; e dee durare tanto, che offender non possa propriamente l'unità dell'azione, la quale è condotta in forma di narrazione, e talvolta in qualche parte procede ancora per via di dialogo. Le novelle, per contrario, che non sono al tutto opera d'arte, hanno per fine o il solo diletto, o l'emendazione di qualche leggiero vizio, ma per la via pure del diletto, raccontando o un fatto, o un detto, o qualsisia ridicolo avvenimento, il quale spiacer non possa alle oneste e ben costumate persone.

Crediamo che il fin qui detto bastar debba a dare a'giovani il giusto concetto delle novelle, e che, così guidati, da' difetti non meno, che da' pregi, che scorgeranno nelle opere de' grandi maestri, imparar possano questa parte della difficile arte dello scrivere.

VIII. *del Romanzo.*

Il romanzo, come abbiamo detto avanti, è in molte parti non dissimile dalla novella; anzi a noi pare che in niente altro da quello non differisca, se non nell'ampiezza della materia e nella multiplicità delle parti. E questa nostra opinione c'ingegneremo di far più chiara con un esempio, il quale sarà da noi tolto da un'opera a tutti nota e da tutti pregiata. Se da' *Promessi sposi* del Manzoni si tolga la descrizione della carestia e della peste, la conversione del padre Cristofaro, l'episodio della Monaca di Monza, i particolari della vita, delle attenenze, de' parenti, degli amici e del castello di don Rodrigo, la venuta de' lanzi, e il racconto de' costumi, de' modi e de' fatti del cardinal Borromeo, di don Abbondio, dell'Innominato, di don Ferrante, della Perpetua, del sarto, del bargello, dell'oste, ed altri; e si mantenesse il suggetto, che è il compimento di un matrimonio impedito da forti ostacoli, e la Lucia e Renzo come principali personaggi, e, come secondarii e sol quanto

sono necessarii al fatto, la madre di Lucia, don Rodrigo, don Abbondio ed il padre Cristofaro, l'Innominato e il Borromeo; i *Promessi sposi* non sarebbero più un romanzo, ma una novella. Dappoichè in questo modo niente non mancherebbe, nè ci sarebbe niente di più di quello che abbiamo detto esser necessario perchè un racconto sia novella. Ed in vero la novella ha per iscopo la manifestazione del bello narrando un fatto o veramente avvenuto e dalla fantasia quasi tornato a creare ed abbellito, o da essa fantasia in tutte le parti inventato. Il fatto dev'essere un' azione di personaggi di diverse e ben mantenute nature, che rappresentino il contrasto del bene col male, della virtù col vizio. È mestieri inoltre che esso fatto sia determinato da particolarità e circostanze di tempo e di luogo, e durì tanto che non offenda l'unità di azione, la quale si conduce parte per via di narrazione, e parte per via di dialogo. Or niente di più di questo nè meno vedesi in tutti i romanzi, chi ben li consideri, incominciando dalla Ciropedia di Senofonte infino a' Promessi sposi del Manzoni. Sicchè e' par che non si debba dubitare che la differenza tra la novella ed il romanzo non sia posta in altro, se non che in questo la tela è molto più ampia, ed il suggetto principale è arricchito e variamente ornato di episodii o di descrizioni, per modo, che, prendendo occasione dalla narrazione di un sol fatto, si fa conoscere i costumi di una età, di un popolo, di una provincia. E questa ci pare che sia la principal differenza dalla novella al romanzo. Perocchè nelle novelle i personaggi principali, de' quali ben si scolpisce la natura e l'indole, essendo sempre o uno o pochissimi, questi non possono far conoscere i costumi degli uomini di tutta un'età, di una nazione, d'una provincia; ed essendo altresì un solo il fatto che si racconta, da questo non si possono inferire quali sono le condizioni di tutto quel popolo, di quella nazione, in cui avvenne quel fatto. Ne' romanzi, per contrario, essendo molti e talvolta moltissimi i personaggi introdotti a parlare e ad operare, e varii di età, di condizione e

di indole, e molti eziandio e varii essendo i fatti che almeno come episodii sono narrati, chiaramente si scorge che essi sono acconci a poter ritrarre compiutamente i costumi e la natura anche di tutta un' età e di un' intiera nazione.

Da questa procede un' altra differenza ancora: chè, essendo molti e varii i personaggi e varii e molti i fatti compresi in un romanzo, di molto maggiore ingegno e di assai più grande arte è mestieri nel bene inventare e rappresentare e mantenere l'indole, i costumi e la natura diversa di ciascun personaggio. Dappoichè, altrimenti, l' opera riuscirebbe confusa, oscura, indeterminata, e mancherebbe il contrasto di cui sopra si è toccato e dove consiste la propria bellezza di sì fatti lavori, e non si potrebbe destar gli affetti nei lettori. Ed in questa parte è grandissima ed inimitabile l'arte del Manzoni, il quale dipinge, anzi quasi ti pone sott' occhio l'immagine di tutte le più svariate e diverse nature: chè nel suo romanzo tu vedi ritratto con egual forza e lo scherano, e il prepotente, e la fanciulla innocente, e la scaltra fante, e lo storcileggi, ed il giovane semplice ed avventato, e il piovano gonzo e tenero troppo della sua salute e quiete, e il signorotto dissoluto, e la monaca cacciata per forza in monistero per acconcio della famiglia, e il letterato bietolone, e il sarto letterato, e l'astuto bargello, e il religioso intrepido difensore dell' innocenza, ed il prelato saggio e padre del suo gregge, e cento altre dissimili e verissime nature di uomini.

Ma questa moltitudine di fatti e di personaggi che è propria del romanzo non dee trasandare i termini sì, che offenda l'unità, e svolga l'attenzione e l'affetto de' lettori dall'azione e da' personaggi principali del romanzo. E si cade in questo errore spezialmente quando gli episodii peccano di lunghezza, o non sono naturalmente congiunti col soggetto della narrazione. Onde, come che ne' Promessi sposi la descrizion del caro e della peste di Milano sia ben congiunta col suggetto del romanzo, pure, essendo troppo distesa,

non dobbiamo negare che fa quasi dimenticare delle avventure di Renzo e di Lucia : quantunque è fatta con sì forti e vivaci colori, che non ti darebbe l' animo di raccorciarla. Nè alcuno si maravigli di vedere arrecato sì sovente come esempio i Promessi sposi del Manzoni: chè questo romanzo è de' più noti e da tutti letto, ed è, a giudizio de' più dotti italiani ed ancora dell'inglese Gualtiero Scott, il più bel romanzo che sia stato scritto in alcuna lingua.

IX. *Delle diverse maniere di romanzi.*

Come abbiamo detto delle novelle, che altre sono *gravi* ed altre *facete*, così a noi par che possa dirsi eziandio in certa guisa de' romanzi: de' quali alcuni trattano un suggetto grave,e destano affetti di pietà, di maraviglia,di amore, di odio, e simiglianti; altri trattano un suggetto faceto, e rallegrano i lettori e muovono il riso raccontando avventure strane e ridicole. Di questa maniera crediamo che possan tenersi il *Don Chisciotte* del Cervantes e il *Gil blas* del Lesage; dell' altra maniera crediamo che siano la massima parte di quelli che oggi diconsi *romanzi storici*, come sono molti dell'inglese Gualtiero Scott e quello del nostro impareggiabile Manzoni. E crediamo di non andare errati, dicendo che sì fatti romanzi sono detti *storici*, perocchè in essi non si veggon narrate le goffe stravaganze e le balordaggini ond'erano ripieni quasi tutti i romanzi del passato secolo, e non si trasgredisce le leggi del verisimile: de' quali il più antico esempio a noi par che debba tenersi la Ciropedia di Senofonte. Ma, quanto a' romanzi da noi detti faceti, non vorremmo che si avesse ad intendere che noi li crediamo al tutto simili alle novelle che pur dicemmo facete, e che, come noi dicemmo che queste non sono al tutto opera d'arte, stimassimo che ancora quelli non sieno. Perocchè, quantunque questi romanzi possano essere ordinati ad emendare qualche vizio per la via del ridicolo, pure per l'ampiezza del disegno,per il numero e l'intrecciatura de'fat-

ti, e per l'arte somma che si richiede per ben inventare e scolpire molte e diverse nature di personaggi, e far che contrastino tra loro, non può dirsi che non sieno al tutto opera d'arte. Senza che, come nel romanzo grave, tutto che accessoriamente, pure ci è sempre una parte ridicola, com'è il don Ferrante, don Abbondio e il sarto ne' Promessi sposi, così ne' romanzi faceti e piacevoli non può mancar neppure qualche parte grave, e anche tragica e pietosa, come nell' Orlando Furioso la morte ed i funerali di Brandimarte, e l'episodio di Cloridano e Medoro. Il qual romanzo o poema romanzesco dell' Ariosto a noi piacerebbe meglio di chiamarlo di specie *mista*, dappoichè mal potrebbesi diffinire qual delle due parti, la *grave* o la *faceta*, in esso sia principale.

Si potrebbe distinguere ancora i romanzi secondo che si fa de' drammi, fondando la distinzione sopra la diversa qualità de' principali personaggi: e noi preferiamo questa all'altra distinzione, parendoci assai più comprensiva. Come, dunque, i drammi diconsi *tragici* e *pastorali*, secondo che i principali personaggi di essi sono o principi, o uomini di alto affare, o private persone, o pastori, così i romanzi possono in certa guisa dirsi *pastorali*, *comici* e *tragici*. E vogliamo avvertire i giovani che, dicendo noi qui *tragico*, non intendiamo che il dramma o il romanzo, a cui diamo questo aggiunto, debba rappresentare o narrare casi tristi solamente e dolorosi, e morti e stragi; nè, dicendo *comico*, che il romanzo e il dramma debba comprendere solo casi ridicoli e buffonerie: ma, come abbiamo detto, chiamiamo noi *tragici* quei romanzi che narrano le avventure di principi e grandi personaggi, e *comici* quelli dove non entrano a parlare e ad operare se non private persone di diversi gradi e condizioni. Onde tragico è da dire il romanzo di Senofonte la *Ciropedia*, tragico il *Telemaco* di monsignor Fenelon, tragico l'*Orlando Furioso*, alcuni di quelli di Walter Scott, e il *Marco Visconti* del Grossi; comico, per contrario, è l'*Asino d'oro* di Apulejo, il *Don Chisciotte* del Cervan-

tes, il *Gil blas* del Lesage, i *Viaggi di Gulliver* del decano Gionala Swift, alcuni altri di quelli di Walter Scott e dell'americano F. Cooper, e i *Promessi sposi* del Manzoni; e pastorali *Dafni e Cloe* di Longo sofista, l'*Arcadia* del nostro immortal Sannazzaro, se si dee considerar come un romanzo, l'*Atala* del Chateaubriand, e in certa guisa ancora il *Robinson Crosuè*, il quale, quantunque non sia un pastore, pure si finge che viva in luoghi deserti, e solo talvolta ha a fare con popoli selvaggi. Il qual romanzo è di natura alquanto diversa dagli altri testè mentovati: chè in esso si scorge di leggieri un certo scopo di ammaestrar gli uomini, ch'erasi proposto l'autore. E questo medesimo scopo, quasi diremmo didascalico, si scorge ancora più chiaramente nella *Ciropedia* di Senofonte e nel *Telemaco* del Fenelon, e forse anche nel *Don Chisciotte* del Cervantes: sicchè di tutti questi romanzi si potrebbe fare un'altra specie. E in un'altra particolare specie potrebbero pure esser compresi certi romanzi dove è trattata e svolta tutta intera una passione o affetto dell'animo umano, e se ne descrivono e mostrano tutti i gradi e gli effetti, senza proceder propriamente per via di narrazione, e senza che sia strettamente determinato il tempo ed il luogo. Di questo novero o specie è da tenere la *Pamela* del Richardson, e tutti quelli ch'erano l'amore del passato secolo, e diconsi *romanzi sentimentali*. Ma, per non moltiplicare distinzioni e specie, noi ci stiamo contenti alla partizione di già fatta avanti, senza altro aggiugnere.

Or nelle tre maniere di romanzi da noi divisate, ci pare che si abbia a proceder diversamente nella scelta de' personaggi. Ne' tragici, dovendo esser principi e persone di alto affare, questi debbono essere, almeno i principali, tratti dalla storia: dappoichè, se fossero al tutto inventati dallo scrittore, mancherebbe la credibilità, e conseguentemente l'attrattivo. Ne' comici, per contrario, e ne' pastorali, possono i personaggi essere al tutto inventati dallo scrittore, senza però trasgredire le leggi poste dalla natura: dappoi-

chè non si dee far operare un vecchio da giovane, nè un barbiere da magistrato. Ma, o che si prendano dalla storia i personaggi, o che s'inventino del tutto, questi debbono sempre pensare, parlare ed operare secondo l'indole ed i costumi del tempo e della nazione nella quale o avvenne o si finge essere avvenuto il fatto che si narra. Nè osiamo di porre altre regole più strette e particolari intorno a questa maniera di componimenti, de'quali non si è ancora ben diffinita la natura ed i termini: nè gioverà forse mai diffinirla, per non metter ceppi e pastoje alla fecondità e libertà dell' ingegno: purchè però questa libertà non sia scambiata con la licenza e la sfrenatezza, e non offenda il buon gusto e la ragione.

NARRAZIONI

I.

Ascendenti del Cellini e sua nascita.

Si stavano nella Val d'Ambria i mia [1] antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti, là ritiratisi, in quelle parti vivevano: erano tutti uomini dediti all'armi e bravissimi. In quel tempo un loro figliuolo, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini ed amici; e, perchè l'una e l'altra parte de' capi di casa v'avevan messo le mani, veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, che portava pericolo che le due famiglie si disfacessero affatto, considerato questo que' più vecchi di accordo, li mia levarono via Cristofano; così l'altra parte levò via l'altro giovane, origine della quistione. Quelli mandarono il loro a Siena; li nostri mandarono Cristofano a Firenze, e quivi gli comprarono una casetta in via Chiara dal monistero di s. Orsola, e al ponte a Rifredi gli comprarono assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Firenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e, acconce tutte le figliuole [2], il restante si scompartirono i figliuoli. Dopo la morte di lor padre, la casa di via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno de' detti figliuoli, che ebbe nome Andrea. Questi ancor egli prese moglie, ed ebbe quattro figliuoli maschi: il primo ebbe nome Girolamo, il secondo Bartolommeo, il terzo Giovanni, che fu mio padre, il quarto Francesco. Andrea Cellini mio nonno intendeva assai del modo dell'architettura di quei tempi, e, come sua arte, di quella vivea; Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E, perchè, siccome dice Vitruvio, infra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno; essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dar opera alla musica, e insieme con essa imparò a so-

1 *mia* per *miei*, idiotismo fiorentino.
2 *e acconce tutte le figliuole*, cioè *maritate* ec.

nar molto bene di viola e di flauto. Ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Aveva per vicino a muro a muro uno che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchie figliuole tutte bellissime. Siccome piacque a Dio, Giovanni vide una di queste fanciulle, che aveva nome Lisabetta, e tanto gli piacque, che e' la chiese per moglie: e, perchè l'uno e l'altro padre, per la stretta vicinità, si conoscevano benissimo, fu facile a fare questo parentado; e a ciascuno di loro gli pareva d'aver acconce molto bene le cose sue. In prima quei due buoni vecchioni conchiusero il parentado; dipoi cominciarono a ragionar della dote. Ma fu tra di loro qualche poco di disparità; perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni, mio figliuolo, è il più valente giovane di Firenze e d'Italia; e, se io prima gli avessi voluto dar moglie, avrei avute delle maggiori doti, che si dieno in Firenze a' nostri pari. Stefano diceva: Tu hai mille ragioni; ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che, fatto il mio conto, quest'è quanto io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e, sopraggiunto all'improvviso, disse: Ah, mio padre, quella fanciulla è desiderata e amata, e non i suoi danari: tristo a coloro che si vogliono rifare in sulla dote della loro moglie. E, siccome voi vi siete vantato che io sia così saccente [1], non potrò io dunque dare le spese alla moglie, e soddisfarla ne' suoi bisogni con qualche somma di danari, non manco che il voler vostro? Ora io vi fo intendere che la donna ha da esser mia, e la dote voglio che sia vostra. A questo sdegnossi alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto; ma fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dote. Si goderono il lor santo amore diciotto anni continui con gran desiderio d'aver figliuoli. Dopo i diciotto anni la detta sua donna si sconciò di due figliuoli maschi [2] per causa della poca intelligenza de' medici: dipoi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, alla quale pose nome Rosa, per la madre di mio padre. Dipoi due anni di nuovo ingravidò; e, perchè le donne gravide sogliono por cura a certi vizii ch'elle hanno nelle loro gravidanze, in questa essendo appunto come quei del parto davanti, credettero che mia madre dovesse fare una femmina come la prima; e già avevano accordato di porle nome Reparata, per rifare la madre di mia madre.

[1] *saccente* qui sta per *sapiente*.
[2] *si sconciò di due figliuoli* ec., cioè *si abortì* ec.

Avvenne che ella partorì una notte, che fu quella finito il dì d'ognissanti, a quattr'ore e mezzo, nel 1500 appunto. La levatrice, che sapeva che quei di casa aspettavano femmina, pulita ch'ell'ebbe la creatura, ed involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente, che voi non aspettavi [2]. Mio padre, che era filosofo, stava passeggiando, e disse: Quello che Dio mi dà, sempre mi è caro; e, scoperto i panni, vede con l'occhio l'inaspettato figliuolo maschio: onde, congiunte insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi al cielo, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo m'è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandarono come se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: Ei sia il benvenuto; e risolvettesi darmi tal nome al santo battesimo, e così mi vo vivendo con la grazia di Dio.

(Cellini, *Vita*. L. lib. I. cap I.)

OSSERVAZIONI

Dalle favole siamo passati agli esempii di novelle, e da queste siamo venuti alle narrazioni. Ma, dappoichè tutte le narrazioni si hanno a considerare come specie del genere narrativo, potendo esser esse di più maniere, e umili e piane, cioè, e temperate e mezzane di stile, e nobili ancora e gravi, per seguitare con l'incominciato ordine abbiamo qui dato primamente luogo ad alcune narrazioni tolte dalla vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo. Ed abbiamo fatto in questa guisa, perocchè le vite sono una specie del genere narrativo, che variano secondo il subbietto: di maniera che gravi e nobili procedono nello stile quando si narra i fatti di nobile personaggio e di grande stato, ed umili e piane quando si scrive di un uomo di piccolo affare. Or, dunque, dovendo porgere a' giovani prima esempii di stile umile e semplice, li abbiamo tolti dalla Vita del Cellini, la quale non pure per il subbietto è di tal natura, ma ancora perchè scritta da lui medesimo, che assai poco sapeva di lettere. Però non si ha a ricercare in questa Vita nè costante simmetria di parti, nè severità di ordine, nè tutti gli altri pregi che dall'arte pro-

[2] *aspettavi* per *aspettavate*, idiotismo fiorentino.

cedono; anzi essa si ha principalmente a studiare per la natural grazia e vaghezza dello stile, per la vivacità e naturalezza del dialogo, per la ingenuità della narrazione, per la grande puntualità ed evidenza, con che ogni cosa e narrata e descritta. Onde, facendoci ad esaminare questo bel luogo, vogliamo da prima si noti e ben si consideri la verità o naturalezza del dialogo de' due avoli, quando conchiudono il parentado tra Giovanni e la Lisabetta, che furono il padre e la madre del nostro Benvenute. E perfettamente è ritratta la natura de' *due buoni vecchioni*, i quali, accordatisi di ogni altra cosa, hanno *qualche poco di disparità nel ragionar della dote*; e il padre di Giovanni loda troppo, e troppo alla semplice, il suo figliuolo come *il più valente giovane di Firenze e d' Italia*, e soggiugne che con tanti pregi avrebbe potuto *aver delle maggiori doti*, dove il padre della Lisabetta si scusa che non si può *stendere per trovarsi cinque fanciulle ed altri figliuoli*. Bellissimo, e diremmo quasi inimitabile, è pure l'altro luogo dove è descritta la levatrice, che reca al padre del Cellini il fanciul maschio, che se l'aspettava femmina, e quegli, *congiunte insieme le vecchie palme, e con esse alzati gli occhi al cielo*, dice: *Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo mi è molto caro, e sia il ben venuto*. Quest' atto del vecchio e queste poche ed affettuosissime parole non dicono più di quel che direbbe in simil congiuntura un artificioso e gelido retore, che si mettesse ad ornare e leccare questi concetti? Quanti pensieri non isvegliano nella mente del lettore quelle semplici parole: *Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio*? Oltre che, qui si fa dire al buon vecchio quel che veramente e solo direbbe un tal padre in simile occasione; il lasciare ad indovinare al lettore tutte le ragioni, per le quali il vecchio Giovanni ringrazia così di cuore Iddio, ha più grande effetto che se egli le venisse tutte annoverando. Nè sapremmo abbastanza lodare l'epiteto di *vecchie* dato a *palme* in quel luogo, che veramente ci pare dantesco; e, meglio che descrivere, scolpisce.

In tutto questo luogo, e negli altri ancora che anderemo aggiungendo, sono molto da studiare eziandio il decoro, la convenienza e la proprietà: chè l'autore, venendo spesso a narrare e descrivere cose volgari e di poco conto, il fa nondimeno in guisa, che meglio non si potrebbe; e questa è assai malagevol cosa. Onde noi vorremmo tutti questi pregi andar mostrando ai

giovani; o non ci passeremmo tacitamente della levatrice, che, *pulita ch' ell' ebbe la creatura, ed involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente che voi non aspettavi*; e molti altri simiglianti. Ma, per amor di brevità, di questi non diremo più avanti, e ci faremo ad esaminare qualcun altro periodo, che a noi pare di dover esser considerato o per mancamenti o per pregi. E prima ci fermeremo a considerare alquanto il primo periodo, dove niente manca di quello che è da natura, ma si vorrebbe un poco più di arte. Onde le tre proposizioni, delle quali si compone questa clausola, non sono, quanto al concetto, slegate, e l' una dall' altra procede; ma poco acconcio è il modo con che è espresso il lor legamento. E di fatti la prima di queste proposizioni è: *Si stavano nella Val d' Ambria i mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni*; la seconda: *e come signorotti, là ritiratisi, in quelle parti vivevano*; la terza: *erano tutti dediti all'armi e bravissimi*. L' interno e natural filo, che lega queste tre proposizioni, non manca: perocchè la cagione del viversi gli antenati del Cellini nella Val d'Ambria, e l'aver quelli colà molte possessioni, e l'esser dediti all' arme e bravissimi, è giusta cagione che si vivessero come signorotti. Or quest' ultima cosa era quella che principalmente volea far notare l'autore, e in servigio di questa sono le altre due proposizioni che l' accompagnano. Sicchè uno scrittore, che avesse avuto più arte che il Cellini, avrebbe fatto in modo che in questa parte propriamente fosse venuto a riposarsi il periodo, e forse a questa guisa: *Avendo i mia antichi nella Val d'Ambria, ove si stavano, molta quantità di possessioni; ed essendo tutti uomini dediti all' armi e bravissimi; in quelle parti come signorotti viveano*. In questo modo forse avrebbe cansato di ripetere due volte lo stesso concetto *si stavano nella Val d'Ambria i mia antichi*, e poco dopo *là ritiratisi, in quelle parti viveano*. Nondimeno alcuna altra volta, guidato pure sol dalla natura, assai bene è riuscito a condurre il periodo assai più del primo intrecciato. Il quale è questo che siegue: *E, perchè, siccome dice Vitruvio, infra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno; essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, incominciò a dar opera alla musica, e insieme con essa imparò a sonar molto bene di viola e di flauto*. L' intreccio di questo periodo, o giro che vo-

gliam dirlo, chi non è molto pratico dell'arte il crederebbe tutto artificioso; ma, ponendovi ben mente, chiaramente si scorge che il Cellini, che niente sapea di arte, l'ha così intrecciato e aggirato non per mostrar quell'arte ch'ei non avea, ma perchè il pensiero gli era sorto così nella mente; e così, e non in altra forma, può sorgere nella mente di qualunque altro che sappia d'arte. E, che sia così, perchè Giovanni impara a sonar di viola e di flauto? ciò egli fa, perchè, secondo almeno credea il Cellini, la cognizione della musica era necessaria a chi volea imparare l'architettura. Or la prima cosa che mosse Giovanni fu il desiderio d'imparare l'architettura; e però bene questo primo concetto è prima d'ogni altro allogato nel periodo. Dopo questo desiderio, che gli bisognava saper di musica; e però questa parte è allogata dopo. E così la trasposizione de'concetti in questa clausola è al tutto naturalissima. E questo esempio, e molti altri di simil natura che arrecar ne potremmo in mezzo, sarebbero bastanti a renderci certi che la trasposizion de' concetti, e conseguentemente ancor delle parole, è da natura, e non un falso trovato de' retori.

II.

Per una rissa, Benvenuto col fratello è confinato.

In questo mentre, e in tal tempo (1515), avendo il mio fratello carnale, minor di me due anni, molto ardito e fiero, che di poi diventò un de' gran soldati che avesse la scuola del maravigliosissimo signor Giovanni de' Medici, padre del duca Cosimo (questo fanciullo aveva quattordici anni in circa; ed io due anni più di lui), una domenica, in su le ventidue ore, tra la porta a S. Gallo e a Pinti, avendo disfidato un garzone di venti anni a spada a spada, tanto valorosamente lo serrava [1], che, avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. V'era moltissime persone, e fra esse molti suoi parenti, che, vista la cosa andar male, messo mano a' sassi, con uno colpirono il mio povero fratello nel capo, il quale cadde a terra come morto. Io, che a caso m'era trovato quivi senza amici e senz'arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello che si ritirasse. Occorse ch'egli cadde, come ho detto; ed io presi la sua spada, e, sempre vicino a lui, mi messi contro a di molte

[1] *serrare* qui sta per *incalzare*.

spade e di molti sassi; finchè dalla porta a S. Gallo vennero alquanti valorosi soldati, che mi scamparono da quella furia. Portai il mio fratello a casa come morto, che con gran fatica si rinvenne; e dipoi guarito, avendo gli Otto condannati gli avversarii in alquanti anni di confino [1], noi confinarono per sei mesi fuori delle dieci miglia. E così partimmo dal povero padre, che, non potendoci dar danari, ci dette la sua benedizione.

(Cellini, *Vita*, Lib. I, cap. 2.)

OSSERVAZIONI

Il primo periodo di quest' altra narrazione principia bene; ma subito in mezzo s'avviluppa e s' intriga, chè più proposizioni incidenti l'autore ci caccia dentro, delle quali la prima è: *che dipoi diventò uno de' gran soldati che avesse la scuola del maravigliosissimo signor Giovanni de' Medici, padre del duca Cosimo;* l'altra: *questo fanciullo avea quattordici anni in circa, ed io due anni più di lui.* Or queste proposizioni incidenti sono esse forse necessarie ed utili? no certamente. Sono esse ben collocate? La prima potrebbesi dire ben collocata, se non fosse troppo distesa; ma la seconda, oltre che rende il periodo lungo ed affannoso, non è al luogo dove star dovrebbe. Sicchè, perchè questo potesse dirsi che procedesse bene, dovrebbe essere diversamente disposto. Noi non neghiamo che, quando si parla, e non si ha il tempo di ben considerare le cose, nel narrare un fatto si suol prima riferire quello che è principal parte del fatto, e, così facendo, si va poi allogando senz' ordine le particolarità di esso come la mente a noi le suggerisce. Ma, se questa è la maniera naturale, con la quale ordinariamente parliamo, la naturalezza che si richiede nello scrivere deve essa giugnere pure fino a questo termine? no certamente: chè l'artifizio è da fuggire, e non già l'arte; e l'arte in questo è posta, cioè in iscegliere, de' concetti che nascono nella nostra mente, quelli che sono veramente acconci al nostro fine; e in disporli ed ordinarli, se nascono confusi, ed in rivestirli della più conveniente forma.

Non diciamo allo stesso modo de' periodi che seguitano al primo, i quali sono tutti naturali insieme e ben disposti; ed al-

[1] *confino* o *confine* qui sta per *esilio*.

cuni sono di singolar naturalezza ed evidenza. Ma, lasciando di esaminar partitamente tutti gli altri, vogliamo che si ponga ben mente all'ultimo periodo, col quale si chiude il racconto. In questo, molto leggiadro ed affettuoso ci pare quel concetto del partirsi del Cellini insieme col fratello dal padre, il quale, non potendo dar loro danari, diede la sua benedizione. Questi contrapposti, o antitesi, che vogliam dire, sogliono riuscire sovente fredde e nojose, come quelle che non da natura o da verità procedono, e consistono in solo contrasto di parole: sforzo di mente, che fa l'autore per parere arguto e sottile. Ma qui, per contrario, essendo il contrasto nelle cose e non nelle parole, e non essendo con artificio ricercato, riesce leggiadro e grato. E tanto più piace, in quanto appena è toccato; laddove uno scrittore del seicento di mille altri concettini avrebbe ricamato questo concetto.

III.

Benvenuto torna in Firenze e vi studia la musica.

In capo di sei mesi me ne tornai a Firenze, dove quel Pierino pffero [1], già stato allievo di mio padre, ebbe mollo per male; ed io, per compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a sua casa, e sonavo di cornetto e di flauto con un suo fratello Girolamo. Un giorno venne mio padre a casa questo Piero, per udirmi sonare, e anco detto Girolamo, e, pigliando di me gran piacere, disse: Io farò pure un maraviglioso sonatore, contro la voglia di chi m'ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: Molto più utile trarrà ed onore il vostro Benvenuto, se egli attenderà all'arte dell'orafo, che a questa pifferata. Di che mio padre prese tanto sdegno, vedendo che ancor io avevo la medesima opinione di Piero, che con gran collera gli disse: Io sapevo bene che tu eri quello che mi impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che m'hai fatto levare e rimuovere del mio luogo di Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine che s'usa per ricompensa di gran benefizii. Io a te lo feci dare, e tu me l'hai fatto tôrre; ma tieni a mente queste profetiche parole: e' non ci va, non dico anni e mesi, ma poche settimane, che, per questa tua tanto disonesta ingratitudine, tu profonderai [2]. A queste parole rispose Piero: Maestro

[1] *piffero* qui vale *suonator di piffero.*
[2] *profondare*, cioè *cadere o rovinar nel fondo.*

Giovanni, la più parte degli uomini, quando egl'invecchiano, insieme con essa vecchiaja impazzano, come avete fatto voi, e di questo non mi meraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente già tutta la vostra roba, e non considerato che i vostri figliuoli ne avevano ad aver bisogno; dove io penso di far tutto il contrario, di lasciar tanto a' miei figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo mio padre rispose: Nessuno albero cattivo fa mai buon frutto; così per lo contrario: e, di più, ti dico che, se sei cattivo, i tuoi figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercede da' miei virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua, brontolando l'uno e l'altro di pazze parole. Ond'io, che presi la parte del mio buon padre, uscendo di questa casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendetta delle ingiurie di quel ribaldo che gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all'arte del disegno. Mio padre disse: Figliuol mio caro, ancor io sono stato buon disegnatore; e, per rifrigerio di tai maravigliose fatiche, e amor mio, che t'ho generato e allevato e dato principio di tante onorate virtù, al riposo di quelle non prometti tu pigliare qualche volta quel flauto e quel soavissimo cornetto, con qualche tuo dilettevol piacere, dilettandoti di sonare? Io dissi che sì, molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse che quelle cotali virtù sarebbero la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute da' suoi nemici potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che egli aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta ch'e' faceva fare con molti compagni, venuti in proposito, ragionava del suo maestro, ch'era stato mio padre. E, replicando le parole, che egli aveva detto del suo profondare; non sì tosto detto, che la camera dove egli era, per esser mal gettata la volta, o per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò: e, di que' sassi della volta e mattoni cascando insieme seco, gli fiaccarono tutt'e due le gambe. E quelli ch'erano seco, restando in sugli orlicci della volta, non si fecero male alcuno, ma ben restarono storditi e maravigliati, massime in quello che poco innanzi e con ischerno aveva lor detto. Saputo questo, mio padre, armato corse e lo andò a trovare, e, alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolajo da Volterra, trombetto della Signoria, disse: O Piero, mio caro discepolo, assai mi

rincresce del tuo male; ma, se ti ricorda bene, egli è poco tempo che io t'avvertii; e altrettanto interverrà intra i figliuoli tua e mia quanto io ti dissi.

(Cellini, *Vita*. Lib. 1, cap. 2.)

OSSERVAZIONI

Crediamo che sia nostro debito di avvertire i giovani che non debbano tanto attendere alle cose narrate dal Cellini, quanto al modo naturale e vivace con che ei le narra. Perocchè sovente avviene ch'egli ne dica di molto strane e sbardellate, e crediamo pure che non sempre riferisca il vero. Nondimeno il suo stile ha vivacità quasi sempre e grazia, ed in questo racconto grazioso è pure, e non men che altrove vivace. E vivacissimo e grandemente naturale è il dialogo tra il padre dell'autore ed il piffero Pierino: dove si vede con gran verità ritratto un padre, il quale, desideroso grandemente che il figliuolo impari un'arte, essendo un po' vecchio, e però alquanto stizzoso, vedendosi contrastare a questo suo desiderio, monta in sulle biche, e dice una gran villania al suonator di piffero. E nella stizza del vecchio è da ammirare grande verità: chè egli, come sogliono gli uomini a quella età, nel rimproverar Pierino parla in sentenze e quasi con profetica enfasi. Onde *nessun albero cattivo*, ei dice, *fa mai buon frutto, — i tuoi figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercede da' miei virtuosi e ricchi figliuoli*. E un altro bel tratto, proprio della natura di vecchio, è quello di dire al figliuolo, che minaccia di vendicarsi, che *l'imparar l'arte sarebbe la maggior vendetta che de' suoi nemici potesse fare*.

Qui ci pare necessario di far avvertire che il Cellini, se talvolta è poco ordinato nel giro de' periodi, e specialmente in quelli co' quali incomincia le narrazioni, felicissimo, per contrario, è nel dialogo. E deesi pure avvertire che così, e non altrimenti, esser debbe: dappoichè nelle narrazioni, per le ragioni dette avanti, si richiede più di arte; e nel dialogo, essendo il sommo dell'arte l'imitar puntualmente la natura, non è da maravigliare che in questo sia stato più eccellente il Cellini, il quale, se mancava di arte, era ben privilegiato da natura, come egli stesso dice in altro luogo della sua vita.

Ma non pur nel dialogo, anzi ancora nelle descrizioni, è ma-

raviglioso questo scrittore; dove quantunque talvolta si possa desiderare miglior disposizione, pure, per la proprietà de' vocaboli e per il bel modo con che sono legati, non manca mai la vivacità e l'evidenza. E questo periodo, che qui riferiamo, può far fede di quello abbiamo detto: il quale qui lo scriviamo come sta nelle altre stampe; chè noi il vogliamo diviso e puntato altrimenti. *Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che egli aveva nella via dello Studiò, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta ch' e' faceva fare con molti compagni, venuti in proposito, ragionava del suo maestro, ch' era stato mio padre; e replicando le parole, che egli aveva detto del suo profondare, non sì tosto detto, che la camera dove egli era, per esser mal gettata la volta, o per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò; e di que' sassi della volta e mattoni cascando insieme seco, gli fiaccarono tutt' e due le gambe; e quelli ch' erano seco, restando in su gli orlicci della volta, non si fecero male alcuno, ma ben restarono storditi e meravigliati, massime di quello che poco innanzi e con ischerno aveva lor detto.*

Prima di farci a disaminare questo luogo secondo le teoriche dell'arte, vogliamo che ci si conceda di fermarci alquanto a considerare in esso alcuna proprietà di lingua; la quale non bene intesa farebbe che bene non s' intendesse tutto il concetto dell'autore. Dappoichè, non intendendosi chiaramente la forza del primo *che* nelle parole *non arrivato il mese intero che quel detto Pierino*; Pierino, che è il soggetto della proposizion principale, parrebbe non già soggetto della proposizion principale, ma d'un' altra incidente, e si correrebbe sino alla fine del periodo e nulla s' intenderebbe. Or si ha a sapere che il primo *che* di questo periodo rispetto all' ordine grammaticale è soverchio; ma, per proprietà di nostra lingua, dà forza e grazia al discorso; e così avvisano i migliori grammatici, e in ispezialtà il Salviati. Il quale negli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone (vol. 2, lib. 1, pag. 21), rifermando questa teorica, arreca in mezzo due luoghi del Decamerone, dove il *che* somigliantemente ridonda. Il primo è in Michele Scalza e i Baronc· (Gior. 6, n. 6): *E tu come potrai mostrare questo che tu affermi? disse lo Scalza: che il mostrerò per sì fatta ragione, che, non che tu, ma costui, che il niega, dirà che io dico il vero*

Il secondo è della Giorn. 8, nov. 2: *Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo*. Sicchè così dee essere inteso il luogo del nostro autore, e di quel *che* non hassi a tener conto, essendo sovrabbondante, e una grazia solo di lingua.

Posto in sodo che il concetto dell'autore sia quello che noi abbiamo sposto, veniamo ora a dividere tutto questo periodo in quattro clausole, la prima delle quali termini a *che era stato mio padre*, dove vogliamo si metta un punto fermo; la seconda a *profondò*, dove si mettano due punti; ed il punto fermo a *gambe*, dove noi crediamo termini la terza clausola; e un altro punto dopo le parole *aveva lor detto*, ove termina la quarta. Che queste sieno quattro compiute clausole non ci ha a dubitare; dappoichè ciascuna di esse racchiude un concetto intero, distinto, e che bene sta da sè. Che la prima di queste clausole sia un vero periodo, anche è manifesto, essendochè il periodo, secondo le definizioni che ne han dato Aristotele, Ermogene, Cicerone, ed i moderni retori ancora, altro non è che una sentenza compiuta, compresa in certe parti dependenti l'una dall'altra, e per modo legate tra loro, che tengano l'attenzione del lettore insino a un certo termine sospesa. Ora in questo, che noi abbiamo chiamato periodo, l'attenzione rimane sospesa infino al termine, e niente s'intende sino alle ultime parole, che sono *ragionava del suo maestro*, nelle quali è racchiuso il concetto principale. Inoltre le parti in questa clausola sono al tutto dependenti l'una dall'altra: chè verun senso non avrebbe il primo membro sino à *via dello Studio*, se non seguisse il secondo che dura fino a *con molti compagni*; e amendue questi membri hanno il loro compimento dalla terza parte, nel che è posta la dependenza delle parti. La clausola, che siegue a questa, parimente è da tener periodo per le stesse ragioni dette avanti, anzi essa fa un sol periodo con l'altra che le vien dietro. Ma perchè, dirà alcuno, avete voi posto due punti in fine di questa seconda clausola, ed avete posto un punto fermo in fine della terza, e di amendue avete fatto un sol periodo? Egli è vero che Aristotile e gli altri maestri dell'arte dopo di lui han detto che il periodo deve contenere sentenza compiuta, ma non han detto già che il periodo debba contenere una sola sentenza: e però l'autorità di Aristotele e degli altri ancora non può vietarci di riconoscere come periodo quello ancora che contiene più d'una sentenza. Ma, perchè crediamo che non basti a mostrar la verità di quello abbia-

mo detto solo l'aver fatto aperto che Aristotile non negò che il periodo potesse abbracciar più d'una sentenza, vogliamo arrecare in mezzo alquanti esempii di simili periodi che comprendono più sentenze compiute, tolti da' migliori scrittori greci, latini e toscani, che sottilmente esamineremo. E però prima d'ogni altro riferiremo un luogo di Demostene, e propriamente il principio dell'orazione per la Corona, che noi abbiamo così voltato in toscano: *Primamente, o Ateniesi, prego tutti gl'iddii e le dee, che quanta benevolenza io ebbi sempre per la città nostra e per tutti voi, tanta dobbiate averne voi ora per me in questo aringo; dipoi, e ciò a voi certamente ed alla vostra religione si conviene ed al vostro decoro, che questo essi vi mettano innanzi dagli occhi, di non prender consiglio dal mio avversario come abbiate ad udirmi, chè ingiusta cosa al certo questa sarebbe; ma dalle leggi e dal giuramento, dove agli altri giusti provvedimenti questo ancora fu aggiunto, di dover voi con egual animo l'uno e l'altro ascoltare.* Questo periodo chiaramente si discerne che è di quattro membri o parti, le quali non sono dependenti l'una dall'altra, e ciascuna di esse, eccetto forse la terza, star potrebbe di per sè, chè ognuna di esse contiene una intera sentenza; ma non pertanto ciascuna sentenza è legata con l'altra con un più stretto legamento di quello con che suol essere congiunto un periodo con l'altro; in guisa che, se se ne volesse fare quattro periodi separati e distinti, si verrebbe a far forza a questi concetti, i quali di lor natura sono congiunti e legati tra loro. Ma, avendo noi detto che le parti di questo periodo non sono dependenti l'una dall'altra, non vogliamo che altri possa opporci che ci è la dependenza: perocchè nella seconda clausola è sottinteso il verbo εὔχομαι, cioè *io prego*, che è nella prima; e nella quarta σύμβουλον ποιήσασθαι, cioè *prendervi a consigliare;* dappoichè l'esser sottinteso il soggetto, o il verbo, val lo stesso che esservi espresso; e, così essendo, queste clausole non si potranno dire non compiute ed intere. E però, avendo ciascuna di queste quattro clausole il suo verbo e l'oggetto, debbono dirsi compiute: tanto più che anche più periodi che si succedono possono aver sottinteso il soggetto, e talora anche il verbo. Dopo quel di Demostene un altro periodo arrecheremo in mezzo tolto dall'Oratore di Cicerone, il quale non di quattro, ma di tre parti è composto. *Nam prima aetate incidimus in ipsam perturbationem disciplinae veteris; et consulatu deveni*

mus in medio rerum omnium certamen atque discrimen; et hoc tempus omne post consulatum objecimus iis fluctibus, qui, per nos a communi peste depulsi, in nosmetipsos redundarunt (*a*). Chi non vede in questo luogo di Tullio tre clausole intere punto non dependenti l' una dall' altra, ma nondimeno sì strettamente congiunte nel pensiero tra loro, che non si potrebbe in verun modo dividere l' una dall' altra, senza sforzare o mutare l' ordine del concetto? A questo di Tullio un altro ne aggiungeremo del Boccaccio, che parimente tre clausole racchiude intere e distinte, le quali non pertanto non possono esser divise col punto fermo, ed andare ciascuna da sè e sciolta. Il luogo è questo tolto dalla sesta novella della seconda giornata: *Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d' Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo; per tema di vergogna ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d' età forse di otto anni chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari; e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e, presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò, per tornarsene a Napoli a' suoi parenti.* Questo periodo è di quattro parti, ma esso procede diversamente dagli altri riferiti avanti. Perocchè de' quattro concetti che racchiude, il temere di madama Beritola, il suo andare a Lipari, il partorire un figliuolo, ed il tornare a Napoli; il primo è dependente dal secondo nel modo con che ordinariamente sono legati i membri d' un periodo, talchè, tolto il secondo, non avrebbe a significar niente; ma il terzo e il quarto non sono dependenti, e potrebbero star da sè; ma, avendo tra loro un a più stretta congiunzione che non ci ha tra periodo e periodo, non possono esser con punti fermi distinti. Valga a fermar meglio le nostre teoriche quest' altro luogo tolto dall' orazione del Casa per la Lega: *Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo, fuori che col ferro e con le armi, io temerei, serenissimo principe, ed eccellentissimi signori, di poter esser ripreso da voi meritamente di ciò che io son co-*

(*a*) Perocchè nella prima nostra età inciampammo nello sconvolgimento stesso dell' antica disciplina; e, preso il consolato, venimmo in mezzo al contrasto e al pericolo di tutte le cose; e tutto questo mezzo tempo dopo il consolato noi l' opponemmo a quelle onde ed a quei marosi, i quali, per nostra opera allontanati dalla repubblica ch' era tutta per rovinare, sul nostro capo piombarono.

stretto di esporre nel mio presente ragionamento, e stimerei che la materia della quale io favello, fosse alla mia condizione e al mio presente abito del tutto contraria e difforme. In questo periodo ancora, che comprende tre concetti, i due primi sono dependenti, il terzo è congiunto solo co' due primi, ma non da essi dependente; e però non può ciascuno di essi andar solo da sè e disgiunto dagli altri con punto fermo. Or come avremo a chiamare questa sorta di periodi che abbiamo osservato in Demostene, in Cicerone, e nel Boccaccio, e nel Casa? Come ci siamo ingegnati dimostrare, in questi periodi i membri o parti di essi non hanno dependenza l'una dall'altra, ma solo una stretta congiunzione, la quale se fosse tolta via, sarebbe guasto e rotto l' ordine de' concetti. Il perchè a noi pare che questi periodi bene possano esser detti *congiuntivi.*

Ma come mai considerar si può come un periodo, dirà alcuno, quello che racchiude più verbi principali, e però più principali concetti? Se la logica e l' arte dello scrivere insegnano che in una clausola o periodo non ci può essere se non un concetto principale, e conseguentemente un solo principal verbo, non sono da tener difettuosi i luoghi di Demostene, di Tullio, e de' due toscani scrittori innanzi arrecati in esempio? Il Beccaria nel suo trattato dello stile dice che *qualche volta l' idea o il sentimento principale non sono espressi nel discorso; ma gli accessorii gli esprimono sufficientemente.* Noi siamo di credere che in queste parole si possa trovare la risposta da noi medesimi proposta. Dappoichè questo profondo filosofo par che abbia voluto qui significare che talvolta quello che sarebbe propriamente il concetto principale d' una clausola non è espresso, ma l' autore vuole che chi ascolta o legge il tragga egli stesso da quei pensieri, che sarebbero secondarii ed accessorii, se il concetto principale fosse espresso: il che, come diremo appresso, si può fare per molte buone ragioni. Or, se il concetto principale non è espresso, i concetti secondarii ed accessorii non possono essere espressi come secondarii ed accessorii, cioè in forma dependente: chè in questa guisa la clausola resterebbe monca e diffettuosa. Nè si potrebbe ad uno solo di questi concetti secondarii dar forma di principale, e raggruppare intorno ad esso gli altri: dappoichè, così facendo, si verrebbe ad esprimere come principale uno di quei concetti che altro non sono, che accessorii. Sicchè, volendo tacere il concetto principale d' una

clausola e farlo intendere sol per gli accessorii e secondarii, non si può fare altrimenti, se non dando forma principale a tutti i secondarii. Or, dappoichè questi concetti secondarii ed accessorii sono, non nell'essenza, ma sol nella forma, principali, non possono essere considerati se non come parti di un tutto; e però non debbono esser separati l'uno dall'altro con punto fermo. E, ponendo ben mente a' luoghi degli autori da noi allegati, si scorgerà di leggieri che così sta il fatto. Perocchè il concetto principale del periodo di Demostene, il quale non è espresso, par che sia che gli Ateniesi debban essere giusti inverso di lui. E, dappoichè, se egli avesse così apertamente espresso questo suo concetto, sarebbe paruto troppo audace ed avrebbe potuto irritar gli animi de' suoi cittadini, questo con molta arte celando, fa che quelli intendano questo pensiero da' pensieri a questo subordinati, che egli va significando. Esaminando sottilmente il luogo di Cicerone, pure apertamente si vede che il principal concetto è che egli merita scusa se non iscrive così bene come avrebbe desiderato di scrivere: e, questo e' tacendo, va annoverando le cagioni, le quali gl' impedirono di aggiugnere la sua meta. Nell'esempio del Boccaccio, questo maraviglioso scrittore, lasciando di dire che madonna Beritola fu sventuratissima, fa che questo s'intenda dalla descrizione che egli fa delle principali sue sventure. Nè altrimenti fa il Casa nel luogo avanti riferito: chè egli tace il concetto principale, il quale è che deve essere attesamente ascoltato per la gravezza della cosa di cui ragiona, ed esprime i concetti secondarii, i quali l'utilità e la gravezza della cosa dimostrano. Sicchè, ritornando al luogo del Cellini, diciamo che i due concetti del *profondar della volta*, e del *fiaccarsi Pierino le gambe*, fanno intendere l'adempimento della profezia del padre; il quale è veramente il concetto principale che l'autore vuole in questa guisa significare.

Il terzo ed ultimo periodo di questo luogo, che abbiamo così distintamente disaminato, può dirsi pure della medesima natura del secondo, come chiaramente si scorge da' due verbi principali *non si fecero male* e *restarono storditi*; i quali servono pure a far intendere il maraviglioso di questo fatto che il Cellini vuol dimostrare.

Infino a qui ci siamo ingegnati di diligentemente diffinire la natura di questi periodi: resta ora a considerare se essi stieno tutti buoni, e se siano pur da imitare. Quanto al primo, che co-

mincia *Da queste parole*, a noi pare che non sia da commendare, perocchè esso viene a risolversi e terminare in quelle parole *ragionava del suo maestro*, le quali racchiudono la principal proposizione di questo periodo. Ma poco ragionevolmente l'autore ha fatto di questo concetto la proposizion principale di questa clausola: perocchè la principal proposizione d'una clausola dee contenere il concetto o il punto più importante di un fatto o di un ragionamento. Ora il ragionar che Pierino facea del padre del Cellini non è il punto più importante e principale del fatto, che egli racconta; ma è *il profondar della camera*, ed in questo avrebbe dovuto risolversi e fermare il periodo. Onde non temiamo di dire, per ammaestramento de' giovani, che questo difetto scorgesi pure in un periodo del pulitissimo ed elegantissimo autore delle Vite degli illustri capitani (*Hannib.* cap. 11), il quale, volendo dire che Annibale non depose mai l'odio contro i Romani, e, quantunque ramingo e povero, mai non cessava di lor suscitare nemici, *nunquam destiterit animum bellare cum Romanis;* soggiugne, a provare quello che ha detto: *Nam, ut omittam Philippum, quem absens hostem reddidit Romanis, omnium temporibus potentissimus rex Antiochus fuit. Hunc tanta cupiditate incendit bellandi, ut usque a rubro mari arma conatus sit inferre Italiae*. Noi siam di credere che in questo luogo Cornelio si sia discostato dalla sua consueta precisione ed eleganza, e male avesse fatto a riposare il periodo con quel *fuit* nel concetto della potenza di Antioco, quando il concetto principale, che egli dovea esprimere, era che Annibale avea mosso Antioco a romper guerra a' Romani; e però *incendit* dovea essere solo verbo principale.

Quantunque abbiamo usato rigidezza grande nella disamina di questo luogo per rispetto all'ordinamento de' concetti, venendo ora a disaminare l'elocuzione, senza punto esser meno rigidi, non possiamo grandemente non lodar l'evidenza e la vivacità della descrizione della rovina della volta e del danno di Pierino. E questo crediamo proceda principalmente dalla proprietà de' vocaboli e dalla convenienza de' modi con che sono espresse le cose. Il perchè vogliamo che i giovani si rendano certi che, senza una profonda cognizion della lingua, mai non potranno giugnere a questa efficacia di dettare. Dappoichè, essendo le parole segni sensibili delle idee, quando questi segni non esprimono solamente ed esattamente quei concetti che noi manifestare vogliamo, questi

non passano nell' altrui mente puri e distinti, ma misti e confusi con altre idee, le quali inframmettendosi, tolgono a quelli la lucidezza e la forza. Propriissime sono qui, per contrario, tutte le parole: chè, la volta, *ch' era mal gittata, e profondò*, non potrebbe esser detto in altro modo; e così pure il *fiaccarsi delle gambe*, e *il non farsi male alcuno restando in sugli orlicci della volta*; e le altre cose ancora che seguono.

Se in questa postilla troppo ci siamo allargati in parole, speriamo che di leggieri debbaci essere condonato da chi voglia por monte all' importanza ed utilità delle cose delle quali abbiamo ragionato.

IV.

Borbone arriva in Roma ed è ucciso dal Cellini.
Il Cellini bombardiere in Castel s. Angelo.

Era di già tutto il mondo in arme. Avendo papa Clemente mandato a chiedere al signor Giovannino de' Medici certe bande di soldati, i quali vennero, questi facevano tante gran cose in Roma, ch' egli era male stare alle botteghe pubbliche, e fu causa ch' io mi ritirai in una buona casotta dietro a Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furono cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai in questo tempo molto della musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo papa Clemente, per consiglio di messer Jacopo Salviati, licenziate quelle cinque bande che gli aveva mandato il signor Giovannino, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non ci erano più soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l' arme: il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuolo di Pietro del Bene, e perchè a tempo che i Colonnesi vennero in Roma mi richiese ch'io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione mi pregò ch'io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa, e ch'io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnesi. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò ch'io andassi seco a fargli compagnia. Così andammo un di que' miglior compagni ed io,

e per la via con esso noi si accompagrò un giovinetto addimandato Cecchino della Casa. Giugnemmo al e mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito che già faceva ogni suo sforzo per entrare a quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo. V'era di molti giovani morti da quei di fuori: quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta quanto immaginar si possa. Io mi volsi ad Alessandro e dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e quelli fuggono. Il detto Alessandro, spaventato, disse: Così volesse Iddio che venuti noi non ci fossimo! e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Dappoi che mi avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo. E, volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno che io vedevo sollevato dagli altri: ma la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro ed a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè non toccassimo una archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m'affacciai alle mura destramente, e, veduto infra loro un tumulto straordinario, fu [1] che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo ch'io vedevo elevato dagli altri, per quanto dappoi s'intese. Levatici di quivi, ce n'andammo per Campo Santo, ed entrammo per S. Pietro; e, uscito là dentro alla chiesa di s. Agnolo [2], arrivammo al portone di Castello con grandissime difficoltà, perchè il signor Rienzo da Ceri e il signor Orazio Baglioni davano delle ferite e ammazzavano tutti quelli che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte dei nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il castellano far cadere la saracinesca [3] del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo dentro. Subito che fui entrato, mi prese il capitano Pallone de' Medici: perchè, essendo io della famiglia del castello, mi forzò ch'io lasciassi Lessandro, la qual cosa molto contro mia voglia feci. Così salitomi su al mastio [4], nel medesimo tempo era entrato

[1] *fu che* ec.) *Essere* qui sta per *Avvenire*.
[2] *Agnolo* per *Angelo* o *Angiolo* dicono i Fiorentini.
[3] *saracinesca*: sorta di riparo da guerra.
[4] *mastio* o *maschio* qui deesi intendere una sorte di fortifica-

papa Clemente pel corridore nel castello, perchè non s'era voluto partir prima dal palazzo di s. Piero, non potendo credere che coloro entrassino. Dappoi ch'io mi ritrovai dentro a quel modo, accostomi a certe artiglierie, le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino. Questo Giuliano, affacciatosi lì al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e i figliuoli, in modo che, per non dare a' suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie, e, gittato la miccia da far fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi ajutare da certi ch'erano quivi, i quali non avevano cotai passioni. Volsi certi pezzi di sagri e falconetti [1] dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nemici: chè, se questo non era, questa parte ch'era entrata in Roma questa mattina se ne veniva diritto al castello, ed era possibile che facilmente ella entrasse, perchè l'artiglierie non davano lor noja. Io seguitavo di tirare: per la qual cosa alcuni cardinali e signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Per il che io, baldanzoso, mi sforzava di far quello che potevo: basta ch'io fui causa di campar la mattina il castello, e che quegli altri bombardieri si rimessono [2] a fare il loro ufizio; e così seguitai tutto quel giorno.

(Cellini, *Vita*. Lib. 1, cap. 7.)

OSSERVAZIONI

Questa narrazione non cede punto alle altre per vivacità e naturalezza, ed è parimente tutta sparsa di piccoli dialoghi, i quali danno varietà e grazia allo stile, e manifestano puntualmente il genio dello scrittore, in cui tutto è natura e niente arte. Però non ci faremo ad esaminarla secondo il rigor delle teoriche: chè non piccoli erroruzzi avremmo a notare, e specialmente una certa slegatura, la quale par che proceda dall'aver mescolato insieme grandi e piccole cose, e dal difetto di ordine. Ma queste pecche sono scontate da molti altri pregi;

zione, ed è la parte più elevata e più forte d'un castello o d'una cittadella, posta a difesa dell'entrata principale.

[1] *sagri* e *falconetti*: sorti di pezzi di artiglierie.

[2] *rimessono* per *rimisero*, idiotismo fiorentino.

e noi verremo le une e gli altri mostrando. E primamente è da considerare che questa non si vuol tenere, e non è, una e vera e grave narrazione storica. Dappo chè primo pregio di una narrazione storica è di elegger quei fatti con quelle circostanze che compiutamente fanno intendere un avvenimento, senza discendere a' minuti particolari, che punto non servono allo scopo della storia; il quale è di far conoscere i fatti delle nazioni, e non già de' privati uomini, per ammaestrare gli avvenire. Ma questo non era il fine del Cellini; il quale, sendosi posto a descrivere la sua vita, de' piccoli suoi avvenimenti dovea solo parlare, e tocca della guerra e dell'assedio di Roma sol perchè gli avvenne di trovarvisi in mezzo. Laonde non deve arrecar maraviglia se tra' primi cattivi effetti della guerra pone che allora *egli era male stare alle botteghe pubbliche*; e, parlando di eserciti, di rapine e di stragi, caccia in mezzo al suo discorso il suo dilettarsi della musica e de' pochi lavori che egli allora faceva. Il qual modo di mescolare insieme cose di grande e di piccolo momento, se non è da lodare in uno storico, e molto non conferisce all'ammaestrar gli uomini nella politica sapienza, è nondimeno da condonare al Cellini, e torna di non lieve utilità al vivere civile, ed arreca non poco diletto. E questo diletto, per lasciar dall'un de' lati l'utilità, della quale non accade ora di ragionare, noi crediamo che proceda dall'esser questa maniera di scritture molto somigliante alla poesia. Perocchè, narrandosi in esse i minuti particolari delle cose, come fa la poesia, si dà quasi loro corpo ed azione, per modo che al tutto ci pare di vederle con gli occhi. Nè si potrebbe in altra guisa dare evidenza a quel che si narra, essendochè, per riuscire le cose evidenti, è mestieri che ben si rappresentino alla fantasia; e, per rappresentarsi alla fantasia, è forza che ad essa si porgano spicciolate e distinte: perocchè la fantasia è una facoltà del nostro animo che non può vedere se non singole e distinte cose: ed è proprio solo della ragione il comprender più cose in un sol punto.

Se questo particolareggiare giova all'evidenza, non giova meno a svegliare ancora l'affetto. Conciossiachè noi sentiamo più amore o più odio per le persone e per le cose che meglio conosciamo, e più per le particolari cose e per le singole persone, che per le cose e le persone comprese insieme. E, che sia così, chiaramente si può discernere ragguagliando il fatto

di Virginia e la sconfitta de' Romani presso il fiume Allia, amendue maravigliosamente descritti da Livio. De' quali due fatti quantunque il secondo assai più del primo sia terribile e funesto, non pertanto meno ci commuove, sol perchè il nostro affetto par che non abbia particolari persone ove fermarsi. Tralasciando altri esempii di altri scrittori, che potremmo arrecare in mezzo, ci fermeremo alcun poco a considerare il luogo di questa narrazione, dove il Cellini dice di quel bombardiere *il quale, affacciatosi al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie ed i figliuoli in modo, che, per non dare a' suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie; e, gittato la miccia da far fuoco per terra, con grandissimo pianto si straeciava il viso.* Un grave storico che descrivesse una battaglia, non si sarebbe fatto a descrivere un così lieve avvenimento, e avrebbe stimato indegno del suo ufficio intrattenersi a narrar d' un bombardiere, o descriverne il pianto e la disperazione. Pur non di meno il dolor disperato di questo soldato, e il descriverlo nella dura necessità di non adempiere il suo debito, ed essere vile e tradir la patria, o di adempierlo e rovinare la sua casa ed uccidere la sua propria famiglia, ci mette innanzi agli occhi i terribilissimi effetti della guerra. E quel gittare che fa costui la miccia per terra, e stracciarsi il viso, tutto ci appalesa il contrasto degli affetti da cui è agitato il suo animo, e ci fa sentir compassione del suo stato. Quanto giovi a dare efficacia allo stile il particolareggiare e il frammettere di brevi dialoghi nelle narrazioni, si può ben discernere ancora da quest'altro luogo che or riferiremo, dove a tutto si dà vita ed azione. Chè, dopo di avere il nostro scrittore vivamente descritto, e con istorica dignità, «lo sforzo dell'esercito nemico per entrare nella città, i molti giovani morti da quei di fuori, la nebbia folta quanto immaginare si possa,» accresce la forza e l'evidenza della narrazione con questo breve dialogo tra lui ed Alessandro: «Ritiriamoci a casa, egli dice, il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e quelli fuggono.» Ed Alessandro spaventato risponde: «Così volesse Iddio che venuti noi non ci fossimo.»

Avendo toccato de' principali pregi e difetti di questa narrazione, per amor di brevità non aggiungeremo altro; e passeremo a disaminare i rimanenti esempii, che abbiamo trascelti dalla leggiadrissima Vita che di sè compose questo scrittore.

V. *Imprese militari del Cellini.*

In mentre ch'io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi venivano a vedere alcuni di quei cardinali ch'erano in castello, ma più spesso il cardinal Ravenna e il cardinal de' Gaddi; a' quali io più volte dissi ch' ei non mi capitassimo innanzi, perchè quelle loro berrettucce rosse si scorgevano discosto, il che causava che da quei palazzi vicini, com' era la torre de' Beni, eglino ed io portavamo grandissimo pericolo: di modo che per l' ultimo io li feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il signor Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno infra gli altri ragionando meco, egli vide certa dimostrazione in una certa prateria, la quale era fuori della porta Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna il Sole dipinto in mezzo due finestre di color rosso. Essendo chiuse le finestre, giudicò il signor Orazio che dentro di quel sole e fra quelle due finestre fusse una tavolata [1] di soldati a far gozzoviglia; il perchè mi disse: Benvenuto, se ti desse il cuore di dar vicino a quel sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran rumore, dove debbe esser uomini di molta importanza. Al quale io dissi: Signore, a me basta la vista di dar in mezzo a quel sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, al furore del fuoco e di quel vento che faceva il cannone, e'l'arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto signore mi rispose: Oh non metter tempo in mezzo, Benvenuto. In prima non è possibile che, nel modo ch'ella sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma, se pure ella cadesse e vi fosse sotto il papa, saria manco male che tu non pensi: sicchè tira, tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al sole, come io avevo promesso. Appunto cascò la botte, com'io dissi, la quale dette appunto infra il cardinal Farnese e messer Jacopo Salviati, che bene gli avrebbe stiacciati tutti a due: chè di questo fu causa il detto cardinal Farnese, che appunto aveva rimproverato che il detto messer Jacopo era causa del sacco di Roma; dove dicendosi ingiuria l'uno all'altro, per dar campo all'ingiuriose parole,

1 *tavolata* dicesi quella gente ragunata per mangiare insieme alla medesima tavola nelle taverne o altrove.

fu la causa che la mia botte non li stiacciò tutt'a due. Sentito il gran romore, che in quella bassa corte si faceva, il buon signor Orazio con gran prestezza se n'andò giù; onde io, fattomi fuora, dove era caduta la botte, sentii alcuni che dicevano: Ei bisognerebbe ammazzare quei bombardieri. Per la qual cosa io volsi due falconetti alla scala che montava sù, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a uno di quei falconetti. Dovettono quei servitori del cardinal Farnese aver commissione dal cardinale di venirmi a far dispiacere; per la qual cosa mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuti certi di loro, dissi: O scannapane [1], se voi non vi levate di costì, e s'egli è nessuno che ardisca entrar dentro a queste scale, io ho qui due falconetti parati, co' quali io farò polvere di voi; e andate a dire al cardinale ch'io ho fatto quello che da' miei maggiori mi è stato commesso, le quali cose si son fatte e famosi per difensione di lor altri preti, e non per offenderli. Levatisi di lì i detti, veniva sù correndo il detto signor Orazio Baglioni, al quale io dissi che stesse indietro, se non ch'io l'ammazzerei, perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo signore si fermò alquanto, non senza paura, e mi disse: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo signore, ch'era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: Io ho voglia di non venir più sù, e di far tutto il contrario che io avevo pensato di fare per te. A questo gli risposi che sì bene come io ero messo in quell'uffizio per difendere altrui, che così era atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e, montato che fu, essendo egli cambiato più che il dovere nel viso, fu causa ch'io tenevo la mano in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo egli cominciò a ridere; e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho; e, quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò: volesse Iddio che tu gli avessi ammazzati quei due ribaldi! chè uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per essere causa di peggio. Così mi disse, che, s'io fussi domandato, ch'io non dicessi che e' fusse quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante ch'io non dubitassi. I rumori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungar più. Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie; e con esse facevo ogni di qualcosa notabile:

[1] *scannapane* dicesi per dispregio a *cattivo soldato*.

di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia col papa inestimabile. Non passava mai giorno ch' io non ammazzassi qualcuno de' nemici di fuora. Un giorno fra gli altri il papa passeggiava pel mastio ritondo, e vedeva in Prati un colonnello spagnuolo, il quale egli conosceva per alcuni contrassegni, atteso che questo era stato già al suo servizio: in mentre che lo guardava, ragionava di lui. Io (che ero di sopra all' Angiolo, e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta [1] in mano, vestito tutto di rosato), designando quello ch' io potessi fare contro di lui, presi un mio gelifalco che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina. Questo pezzo io lo voltai; dipoi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata con la grossa; dipoi lo dirizzai benissimo a quest' uomo rosso, dandogli un' arcata maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l' arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorte: dettigli fuoco, e presi appunto nel mezzo quell' uomo rosso, il quale si aveva messo la spada, per saccenteria, dinanzi in un certo suo modo spagnolesco; che giunta la mia palla dell' artiglieria, percosso in quella spada, si vide il detto uomo diviso in due pezzi. Il papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e meraviglia; sì perchè gli pareva impossibile che un' artiglieria potesse giungere tanto lungi di mira, e perchè, quell' uomo, esser diviso in due pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potesse; e, mandatomi a chiamare, mi domandò: per la qual cosa io dissi tutta la diligenza che io avevo usato a tal modo di tirare; ma, per esser l' uomo in due, nè egli nè io sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedisse dell' omicidio e d' altri ch' io avea fatto in quel castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il papa alzato le mani, e fatto un potente crocione sopra la mia figura, mi disse che mi perdonava tutti gli omicidii che io avevo mai fatti, e quelli che mi farei in servizio della Chiesa apostolica. Partitomi, me n' andai su, e, sollecitando, non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e li miei begli studii e la mia bellezza in sonare di musica tutte erano in isparare di quelle artiglierie; e, s' io avessi a dire particolarmente le belle cose che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma, per non essere trop-

[1] *zagaglietta*, dim. di *zagaglia*, sorta d'arme in asta.

po lungo, me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più stimabili, le quali mi sono di necessità; e questo si è, che, pensando giorno e notte quello che potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nemici cambiavano le guardie e passavano pel portone di s. Spirito, il quale era tiro ragionevole, ma, perchè il tiro mi veniva in traverso, non mi veniva fatto quel gran male ch' io desideravo di fare; pure ogni giorno se n'ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi i nemici impedito codesto passo, messono più di trenta botti una notte in sur una cima d'un tetto, le quali m'impedivano codesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a codesto caso che non avevo fatto prima, quasi tutt'a cinque i miei pezzi d'artiglieria dirizzai alle dette botti, ed aspettai le ventidue ore in sul bel del rimetter le guardie; e, perchè essi, pensando esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai, perciò, dato fuoco alli mia soffioni, non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in questa soffiata sola ammazzai più di trenta uomini. Il perchè, seguitando così due altre volte, si misero i soldati in tanto disordine, che, infra che essi erano pieni del latrocinio del gran sacco, e desiderosi alcuni di quelli di godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare per andarsene. Pure, trattenuti da quel valoroso capitano, il quale si domandava Gian d'Urbino, con grandissimo loro disagio furono forzati di pigliare un altro passo per lo rimettere delle loro guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatta questa impresa, tutti quei signori ch'erano in castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguito, l'ho voluto contare per far fine a questo: perchè non sono nella professione, che mi muove a scrivere: chè, se di queste cose tali io volessi far bella la vita mia, troppe me n'avanzerebbe da dire.

(Cellini, *Vita*. Lib, I, cap. 7.)

OSSERVAZIONI

Questa narrazione è assai più dell'altra vivace, e tutta sparsa di vivacissime descrizioni, ed è una fedel dipintura di quel che si fa da' soldati in tempo di guerra e da gente d'arme rinchiu-

sa in un castello stretto d'assedio. Ed essendo qui raccontate molte cose importanti e gravi in istile famigliare e dimestico, ci cade in taglio di ragionare alcuna cosa di questa particolar maniera di dettare, dove si vedono espressi nobili concetti con vocaboli e frasi umili e pedestri. Questo noi crediamo che possa farsi da uno scrittore, se non gli sia vietato dalla nobiltà del subbietto, o dalla qualità del personaggio che egli sostiene, o dal fine pel quale parla o scrive. Dappoichè, se il subbietto è grave ed è trattato da chi sostiene personaggio nobile e grave, e pur nobile e grave è il fine al quale la scrittura è ordinata, questo vuole essere svolto con concetti parimente nobili e gravi, e nobilmente e gravemente espressi. Però non è punto da riprendere il nostro autore, il quale, come dicemmo avanti, erasi proposto di scrivere la sua vita, e viene sol per incidente a toccar talvolta d'importanti ed alte cose. E non solo non è da biasimare, ma questa sua maniera semplice e naturale arreca non poco diletto. Dappoichè e' pare che il raccontar ch'e' fa così puntualmente le cose, e il dir con tanta schiettezza quanto egli sente e pensa, tutto appalesa il suo animo; e, appalesando così vivamente il suo animo, non può non porger diletto. Perocchè l'esperienza c'insegna che il veder fedelmente ritratte l'indole e la natura degli uomini, arreca grande diletto. E di questo fanno fede le opere eccellenti di tutti i maestri di Grecia e dell'antica e della moderna Italia; dove non si può abbastanza ammirare la verità e la fedeltà, con che son ritratti i diversi costumi e nature degli uomini: chè da questo forse procede in gran parte la loro bellezza.

Lasciamo qui di sporre la ragion metafisica di questa specie di piacere e di questa maniera di bello, per non cacciarci in astrnserie, che potessero riuscir troppo difficili a' giovani; e ci facciamo ad additare un'altra fonte dalla quale noi crediamo che venga forse in parte il piacere che arreca questa e le altre narrazioni del Cellini. Se non andiamo errati, la sproporzione che scorgesi tra le cose ch' e' vantasi di aver fatte e l'esser suo (chè egli non era certo un gran fatto, fuor che nell'arte sua) dà un certo che di faceto e di gajo, che tutti sentono leggendo la sua vita. Ed è da avvertire che la sproporzione qui non è tra le cose e le parole, chè in questo modo il Cellini sarebbe caduto nel vizio de' secentisti; ma tra le cose e le cose. E questa sproporzione in tanto è più dilettosa, in quanto che non è procurata per ar-

te dallo scrittore, ma è propriamente la manifestazione del suo animo per natura vano e millantatore. Ma qui potrebbeci essere opposto che la piacevolezza in questa vita, nascendo dalla millanteria dell'autore, fosse un non lieve difetto, e però e'non fosse punto da ammirare e da lodare. E noi qui risponderemo che noi non intendiamo di lodare ed ammirare il Cellini per le cose da lui fatte, ma sibbene per queste cose così scritte da lui. Così non sarebbe da riprendere un pittore, che si facesse ad effigiar Tersite, quale a noi lo ha dipinto Omero, brutto, scriato, con gli occhi stravolti, con una gobba al dorso ed un'altra al petto, e piangendo per le busse ricevute da Ulisse; ma non pertanto non sarebbe da tenere Tersite come un vago e leggiadro giovanetto.

Dovremmo fermarci pure a disaminare i più belli luoghi di questa narrazione, ed a mostrarne ancora le pecche; ma, per non esser troppo prolissi, ci staremo contenti solo ad additarli. E, cominciando dall'annoverare i pregi, molto bella per proprietà ed evidenza diciamo che è la descrizione della morte dell'uomo rosso ucciso dal Cellini con un colpo di un *gelifalco*, la quale incomincia: *Questo pezzo io lo voltai* ec., e termina a *diviso in due pezzi*. Bella è pure la descrizione del famoso tiro che egli fece all'osteria del Sole, che comincia: *Essendo un giorno infra gli altri* ec., e finisce a *gli avrebbe stiacciati tutti a due*. Molto ben descritta e con molta vivacità e naturalezza è la briga che ha co' servitori del cardinal Farnese e con Orazio Baglioni, e veramente degne del Cecchi sono queste parole: *O scannapane, se voi non vi levate di costi, e se egli è nessuno che ardisca entrare in queste scale, io ho qui due falconetti parati, co' quali io farò polvere di voi*. Molta verità è nel dialogo col Baglioni e nel descriver che fa lo stare in cagnesco con quello, e il tener la mano in su la spada. Ma, per toccare ancora alcun che de' difetti, esortiamo i giovani a por mente a quel periodo che principia: *Solo ne dirò qualcuna*, e termina ad *ammazzai più di trenta uomini*; che non pure è da vituperare per la sterminata lunghezza, ma perchè è intralciato e senz'ordine. Dappoichè, dopo i primi due membri, si apre una parentesi propriamente dove son le parole *il quale era tiro ragionevole*, e questa ne contiene un'altra ancora; e, ripigliando di poi il filo del periodo *io che pensai un po' meglio*, lo va strascinando e lo va nuo-

vamente avviluppando con molti incidenti, i quali sono pure mal congiunti insieme. Ci sarebbe altro ancora da appuntare; ma il lasciamo al buon giudizio de'giovani, e più ancora a quello de' maestri che li guidano.

VI. *Il Cellini è mandato ad arrestare, e sua malattia.*

Avevo due servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere passato quella cena me n'andai a dormire: e non fu sì tosto appena la notte passata, che la mattina, più d' una ora avanti giorno, sentii con grandissimo furore batter la porta della casa mia, che l'un colpo non aspettava l'altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio servitore maggiore, che aveva nome Cencio (era quello ch' io menai nel cerchio di negromanzia), e dissi che andasse a vedere chi era quel pazzo che a quell'ora così bestialmente picchiava. In mentre che Cencio andava, io accesi un altro lume: chè continuamente uno sempre lo tengo la notte. Subito mi misi addosso la camicia, una mirabile camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, e' disse: Oimè, padrone mio! egli è il bargello con tutta la corte, e dice che, se voi non fate presto, che e' getterà giù l'uscio in terra; e hanno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: Di' loro che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che fosse un assassinamento, siccome già fattomi dal signor Pierluigi, con la mano destra, presa una mirabil daga ch'io avevo, con la sinistra il salvocondotto, dipoi corsi alla finestra di dietro, che rispondeva sopra certi orti, e quivi vidi più di trenta sbirri: per la qual cosa io conobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi quei due fanciulletti innanzi, dissi loro che aprissino la porta, quando io lo direi loro. Appunto messomi in ordine, la daga nella ritta, e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a quei due fanciulletti: Non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio bargello con due altri dentro, pensando facilmente di potermi mettere le mani addosso, veduto mi in quel modo in ordine, si ritornò indietro, e dissono: Qui bisogna altro che baje. Allora io dissi, gettato loro il salvocondotto: Leggete quello, e, non mi possendo pigliare, man-

co voglio che voi mi tocchiate. Il bargello allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria dappoi. A questo, ardito, spinsi l'arme innanzi, e dissi: O vivo fuggo, o morto preso. La stanza si era ristretta: egli fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il bargello conobbe di non mi poter aver in altro modo, che quello ch'io avevo detto. Chiamato il cancelliere, in mentre che faceva leggere il salvocondotto, fece segno due o tre volte di farmi mettere le mani addosso; ond'io non mi mossi mai da quella risoluzione fatta. Toltosi dall'impresa, mi gettarono il salvocondotto in terra, e senza me se n'andarono. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai potetti rappiccar sonno [1]. Avevo fatto proposito com'egli era giorno di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da messer Giovanni Gaddi, ed egli da un suo mediconzolo, il quale mi domandò se io avevo avuto paura. Or conoscete voi che giudizio di medico fu questo: avendogli conto un caso sì grande, ed egli farmi una tal dimanda! Questo era un certo civettino [2], che rideva quasi continuamente e di nulla; e, in quel modo ridendo, mi disse che io pigliassi un buon bicchier di vin greco; e attendessi a star allegramente e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva: Maestro, chi fusse di bronzo o di marmo, a questi tali casi avrebbe paura; or maggiormente un uomo. A questo quel mediconzolino disse: Monsignore, noi non siamo fatti tutti ad un modo, questo non è uomo nè di bronzo nè di marmo, ma di ferro stietto [3]. E, messomi le mani al polso, con quelle sue spropositate risa disse a messer Giovanni: Or toccate qui: questo non è polso d'uomo, ma è di leone, o di un dragone. Ond'io, che avevo il polso forte alterato fuor di giusta misura (che quel medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrate nè da Galeno), sentivo ben io il mio male; ma, per non mi far paura ne danno più di quello che avuto io avevo, mi dimostravo di buon animo. In questo il detto messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo: la quale era, insieme col detto messer Giovanni, un certo messer Lodovico da Fano, messer Giovanni Greco, messer Antonio Allegretti, tutte persone letteratissime, e messer Annibal Caro, il quale era molto giovane.

1 *rappiccar sonno*, cioè *riprender sonno*.
2 *civettino*: persona vana e di poca levatura.
3 *stietto* per *schietto*, al modo fiorentino.

Nè mai si ragionò d'altro a quel desinare, che di questa brava faccenda. Di più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino; il quale era oltremodo ingegnoso e ardito e bellissimo di corpo; il che, tutte le volte ch'egli contava questa mia arrabbiata faccenda, l'attitudine ch'io facevo, e benissimo dicendo le parole ancora che detto io avevo, sempre mi sovveniva qualche cosa di nuovo; e spesso loro [1] lo dimandavano, se egli aveva avuto paura; alle quali parole egli rispondeva che domandassino a me se io avevo avuto paura; perchè egli si aveva avuto quel medesimo che avevo avuto io. Venutomi a noja questa pappolata [2], e perchè io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola, dicendo che volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, egli ed io, che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le sante Marie, e volevo il detto Cencio mi portassi [3] il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare i panni azzurri con una bella vestetta di ermisino pure azzurro, e un sajetto del simile; e a lui feci un sajo e una vesta di taffettà, pure azzurro [4].

Tagliato che io ebbi le dette cose, me n'andai dal papa; il quale mi disse che io parlassi col suo messer Ambrogio, che aveva dato ordine che io facessi una grand' opera d'oro. Così andaia trovare messer Ambrogio; il quale era informato benissimo della cosa del bargello, ed era stato egli d'accordo co' nemici mia per farmi tornare, ed aveva sgridato il bargello che non mi aveva preso; il quale si scusava, che contro a un salvacondotto a quel modo che egli non poteva fare. Il detto messer Ambrogio mi cominciò a ragionar della faccenda che gli aveva commesso il papa; dipoi mi disse che io ne facessi i disegni, e che si darebbe dipoi ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle sante Marie; e, perchè l'usanza si è, a quelli che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione, per la qual cosa io me ne ritornai al papa, e dissi a sua Santità che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella che mi facessi tanto di grazia ch'io non ne andassi prigione. Il papa mi rispose che così era l'usanza, e così si facessi. A questo m'inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto che sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ri-

[1] *loro* per *eglino:* idiotismo fiorentino da non imitare.
[2] *pappolata:* favola, cosa sciocca.
[3] *portassi* per *portasse*, idiotismo fiorentino.
[4] *taffettà:* tela di seta leggerissima e arrendevole.

tornerei a servire il mio duca di Firenze, che con tanto amore e desiderio mi aspettava. A queste parole sua Santità si volse a un suo fidato, e disse: Facciasi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo moto proprio, che stia bene. Fattosi acconciare il moto proprio, il papa lo risegnò; e fecesi registrare al Campidoglio. Dipoi, quel deputato giorno, in mezzo a due gentiluomini molto onoratamente andai in processione, ed ebbi l'intera grazia.

Dappoi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inestimabile; e, postomi al letto, subito mi giudicai mortale [1]. Feci chiamare i primi medici di Roma, infra i quali si era un maestro Francesco da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avesse Roma. Contai alli detti medici quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e ch'io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no, e, se io fussi a tempo, li pregavo che me ne traessino. Maestro Francesco rispose che il trar sangue ora non era bene, ma allora sì, che non avrei avuto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenza e' potevano e sapevano al mondo; ed io ogni dì peggioravo a furia, in modo che, in capo di otto giorni, il male crebbe tanto, che i medici, disperati dell'impresa, dettono commissione ch' io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: Infinchè vi è fiato, chiamatemi a tutte l'ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorta; però, avvengachè egli svenissi, fategli questi cinque rimedii, l'uno dietro all'altro, e mandate per me, chè io verrò a ogni ora della notte: che più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia cardinal di Roma. Ogni dì mi veniva a visitare due o tre volte messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei mia belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: Questa cosa è bella, quest' altra è più bella. Così di mia altri modelletti e coselline: di modo che io me l'avevo recato a noja. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi, il quale pareva che gli paresse mill'anni ancora a lui che io morissi: non perchè a lui avesse a toccar nulla del mio; ma pareva ch' egli desiderassi quel che messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggior ajuto, che mai al

[1] *mi giudicai mortale*, mi tenni spacciato.

mondo potessi dare un uomo a un altro. La natura era debilitata e avvilita affatto; e non mi era restata tanta virtù, che, uscito il fiato, io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello stava forte, com'ella faceva quand' io non avevo male. Imperocchè, stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva strascicare per forza dentro una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me, e che cacciassi via quel vecchione ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piangendo e diceva: Tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch' era quivi alla presenza, diceva: Il poverino farnetica, e ce n' è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzesi diceva: Egli ha letto Dante, e in questa grande infermità gli è venuto questa vacillazione; e diceva così ridendo: Tira via, vecchio ribaldo, e non dar noja al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, mi volsi a messer Giovanni Gaddi, e a lui dissi: Caro mio padrone, sappiate ch' io non frenetico, e ch' egli è il vero di questo vecchio, che mi dà questa gran noja; ma voi faresti [1] bene il meglio a levarvi dinanzi codesto sciaurato di Mattio, che si ride del mio male: e, dappoichè vostra Signoria mi fa degno ch'io la vegga, dovresti venire con messer Antonio Allegretti e con messer Annibal Caro e con di quegli altri vostri virtuosi; i quali son persone di altra discrezione e d'altro ingegno che non è codesta bestia. Allora messer Giovanni disse per motteggio a quel Mattio che se gli levassi dinanzi per sempre; ma, perchè Mattia rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più messer Giovanni non lo volse vedere; e fece chiamare messer Antonio Allegretti e messer Lodovico e messer Annibal Caro. Giunti che furono questi uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pur sollecitando Felice che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi domandava quel che mi pareva vedere, e come era fatto. In mentre che io glielo disegnavo con le parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a sè; per la qual cosa io gridava che m'ajutassi, perchè mi voleva gittar sotto coverta [2] in quella sua spaventosa barca. Detta quest' ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve che mi gettassi in quella barca.

1 *faresti* per *fareste*, idiotismo fiorentino.
2 *coverta* qui s'intende il *palco della nave*.

Dicono che allora, in questo svenire, ch'io mi scagliava, e che dissi di male parole a messer Giovanni Gaddi; sì che veniva per rubarmi, e non per farmi carità nessuna; e molte altre bruttissime parole, le quali feciono molto vergognare il detto messer Giovanni. Dipoi dissono che io mi fermai come morto: e, soprastati più d'un'ora, parendo loro ch' io mi freddassi, per morto mi lasciarono. E, ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze, a messer Benedetto Varchi, mio carissimo amico, che alle tant'ore di notte essi m'avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la vera, ma sì ben creduta morte, fece un mirabil sonetto, il quale si metterà a suo luogo. Passò più di tre grand'ore ch'io mi rinvenissi: e, fatti tutti i rimedii detti dal sopraddetto maestro Francesco, veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, ch'egli lo svegliò, e fecelo levare, e piangendo lo pregava che venisse a casa, chè pensava ch'io fussi morto. Al quale maestro Francesco, che era collorosissimo [1], disse: Figlio, che pensi tu ch' io faccia a venirvi? s'egli è morto, a me duole egli più che a te: pensi tu che con la mia medicina, venendovi, io possa rendertelo vivo? Veduto che il povero giovane se n'andava piangendo, lo chiamò indietro, e gli dette cert'olio da uguermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino strettissimo le dita mignole delle mani e de' piedi, e che, se io rinvenivo, subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice, fece quanto maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi dì-chiaro, e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine à far la vesta e a lavarmi. In un tratto io mi risenti', e chiamai Felice che presto presto cacciassi via quel vecchio che mi dava noja. Il qual Felice volse mandare per maestro Francesco; ed io dissi che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva e aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io mi toccavo, e mi pareva che quel vecchio infuriato si scostassi; e però lo pregavo che stessi sempre da me. Comparso maestro Francesco, disse che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane ai suoi dì di quella, e, dato mano allo scrivere, mi fece profumi, impiastri, lavande, unzioni, e molte cose inestimabili. Intanto mi risenti' con più di venti mignatte.

1 *colloroso* per *colleroso*, come *collora* per *collera*.

Essendo venuti molti mia amici a vedere il miracolo del risuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza e assai: presente i quali io dissi che quel poco dell'oro e de' denari (quasi potevano essere in circa a ottocento scudi, fra oro e argento, gioje e danari) questi volevo che fussino della mia povera sorella, che era a Firenze, quale aveva nome mona Liberata; tutto il réstante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta scudi d' oro di più, acciocchè e' si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gittò al collo, dicendo che non voleva nulla altro, che mi voleva vivo. Allora io dissi: Se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo, e sgrida a codesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole vi era di quelli che spaventavano, conosciuto ch'io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò facendo il mio male, e poco migliorava. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro o cinque volte il giorno: messer Giovanni Gaddi, che s' era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella, che veniva da Firenze per l'eredità; e, perchè egli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai per avermi trovato vivo: il quale mi dette un conforto inestimabile a vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo di esser venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni. D'poi io ne lo mandai, avendo quasi sicura speranza di salute.

(Cellini, *Vita*. Lib. II, cap. 4 e 5.)

OSSERVAZIONI

Sommamente bella è da tenere questa narrazione del Cellini, dove egli racconta una sua malattia e la cagione di questo suo male. In questa si vede ancora più ordine che nelle altre, ed è sparsa di tante spontanee grazie e leggiadrie, che è un diletto a leggerla; e noi, per maggiore utilità de' giovani, le anderemo quasi tutte divisando. Primieramente vorremmo che ben si considerasse con quanta verità e bel garbo sono espresse le diverse nature de' personaggi che entrano in questa narrazione. Perocchè quel giovanetto Cencio, quando viene a riferire al padrone *che è il bargello con tutta la corte, e dice che, se voi non fate presto, e'getterà giù l'uscio in terra, hanno torchi e mille cose con loro*, val tant'oro, ed esprime con somma vivezza l'impressione che quelle cose gli han fatto. Ed a noi pa-

re che quell'aggiugnere che costui fa che *hanno torchi accesi e mille cose con loro*, esprime vivamente la natura de'fanciulli, i quali in simili congiunture, se veggono il male, nol veggono nondimeno chiaramente, e credono gravi ed importanti alcune particolarità che punto non sono: chè un uomo, e non un fanciullo, non sarebbe stato da queste cose si colpito. Lo spirito e la natura di Cenccio è ancora molto bene espressa quando l'autore dice che questo suo *servitorino* narrava sovente *questa arrabbiata faccenda* agli amici, *faccendo l'attitudine* che e' faceva, e *benissimo dicendo le parole* che e' diceva; sicchè sempre gli faceva *sovvenire qualche cosa di nuovo*: il che è proprio de' fanciulli, che imitano e si ricordano puntualmente di quello han veduto o udito, meglio di quelli che lo han fatto o detto. La natura del bargello è pure fedelissimamente significata: chè incomincia con l'insolenza *minacciando di gittare l'uscio in terra*, e poi, come è costume di questa gente, procede innanzi con gl'inganni, facendo d'occhio agli sbirri, che gli mettessero le mani addosso mentre leggevasi il salvocondotto. Al vivo è ritratto pure quello scempio di mediconzolo, che *era un certo civettino che rideva quasi continuamente e di nulla*, chè par veramente tale quale ciascun di noi ne sa alcuno. Nè meno vivamente è fatta manifesta l'indole alquanto focosa e collerica dell'altro buon medico dotto della sua arte e di cuore affettuoso: e questo ben si scorge dalla risposta a Felice, e dall'andar ch'ei fa dopo a visitare il nostro autore, e da tutte le cure e da' rimedi i che adopera per riconfortarlo. Naturalissimo è quel luogo dove raccontasi del cognato, il quale, avendo saputo che il Cellini era spacciato, era venuto per raccoglierne l'eredità, ed avendolo trovato vivo e che cominciava già a migliorare, si scusa con esso lui, gli fa carezze, e dice ch'era venuto per *governarlo di sua mano propria*.

Non manca neppur l'affetto in questa narrazione: e per questa parte più che ogni altro è da notare quel luogo dove l'autore riferisce che nel delirio della febbre, parendogli di vedere un vecchio che il volesse prendere e gittar nella sua barca, egli chiamava Felice suo amorevolissimo servitore, e questi a lui *correva piangendo, e dicea: Tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene*. Queste poche parole certamente valgon per molte, e sono d'una squisita dolcezza. Tenerissimo è pure quell'altro luogo dove si dice che Benvenuto, avendo detto a Felice che lasciavagli cinquanta scudi d'oro acciocchè e'

si potesse vestire, egli si *gittò al* suo *collo dicendo che non voleva null' altro, che lo voleva vivo.* Oltre a questi pregi, altri ancora ne ha questa narrazione, la quale procede sempre con naturalezza e con ordine, e tutto in essa è descritto con mirabile vivacità ed evidenza, ed a qnando a quando è tramezzata di brevi, ma bellissimi dialoghi, tra' quali sono più da commendare quelli dove parlano Felice, il Gaddi ed il Franzesi. Il primo di costoro è amorevolissimo, come si è potuto vedere avanti; il secondo parla con quella freddezza che conviene ad uomo a cui poco o nulla importa della vita del Cellini; e Mattio Franzesi, che è il terzo, piacevoleggia, com' era suo costume. Veramente acconce ancor sono le poche parole che e' narra di aver detto ancora il bargello, quando questi venne in casa ad assalirlo. Ma questa narrazione è tutta maravigliosa dal primo picchiare all'uscio infino alla fine; e però ci piace di qui riferirne alcune parti, perchè meglio sieno considerate da' giovani. *Il bargello con grandissimo furore batte la porta della casa, che l' un colpo non aspettava l' altro. — Cencio va a vedere chi era quel pazzo che a quell'ora così bestialmente picchiava. — Egli*, Benvenuto, *subito si mette la camicia ed una mirabile camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Messosi in ordine, la daga nella ritta e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, disse* a' suoi servitori: *Non abbiate paura, aprite. Salta dentro il bargello, e, veduto-lo a quel modo in ordine, dice: Qui bisogna altro che baje.* Il Cellini, vedutosi fare forza, *spinse l' arme innanzi, e disse: O vivo fuggo, o morto preso;* — quelli *fan segno di venire a lui con forza, ed egli grande atto di difesa.* Tutte le particolarità, tutti gli atti, tutte le parole, tutti i cenni sono qui maravigliosamente espressi, ed in guisa, che par più di vedere, che di leggerle. Nè sono men vivaci e belle le descrizioni della malattia, del delirio, della sua creduta morte, e della guarigione ancora.

Per l' elocuziono questo luogo è certamente de' più perfetti della vita del Cellini; chè procede sempre con ordine, ed un secreto filo, che mai non si spezza, ne lega tutti i periodi. Solo, perchè neppure leggermente non avessimo a mancare al nostro debito, vogliamo avvertire che quel periodo che comincia: *Intanto ne venne il giorno delle sante Marie*, è renduto difettoso da quel *per la qual cosa*, che par che ci stia a pigione, e che sia principio d'un'altra clausola, quando la prima è rimasa sospesa.

VII.

RECITAZONE

DEL CASO DI PIETRO PAOLO BOSCOLI E DI AGOSTINO CAPPONI

SCRITTA

DA LUCA DELLA ROBBIA

L' ANNO MDXII.

Ricordo come a dì 22 febbrajo 1512, in martedì sera, di tempo quadragesimale, furono condannati a morte Agostino di Bernardo Capponi, e Pietro Paolo di Giachinotto Boscoli, come congiurati contro la casa dei Medici, per aver voluto ammazzar Giuliano e Lorenzo e messer Giulio: come il vero appare nelle loro esamine [1]. Steron presi giorni quattro, cioè da dì 18, che fu un venerdì notte, insino al predetto martedì. E, il martedì sera, sapendo io Luca di Simone di Marco della Robbia che essi avevano da morire, tirato da una gran pietà di consolare quanto potevo Pietro Paolo, col quale io tenevo gran famigliarità; desideroso ancora di conoscere s' egli era tale, qual molti suoi amici ed io massime l' avevamo giudicato, di grande animo e di non minore prudenza e religione cristiana dotato; fui presente nel bargello [2] tutta la notte, da ore due in circa per insino al punto della morte sua, che fu a ore dieci in circa. E, perchè sapevo era di singolare ingegno e di buone lettere, e aveva assai nervo ne' suoi discorsi, notai diligentemente tutte le sue parole, e domande e risposte, e nella mia memoria le ritenni. E, acciocchè non si perdesse un tanto e sì fatto esempio di fortezza e gagliardia d' animo di questo giovane, che era circa d' anni 32, biondo e bello e di gentil

[1] *esamina* o *esaminazione* è *l'esaminare*, ovvero quel ricercamento che si fa da' giudici per iscoprire il vero di alcuna cosa.

[2] *bargello* è il capitano de' birri; qui par che stia per il luogo ove sta esso capitano co' birri.

aspetto, ma di vista corta; acciò, dico, non si perdesse tanta memoria, m'è piaciuto mandare in iscritto ciò che egli in tal notte parlò; e, fedelmente scrivendo il vero, nè levando nè ponendo (e di questo chiamo in testimonio Iddio, e la compagnia de' Neri, e molt' altri circostanti), recitar tutte le sue parole [1], d'onde si trae grandezza d'animo, egregia pietà in verso la madre e fratelli, e singular benivolenza agli amici; ma, quel che è il tutto, pazienza, umiltà, fede, speranza e carità, e finalmente una perfetta conformità della sua volontà con quella di Dio. E, per scriver più il vero, metterò ancor parole d'altri: come del confessore, di Agostino Capponi sopradetto, e d'altri. E, acciò che la narrazione sia perfetta, mi comincerò da principio appunto, seguitando insino al fine, lasciando però indietro le minime parole, e d'onde non si trarrebbe alcun documento, ma solo notizie, che furon pochissime. Ma, innanzi che io cominci, sappia ciascheduno, che leggerà il presente ricordo, che gli può prestar fede, come a cosa vera e senza passione recitata: perchè mi farei non poca coscienza [2] di scriver bugie, massime in tal materia, che, s'io non m'inganno, assai appartiene alla cristiana religione. Però, *in nomine Jesu Cristi, et beatae Mariae, et sanctorum Apostolorum, et praecipue Petri et Pauli, quorum nomine ipse vocabatur*, questo sia il principio.

A ore due in circa, il prefato Boscolo, avendo cenato, fu condotto co' ferri in gamba nella cappella dove erano i neri e altri; e, giunto quivi, gli fu detto ch'aveva a morire da uno quivi di casa il capitano, che assai debolmente, come uomo manco che vulgare, con due parole se ne spacciò, in forma che pochi se ne accorsono. Se non che Pietro Paolo esclamò in questo modo: Oh Pietro Paolo, oh povero Pietro Paolo, dove se' tu condotto! Allora io, mosso a grandissima compassione, vedendo l'amico mio diletto in tanta agonia, quanto amorevolmente potei, con gesto pieno di pietà, il primo me gli feci incontro, e in tal modo lo salutai: Iddio ti salvi, amico carissimo. *Non timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.* Ed egli, come se non m'avesse conosciuto, niente a me rispose; ma disse: Io vorrei fra Zanobi Acciajuoli, perchè chiesi alla signoria degli Otto che, avendo a morire, desideravo star quattr'ore con il confessore, ed e' me lo promisero: fate mi

[1] *recitare* qui sta per *narrare;* ma oggi così non si usa.
[2] *farsi coscienza* vale *farsi scrupolo.*

sia attenuto. Ed io, confortandolo, gli dissi ch' e' sarebbe consolato. Subito venne uno notificandoci come fra Zanobi non era in Firenze, ma a Roma. Allora egli disse: Fate che io abbia uno di là, perchè ho bisogno d' un uomo dotto e buono. Ed io: Non dubitate, chè sarete consolato. Ed egli: I'ho poco tempo, e son troppo carico di cibo, ed ho mangiato cose insalate [1]; in modo che non mi pare poter unir lo spirito a Dio. E subito esclamò: Iddio, abbi di me misericordia, chè costoro m' hanno carico di cibo. Oh indiscrezione! S' e' me lo dicevano innanzi cena, io avrei fatto un po' di colazione, e bastava. Allora giunse Agostino Capponi, ancor egli co' ferri in gamba; e, parendogli che Pietro Paolo si dolesse, quasi riprendendolo e confortandolo, disse così: O Pietro Paolo, Pietro Paolo, non morite voi volentieri? Che fate voi? Ed egli: Oh Agostino, i' muojo volentieri; ma i' mi dolgo di due cose: l'una, che Anton Serristori e Pietro Ridolfi mi nutrirono stamane di speranza della vita, e i' non so in che modo mi v'appiccai; l'altra, che costoro m' hanno troppo cibato. Come potrò io convertir lo spirito a Dio? E Agostino: Non dubitate, mojamo pur volentieri. E, posti a sedere, il Boscolo, volto a me, disse: Voi vedete. Luca. Ed io: Sì, amico caro. E soggiunsi: Egli è un tempo, Pietro Paolo, ch' i' mi son persuaso una proposizione in me, la quale se voi ancora interamente crederete, non dubito che con poca fatica farete questo passo, ch' è grande. E quest' è, che e' non si volta una foglia d'albero senza la volontà di Dio. Ed egli: Io lo credo certamente; ma fate, Luca, ch' io abbia questo confessore, chè il tempo è molto breve. I' ho un gran fastello: il vero è ch' io non ho a restituir roba. Ed io: Egli è ben assai. Ed egli: O Luca, io sono stato sempre a Dio ingrato, ed hollo offeso in tutti i modi: pur io spero nella sua misericordia. Ed io: Costì consiste l'importanza. *Quare igitur tristis est anima tua, et quare conturbat te? Spera in Deo, quoniam adhuc confiteberis illi, salutare vultus tui, et Deus tuus.* Ed egli: Orsù. E, levandosi da sedere per porsi in sul materassino col piè ne' ceppi, disse così: Da poi che e' piace a Dio che noi siamo i primi a dar esempio a questo popolo, alle mani [2]. E, posto a diacere [3] nel modo che s'usa, volto a me, disse: Luca, questo

[1] *insalato* è lo stesso che *salato*.
[2] *alle mani*, modo avverbiale, in forza di *incominciamo*.
[3] *diacere* per *giacere*, idiotismo fiorentino.

confessore? Ed io: Bene; ma voi avete a intendere ch' io non so se voi potrete aver un frate di San Marco, perchè sapete che sono assai a sospetto; sì che dubito non vorranno qua venire. In Badia non vi sarebbe qualcuno che vi piacesse? Ed egli: Chi v'è? Ed io: Evvi l'abate, che è don Giovanni Battista Sacchetti, e qualcun altro, che son tenuti buon confessori. Allora egli: I' ho bisogno d'uno che mi muova l'affetto: provisi s'io possa avere uno di là. E, mentre disse queste parole, venne quivi Stefano miniatore, e offersesi d'andar a San Marco, e provare ch' egli fosse consolato. Allora venne ancora un altro, e disse: Egli è qui messer Jacopo Mannegli: e' si può tòrre lui. Ed esso, con voce alta e liberale: Io non voglio messer Jacopo. E, voltosi a Stefano predetto, disse: Andate a San Marco, e menate quel da Lucca (intendendo fra Santi, ma non sapeva il nome, chè non usava in San Marco). Ed io: S'e' non potesse venire, togliete fra Serafino (un frate; a mio giudizio, assai simile alla natura del Boscolo). In questo mezzo, egli, voltandosi a' circostanti, disse: Deh! siate contenti non mi tòrre il capo (perchè ve ne andava a lui quand'uno e quando un altro): e' mi basta qui Luca; egli sa la natura mia: s'io vorrò nulla, io lo dirò a lui. Voi altri pregate Iddio per me. E, cavatosi d'una manica un ricordo di sua mano scritto in prigione a' fratelli, me lo dette, ch' io lo consegnassi loro; e disse: Qui è scritto tutte le mie faccende, e la mia volontà. Io non lascio carico nessuno, se non che faccino talvolta pregar Iddio per me. E conferimmi un colpo discreto circa a' fratelli, e domandommi del parer mio; ed io gliene n'approvai. E disse: Leggete, Luca, questo ricordo a ogni modo. E così, innanzi e dopo la morte sua, feci, ed ebbine una gran consolazione: perchè vi era animosi tratti, e gran pietà verso la madre e fratelli, i quali egli assai confortava a consolar la madre, dicendo sempre che moriva volentieri. Il ricordo lo detti a Francesco suo fratello, ed è in casa appresso loro: ricordo, certo, da leggerlo volentieri. Entrommi nella madre [1], dicendo: Chi la consolerà in tanta tribolazione? Poveretta! la l'ha buona. Ed io: Pietro Paolo, io le ho parlato. Ed egli: Certo? Ed io: Da domenina in qua, ogni giorno vi sono stato; ed ella, ancora che il senso si risenta, pure la ragione è da Dio confortata: perchè sapete ch'ella è di buona qualità, e non le mancano i conforti. Sonvi

1 *entrommi nella madre*, cioè *entrò a parlar della madre, incominciommi a parlar della madre.*

state le monache di Faenza, che l'hanno confortata assai. Ed egli: Ell'è di buona qualità per certo. Ed io: acciò che voi crediate ch' io vi sia stato, voi mandaste oggi per un pajo di calcetti [1], che io v'ero. Ed egli: Sì; io mandai per cotesti calcetti in segno di partenza da mia madre, e dell'amore che sempre io le ho portato. Poi m'entrò nell'esamina, conferendomi certe cose di Niccolò Valori, parendogli averlo morto; e commessemi ch' io dicessi a ser Zanobi, che sta agli Otto, che levasse via certe parole: e così fu fatto. Così ancora m'entrò in Agostino Capponi, dolendosi ch'egli era stato alquanto precipitoso nel conferir tal congiura; e però nell'esamina l'aveva un poco carico. E dissemi: Parv' egli ch'io gli chiegga perdono ora? Ed io: Confessatevi prima a Dio, e di poi gli chiederete perdonanza. Ed egli: Sta bene; così farò (ancora che, secondo ritrassi, erano cose di poca importanza). Di poi disse di nuovo: Deh! Luca, fate che qui non venga altri, ch' io non ho bisogno che mi sia tolto il capo. Ed io: Non dubitate; qui non verrà altri. Non siete voi contento che cotesto vostro parente de' Giugni (che era Antonio di Francesco) stia qui con esso noi? Ed egli: Io l'ho caro. Di poi disse: Deh! Luca, cavatemi della testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano. Ed io: Cotesta è poca fatica, volendo voi morir cristiano. Senza che, voi sapete che coteste cose de' Romani sono state non mudamente scritte, ma con arte accresciute. Allora egli: E, quando le fussino vere, che m'e? conciossiachè non hanno il vero fine. Ed io: Ecco che per voi medesimo vi siete curato. Ed egli: Luca, non mi lodate. Ed io: *Non, absit*: io sono qui per ajutarvi. Dite pure il bisogno vostro; ch'io mi rincoro, con l'ajuto di Dio, avervi a consolare; anzi piuttosto voi consolerete me. Ed egli: L'intelletto mio crede la fede, e vuol morir cristiano; ma e' me lo par forzare. E' parmi aver un cuor duro: io non so s' io mi so dir il concetto mio. Ed io: Io l'ho inteso: voi vorreste aver un dolce affetto a Dio, con lacrime e gemiti, e vorreste che l'intelletto spontaneamente acconsentisse alla fede. Ed egli allora: Sì, cotesto. Ed io: Pietro Paolo, la seconda cosa non è necessaria alla salute, ma è bene esserci la prima. Vi è merito che voi sforziate l'intelletto, e sottomettiatelo alla fede; ancora ch' io creda che presto non vi parrà sforzarlo, e così ancora le lacrime otterrete, perchè avete a avere degli ajuti, cioè la confessione, la comunione, indulgenze, e orazioni de' circostanti.

1 *calcetti*: quelli che da noi diconsi *calzarini*.

Non dubitate: fate pure d'aver tutto il vostro desiderio fisso a Dio; perchè egli dice: *fili, praebe mihi cor tuum.* Dategli il cuor vostro, e lasciate fare a lui. Ed esso: Se questo basta! basta egli? io lo fo. E soggiunse: Signore, tuo sono: fa di me ciò che tu vuoi, pur che io ti piaccia. Allora uno de' circostanti disse a me: Dàgli e mostragli la tavoluccia [1]. Ed egli: E' non bisogna tavoluccia. Io starò male, s'io non lo riconoscerò senza tavoluccia. E, come alquanto da colui distratto, disse a me: O Luca, voi mi doveste far spacciato, quando sentiste ch'io era preso. Ed io: Pensate che conobbi il pericolo: ho pregato Iddio per voi, e lacrimato strabocchevolmente. Di poi dissi da me: Io so che, se Pietro Paolo mi vedesse, e' mi riprenderebbe, dicendo che l'amicizia non debbe essere molle ed effeminata. Ed egli: Ben sapete, a me non mi dà noja la morte, perchè s'ha a fare; ma mia madre mi si rappresenta. Non ho io a veder almanco i mia fratelli? Ed io: Vostra madre ed i vostri fratelli è Cristo, secondo l'Evangelo. E Anton Giugni, ch'era anco quivi, gli narrò le parole formali di Cristo, quando i discepoli gli dissero: E' son qua i tua parenti, *ec.*? e la risposta di Cristo. Ed egli: Voi dite bene. E, voltosi a me, disse: Essi egli pregato per me della vita da' miei? Ed io: Sì: tutto si è fatto; e vostra madre e gli altri v'hanno dato a Dio, ed assai si consolano sperando che Iddio non v'abbandonerà. Ed egli: Orsù. E, cavatosi certi danari, che erano pochi, del fazzoletto, me li diede, ch'io li consegnassi in casa sua; e di poi mi disse: Io errai dianzi quando risposi ch'io non volevo messer Jacopo con alta voce, essendo lui presente: e' me ne sa male [2]. Ed io: No; voi non faceste per offenderlo, ma perchè non vi parve al proposito vostro a confessarvi da lui. Ed egli: Per cotesto abbiami per scusato. Di poi: Luca, io ho poco spazio [3]: io avrei bisogno star con frati buoni un mese: io crederei diventar tutto spirituale: ma io spero in Dio che in questa notte m'ajuterà. E subito chiese acqua per bere: acciò (disse) che io spenga alquanto questo salsume. E così bevve una guastada d'acqua con gran gentilezza. Di poi, voltosi a me, disse: Luca, costoro m'hanno dato otto tratti di fune, e a questo m'accorsi che e' mi volevano spacciare: pure, grazia di

[1] *tavoluccia*: quadretto, e propriamente quello che usano i confortatori in assistere quelli che si hanno a giustiziare.

[2] *saperne male* vale *dispiacersene*.

[3] *spazio* qui sta per *tempo*.

Dio, non sento in me una minima scintilla d' odio in verso alcun cittadino. E so che Antonio Serristori e Piero Ridolfi mi voglion bene, perchè avanti questo caso m' avrebbon fatto piacere, e feciommene: e non mi dolgo dell' avere a morire, perchè mi tolgono poi venticinque anni di vita; ed io, come sapete, non ho avuto mai bene in questo mondo, nè anche, so, ne avrei, perchè tutto il mondo non mi potrebbe contentare: ma mi sa male del breve spazio che m'hanno dato a riconoscere il mio fine, che è Dio. Luca, questo cibo m'impedisce ch'io non mi posso, come vorrei, unir con Dio; ed anco mi pare aver il cuor duro, e molte fantasie mi vengono alla mente, e mi par mill'anni che venga il confessore. Ed io: E' dovria presto esser qui. Pietro Paolo, non vi dia noja questo cibo, chè non avete a far più con uomini, ma con Dio, la cui misericordia è infinita, e la sua liberalità non ha misura. Non guarderà egli a cibo; ma sì bene al cuor vostro: fate d'essere innamorato di lui. E brevemente gli dissi la parabola di Cristo in san Luca de' due debitori; dove si conclude che chi più ama, maggior misericordia trova appresso a Dio. *Dimittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, dice quivi Cristo. Ed egli: Se e' basta ch' io abbia un pronto desiderio di piacere a Dio con dolore de' mia peccati, questo io l'ho; ma io non sento già una certa dolcezza, com' io vorrei. Ed io: Quel desiderio basta, e la dolcezza non è necessaria, nè le lacrime; ma spero che voi l'averete. Ed egli, con assai efficacia: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*; non secondo la misericordia ch' hanno gli uomini, ma secondo la tua, che è grande. Ed io: Vogliamo noi dire qualche salmo? Ed egli: Luca, io non posso dir se non paternostri ed avemarie: volendo dire che a mente salmi non sapeva: e questo espresse con dolore. Ed io: Cotesta è la miglior orazione si possa dire: dite, se vi pare, così da voi il *Pater noster*. E così fece segreto con assai divozione. Di poi io gli dissi: Pietro Paolo, non pensate voi la grazia che v' ha fatta Iddio a condurvi in un luogo che voi vi riconosciate, e conseguentemente riconosciate anco lui? Ed esso: Io la intendo a cotesto modo; e ringraziato sia sempre Iddio. Ed io: Facciamci a dir il vero: non avevi [1] voi perduto il fine vostro per l'addietro, o almanco smarritolo? E egli: Perduto, perduto; pur che io lo ritrovi in sì breve spazio. Ed io: Più breve fu quel del ladrone e di molti altri: fate

[1] *avevi* per *avevate*, idiotismo fiorentino.

pur d'aver fede. Ed egli: Leggetemi il Simbolo di santo Atanasio. E, trovatolo per leggerlo, egli disse: E' sarà meglio lo legga da me: Ed io: E' mi piacerebbe. Ed egli, preso con le manette il libriccino, ne lesse circa a dodici versetti con tanto affetto, ch' e' faceva piangere chi era intorno. Di poi disse: E'basta. E, voltosi a me, disse: Luca, dite agli amici nostri che studiino la sacra Scrittura: chè gli abiti che si contraggono in vita, l' uomo i medesimi gli ha in morte; ed io ho perduto di molto tempo. E, veggendo che io lacrimavo, disse: Luca, non fate così; ajutatemi questo resto, e, dopo morte, pregate Dio per me. Ed io, comprimendo le lacrime quanto potei, dissi: Così farò; e, quando sarete in beatitudine, chè spero vi andrete, ricordatevi di me. Ed egli: Io lo farò. E subito disse: Che morte abbiamo noi a fare? Ed io: Non lo so. E soggiunse: Sia qual voglia Iddio. Di poi disse: Luca, e'm'è venuto fantasia d'intendere quando e' fu l' ultima volta ch' io vi parlai avanti fussi preso. Ed io: E' fu venerdì sera circa a 24 ore, in su la bottega di Pier Guicciardini, che v'era Lorenzo Segni, che io vi tenni per mano alquanto, e volsivi accompagnare in palazzo, che volevi andare, e non volesti. A ore dua, o manco, secondo intesi, fosti preso. Ed egli: Fu, eh! la sera? Ed io: Sì. Ed egli: Vero; e' me ne ricorda ora bene. Luca, non m'abbandonate: voi state a un gran disagio. Ed io: Ah, Pietro Paolo, come abbandonare! perchè son io qui venuto? chè sapete l'amore che vi ho sempre portato. Ed egli: Egli è stato reciproco, e non senza proposito. Orsu', leggetemi, se vi par, un Passio. Ed io: Sì bene. Quale vogliamo noi? Ed egli: Quale vo'volete. Ed io: Vogliamo quel di san Giovanni. E, innanzi cominciassi a leggere, e' disse: Luca, quando accade qualche bella esposizione, e voi dichiarate. Ed io: Pietro Paolo, cotesto è peso sopra le spalle mie, chè non ho spirito, nè esercitazione nella santa Scrittura. Ed egli: E' non è tempo di cirimonie: fate quello ch'io v'ho detto; dite quello che Iddio vi spira [1]. E così cominciai a leggere; e dove mi pareva a proposito, quanto m' era porto da Dio, tanto dicevo; ed egli mostrava pigliarne assai conforto. E in su quelle parole *ego sum* che i Giudei caddono indietro, gli dissi l' eternità di Dio; il quale è propriamente, perchè l'altre cose non sono se non quanto di lui partecipano: però non bisognava porre il suo fine di qua, perchè i giorni di qua non sono; e per

1 *spirare* qui sta per *ispirare*.

questo il Profeta diceva : *Notum fac mihi, Domine , finem meum , et numerum dierum meorum quis est.* E queste parole gli esposi secondo che espone fra Girolamo nella prima predica d'Amos sopra il salmo *Dixi custodiam ec.*; ancora che sia esposizione di sant'Agostino *super psalmos*, ma più dal frate facilitata. Allora egli, tutto sollevato , disse : La divinità mi è assai capace [1] , cioè il crederla e immaginarla secondo che a noi è possibile immaginar tanta cosa , se cosa si può dire , chè non ci è vocabolo: ma io la credo bene, e, pensandovi, assai me ne satisfo. Ma l'unità non si bene mi si rappresenta, ancorchè io la credo, intendete bene. Ed io: Dite pur via. Ed egli,con grand'affetto: Io vorrei che l'umanità di Cristo mi s'offerisse,e vorreilo comprendere come se uscissi d'un bosco,e facessemisi incontro.Ed io: Chi vi par egli essere? Voi siete uomo peccatore,viatore per ancora,co' sensi che non lasciano ben distinguere. Adagio,Pietro Paolo, umiliatevi con fede ; lasciate andar cotesto bosco , che potrebbe esser inganno *adversarii nostri diaboli, qui tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret : cui resistamus oportet in fide.* Dite con David : *Domine , non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulavi in magnis et mirabilibus, sed humil ter sentiebam.* E allora egli : Così voglio fare. *Non ambulabo in magnis et mirabilibus super me , Domine Jesu, sed humiliter sentiam.* Di poi disse a me: Seguitate di leggere. Ed io, seguitando, gli dicevo letteralmente qualche volta , ma più allegoricamente, i sensi dell'Evangelio, quanto mi donava lo Spirito santo : mostrandogli diffusamente quanto volentieri Cristo per noi patì, sempre nella passione umile e benigno, e tutto intento a consumar il misterio della nostra redenzione ; e tutto per nostro amore sopportò. Quando fu a quel passo, che il servo di Caifa battè Gesù Cristo , gli dissi ch'io stimavo che quel servo fusse stato un adulatore. Ed egli rispose: Che credete voi che fusse altro ? E soggiunse: Deh, s'io potessi lacrimare alquanto la passione del mio Signore ! Liquefatti, cuor mio indurato : non sai tu ch'io muojo volentieri ? accompagnami dolcemente. E' non c'è ordine , Luca; gli sta ancor duro. Bast'egli il desiderio ? Ed io: Ben sapete che basta: non vi sbigottite di non aver, come vorreste , le lacrime , e il cuor tutto addolcito ; chè io credo che voi meritate più in questa battaglia. Tenete pur forte

1 *la divinità m'è assai capace,* cioè *io assai bene intendo, comprendo la divinità.*

la fede, e il desiderio vostro sia tutto a Dio. Ed egli: Orsù, Luca, seguitate di leggere. E, voltosi a chi era più presso, disse: Come e' viene il confessore, ditecelo. Vien egli, che voi sappiate? Allora uno rispose: E' sarà qui presto un frate di San Marco: egli è per la via che ne viene. Ed egli: Sta bene; com' è giunto, ditelo qui a Luca. Ed io: Sì; abbiate cura, com'ei viene, di dirmelo. E ricominciai a leggere, ripigliando indietro; e, leggendo quel passo quando san Pietro negò Gesù Cristo, volendogli mostrare la misericordia di Dio quanto sia grande, mi fermai; e feci discostar la brigata alquanto, e, da me a lui, gli disse così: Pietro Paolo, un valent' uomo, che si trovò ancor egli nel grado che siete ora voi, fu il Savonarola. Ed egli: I' v' ho inteso; dite. Ed io: Esponendo egli il *Miserere mei Deus*, va meditando sopra questa negazione di san Pietro, e piglia gran fiducia che Iddio gli abbia a perdonare: sicchè pigliatela ancor voi. Perchè, dice: se infinite volte fusse stato domandato san Pietro, infinite volte l'avrebbe negato. Ringrazii, adunque, dice, Iddio che cessarono le domande: *si mille interrogationes, mille negationes.* E di poi dice: Se san Pietro fe così alle parole, che avrebbe fatto alla fune e agli altri tormenti? *et, si haec fecerunt verba, quid si Judaei venissent ad verbera?* Dice quivi che san Pietro non avrebbe lasciato a far nulla e a dire per uscir loro delle mani; e non pertanto Dio gli perdonò; e, avuto lo Spirito santo, non si curò di fatiche, tormenti, e della vita propria, per amor di Cristo: e questo, perchè non si fidava più in sè medesimo come prima, ma, avendo il suo peccato amaramente pianto, *acceperat virtutem ex alto.* Sicchè umiliatevi, riconoscete il fine vostro, e abbiate un gran dolore: chè, ancora che voi non abbiate mai negato Cristo come san Pietro, pure l'avete negato con l'ingratitudine e con gli altri errori, come la maggior parte di noi facciamo; e, come dice san Paolo: *verbis eum confitemur, factis autem negamus.* Ed egli: Pazzi che noi siamo! Signore, fammi misericordia, com' io ti voglio seguitare in questa notte, ed in quel modo ch'io posso. O Luca, questa esposizione m'è ita. Fra Geronimo fu il grand'uomo: cotestui distingueva bene, ma io non posso far così. Ed io: Non fà caso 'l distinguere; abbiate pur fede, speranza e carità. Egli era sempre alla religione nel claustro, esercitandosi nelle Scritture; e non è gran fatto che in morte e' distinguesse bene. A voi basta che Iddio vi dia tanta grazia, che facciate questo passo per

l'onor suo, cioè per suo amore, rimettendovi i vostri peccati. Ed egli: Io non desidero altro. *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris, et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo. Per Christum Dominum nostrum, amen.* Queste parole disse con tanta efficacia ed affetto, che non si potrebbe narrare. E allora io fui chiamato; cioè il confessore era giunto, ed era quivi in sala. Dove, levatomi da Pietro Paolo, ne andai là. Era fra Cipriano del Pont'a Sieve, frate di San Marco, in quell'anno priore di San Domenico a Fiesole, venuto la sera a San Marco per altre faccende: forse da Dio benedetto mandato per questo, chè in verità non poteva il Boscolo aver uno più a proposito; perchè detto frate era assai esercitato in confessare, dotto, pieno di fervore, assai attivo, pratico e da governo, molto amorevole e civile. Al quale io segretamente dissi così: Fra Cipriano, voi avete a maneggiare uno speculativo ingegno, un dotto giovane, mio cordial amico. Io ve lo raccomando quanto so e posso: e' vi aspetta con gran desiderio. Allora fra Cipriano disse: Cred'egli la fede? (perchè di già era ito un falso grido fuori, che e' non credeva). Ed io risposi: Ben sapete ch'e' crede la fede. Aspettate che siate alle mani seco [1]: voi stupirete a veder tanta resoluzione e nella fede e nella morte ch'ha a fare; ma è ben vero che e' conosce aver bisogno d'ajuto. Diravvi liberamente i suoi dubbii, e spero in Dio che io consolerete. E, avanti che andiate a lui, vi voglio ricordar un punto ch'i'ho inteso, non letto: che san Tommaso dice che queste congiure non son lecite. (Ed egli lo confermò, che san Tommaso lo diceva.) Umbe [2], fategliene noto, acciò che egli per avventura non s'ingannasse. E fra Cipriano: Così farò. Ed io dissi: Io lo voglio avvisare come siete venuto, e chi voi siate. E fra Cipriano: Sì bene. In questo mezzo io farò qui un poco d'orazione. Ed io dissi, entrando a Pietro Paolo: Il confessore è venuto; un uomo da bene. Ed egli: Chi è egli? Egli è, diss'io, uno che si chiama fra Cipriano, figliuolo d'un contadino dal Pont'a Sieve; ma dotto e buono. Iddio ve l'ha mandato: non dubito che vi satisferà. Ed egli: Ringraziato sia Iddio. Fatelo venire. E così chiamato, venne fra Cipriano alla presenza del Boscolo, dal quale fu con ogni reverenza veduto: perchè, essendo in sul materassino a diacere, co'

[1] *essere alle mani con uno* vale *azzuffarsi*, *combattere*: qui sta per *ragionare insieme*.

[2] *umbé*: avverbio, che vale *su via*, *or via*.

parole *dimitte nobis debita nostra* ec., con grand' affpiè ne'ceppi e con le manette, il meglio che potè, alquanto si rizzò, e con ambo le mani si cavò di capo [1], rispondendo a fra Cipriano (che avea detto: Iddio ti salvi, fratello carissimo): E anco voi salvi, padre mio; voi siate il ben venuto. E, voltosi a me, disse: Assettate un poco [2], che egli stia meglio si può. E così si fe. E allora ed io e gli altri ci discostammo, acciò potesse secretissimamente confessarsi. Mentre si confessava, parlai con Agostino, che si era confessato da messer Jacopo Mannegli, e faceva certi lasci, scritti per mano di messer Jacopo. Dimandailo se e' mi riconosceva, per aver occasione di riconoscer l'animo suo. Allora egli assai lieto, ma molto più animoso: Ben sapete che vi conosco. Raccomandatemi a Lorenzo Segni, mio compare, che preghi Iddio per me. Io gli ho a dar venticinque ducati, che lascio qui gli sieno consegnati: raccomandatemi a lui, ch'egli è buon cittadino, ed ha voglia di far bene. Voi ancora pregate Iddio per me: io muojo volentieri, ancorchè innocente. Ed io: Oh Agostino! solo Gesù Cristo morì innocente. Lasciate andar ogni fantasia di giustificazione, e raccomandatevi a Gesù Cristo che vi perdoni i vostri peccati, e dievi una vera pazienza, acciò che voi salviate l'anima vostra. Ed egli: Voi dite bene. Che innocenza poss'io avere, che t'ho sempre offeso, Signor mio? Tu mi mandavi la infermità, e facevimi ricordar agli amici [3] ch'io mi confessassi; ed io dicevo: e' non bisogna, ch'io guarrò [4]. Ora io riconosco la mia ingratitudine, e ringrazioti, Signore, che tu m'abbia condotto in luogo ch'e' mi bisogna far mio conto dilingentemente in questa notte. Eh, Signor buono, questo è segno certo che, per i meriti della tua passione, tu mi vuoi salvare. Io mi ti do; io voglio esser tuo; io mi sento tutto consolare; e anco quest'ora mi dài tu. E così ferventemente, con voce alta, parlava sempre buone parole, molto gagliarde a sopportar la morte: e nel parlar disse che aveva tocco due tratti di corda, ma che i suoi peccati meritavano molto peggio. In questo tempo la compagnia de'neri, com'è usanza, cominciarono a cantar i salmi penitenziali, pure leggendo. Allora Pietro Paolo vivamente parlò: Padri e fratelli, io non ho bisogno di questo romor negli orecchi, che mi of-

[1] *cavarsi di capo a uno* vale *salutarlo cavandosi il cappello.*
[2] *assettare* vale *ordinare, metter in ordine.*
[3] *facevimi ricordar agli amici*, cioè: *dagli amici.*
[4] *guarrò* per *guarirò*, alla maniera fiorentina.

fende assai. l'ho poco tempo: siate contenti star cheti, acciò ch' io mi possa confessare: chè cotesto vostro cantare a me non giova. Se voi volete da voi piano pregar Iddio per me, di questo io ve ne prego, e vovvene [1] restar obbligato. E fra Cipriano soggiunse: Sì, dite così ciascheduno secretamente, chè sarà il medesimo, e non ci darete noja. E così fu fatto. Tutti quelli uomini si diedero in silenzio a pregar Iddio per loro: perchè, in verità, il modo di prima era assai indiscreto, ancorchè con buon zelo. Chi considerava il Boscolo, si vedeva con grande intensione e affetto si confessava, perchè stava molto fisso e fermo: in tanto che [2], benchè la cosa e il tempo richiedesse così, pur tanta fissione e immobilità, in tanta afflizione, mi consolava alquanto, parendomi che egli facesse il fatto suo così bene e con tanta quiete, che non poco mi faceva maravigliare. Agostino intanto mai restava, quasi gridando, di raccomandarsi; il quale era tanto presso, che credo che quel suo modo di pregare desse noja al Boscolo mentre si confessava. Nella confessione, Pietro Paolo mi fece chiamar più volte, e ricordavami suoi fatti, e una volta mi disse: Luca, quand'io ero giavanetto, mi votai [3] d'andar a Santa Maria Impruneta a piedi; e non ho mai satisfatto. Vi prego siate contento pigliar quest'obbligo per me: io ve lo impongo *jure amicitiae*. Ed io dissi: Nella medesima virtù m'obbligo. Un'altra volta, chiamandomi, mi disse: Luca, io vi raccomando mia madre, e dovvegli in terzo figliuolo. Consolatela quanto potete, chè la n'ha bisogno: andatevi spesso a star con lei, in questo tempo che viverà; perch'io so che mi verrà dietro presto. Voi passate quivi frequentemente da casa: fatele motto, confortatela a pazienza, e ditele ch'io mi muojo volentieri: che faccia talvolta pregare Dio per me. Ed io, non senza lacrime, tutto promessi [4]. Domandai a fra Cipriano se l'aveva assoluto, per poter star quivi insieme con loro. E il frate rispose di no, e disse: Ora l'assolvo. E, dopo l'assoluzione, m' accostai quivi. Fra Cipriano gagliardamente lo confortava a sopportar la morte. Allora il Boscolo disse: Padre, non perdete tempo a cotesto, perchè a questo mi bastano i filosofi: ajutatemi pur ch'io faccia questa morte per amor di Cristo. Io vorre' ire intrepido alla

[1] *vovvene*, cioè *ve ne vo* o *voglio*.
[2] *in tanto che* qui vale *per modo, in guisa che*.
[3] *mi votai*, cioè *feci il voto*.
[4] *promessi* in luogo di *promisi*.

morte, con tanta fede, che affogasse il senso. Io sento in me un gran combattimento, che mi dà molestia più che la morte: perchè al morire io son risoluto. Allora il frate gli disse così: Fratel mio, vedi? questo combattimento, che senti, tu l'hai avere insino all'ultimo punto; e nessun cristiano, sia santo a suo modo, non se ne può liberare. Se non che bisogna vincere: perchè ancora Gesù Cristo ebbe questa contradizione del senso con la ragione; e in questo consiste la vittoria nostra. Ma, acciò che tu ti armi, io ti voglio accompagnare a questo passo grande con tre donne. La prima si è, ch'io voglio che tu creda ciò che comanda Gesù Cristo e la santa madre Chiesa; la seconda è, che tu abbia una viva speranza della remissione de' tuoi peccati, mediante la passione di Cristo; la terza è, ch'io voglio che questa morte tu la facci per amor di Cristo, e non per altro, se non che tu abbi in animo che i tuoi peccati meriterebbero questo e peggio. Allora egli: Voi dite bene; i'ho a avere tre cose. E così, con altre parole, ripeteva ciò che aveva detto il frate. Ed alla prima, disse così: Io ho a credere ciò che comanda Cristo. E fra Cipriano: Sì; e quel che comanda la Chiesa. Ed egli disse: Ciò che comanda Iddio. E fra Cipriano: E la Chiesa, che è quel medesimo. Ed egli: Sta bene; io lo fo. La seconda, disse il Boscolo, io ho a aver una ferma speranza della mia salute, per i meriti della passione di Cristo: anco questa io l'ho. La terza si è ch'io ho a fare questa morte per suo amore, e non per altra vanità: ed anche questa io l'ho; ma non in quel modo ch'io vorrei, cioè con grand'affetto e fervore. Allora fra Cipriano disse: Cotesto fervore sta nella volontà. Non siete voi contento di sofferir questa morte per l'amor di Cristo? ed anco riconoscere che i vostri peccati meriterebbono questo e peggio? Allora egli: Sì, ma io vorrei caldezza di spirito. *Deus, in adjutorium meum intende; Domine, ad adjuvandum me festina.* Allora fra Cipriano: Sta bene. Dite cotesto verso con tutto il vostro affetto. Ed egli di nuovo lo replicò con tanta efficacia, che parve tirasse giù tutto il cielo in suo ajuto. E soggiunse: *In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum; in justitia tua libera me.* E di poi disse: Io mi sento assai confortato. E, veggendo che si dava ordine di comunicarli, si volse a fra Cipriano, e disse: Il sagramento, che io ho a pigliare, non mi darà egli una gran fortezza? E il frate: Ben sai che sì. *Ambulabis in fortitudine cibi istius usque ad montem Dei Oreb.* Ed egli: Così

spero. E, voltosi a me, disse: Luca, pigliate la tavoluccia, e tenetela così dinanzi a me; chè non voglio distrarmi a veder persona. E così feci. Ed e' di subito disse: Luca, se ci fusse nessuno qui di questi nostri amici che mi volesse parlare, e' sarebbe bene che e'ci venissero ora: perchè poi presso alla comunione non vorrei mi fusse dato noja, e anche dopo. E fra Cipriano: Sì; e'dice il vero. Ed io: Vedremo se c' è nessuno. E fra Cipriano: E' non è cosa che importi questa molto. E il Boscolo: Voi dite il vero, lasciate andar, Luca, chè gli amici è Dio, perchè egli è ogni cosa. E subito disse: Orsù: attendiamo, chè il tempo s'appressa. E disse: *Credo in unum Deum, patrem omnipotentem, factorem coeli et terrae.* E così, con grand' affetto, disse tutto il credo. Ma, quando era presso al fine, entrava nel credo piccolo, e noi lo rimettevamo nel grande, ed e' si ritaceva da capo; in tanto che interamente lo disse. Allora venne il santissimo Sacramento; il qual giunto, egli disse: Oh bontà infinita! oh carità immensa! oh salute del mondo! fammi misericordia. E cominciò a lagrimare con tanta divozione e decoro, ch'e' pareva una verginella. E messer Jacopo Mannegli, che aveva il Sacramento in mano, fece dire ad Agostino se voleva parlare a Pietro Paolo. Allora Agostino, voltosi al Boscolo, parlò confortandolo e animandolo, e chiesegli perdonanza di quello l'avesse offeso; e, riscaldatosi nel parlare, non finiva. Pietro Paolo una volta o due volle ripigliar le parole: ma Agostino, con più potente voce seguitando, lo riteneva; in tanto che uno de' circostanti disse: Agostino, e' basta. Allora Pietro Paolo parlò in questo modo: Agostino, il tempo è breve, e tutte le parole che noi diciamo s'hanno a perdere; però io parlerò brevemente. Io vi chieggo perdonanza di ciò che mai v' avessi offeso in questa vita; e massime ch' io v' ho offeso nell' esamina. Ringraziovi che mi confortiate e animiate a questo passo; e ancora conforto voi che con tutto il cuor vostro chieggiate a Dio perdono, pregandolo che vi faccia forte in su l'ultimo punto: e, se v'avanza tempo, pregate Iddio per me. Allora messer Jacopo, fatta la confessione, devotamente li comunicò, non senza lagrime di tutt'a due; e poi dette loro la indulgenza, secondo che hanno quelli della compagnia de' neri. Di poi Pietro Paolo, tutto fervente, più volte disse il *Pater noster;* e quando veniva a quelle

fetto le replicava, sempre nel fine aggiugnendo: *per Christum Dominum nostrum*. Disse il *Magnificat*, la *Salvaregina*, con fra Cipriano e meco insieme. Venne quivi a lui, per fargli motto, Domenico di Gante, confortandolo a pazienza. Al quale egli disse: Domenico, non fa caso (e baciollo in volto): pregate Iddio per me, e ditelo agli amici, ch' io muojo volentieri. Di poi venne quivi Agnol cartolajo, al quale egli disse: O Agnolo mio, baciatemi. E, Agnolo con parole calde confortandolo, egli rispose: Agnolo, alla morte io sono risoluto; ma io vorrei astrarmi tutto in Dio, e non posso. Io non mi satisfo: i' vorre' ire a questa morte intrepido; io mi vorrei congiunger con l' intelletto a Dio. Allora Agnolo, e Giovanni Covoni, che venne quivi, risposono: Pietro Paolo, non dubitate; abbiate una viva fede; non andate tanto sottilizzando. Il Signore è misericordioso; datevi a lui, e basta. Ed egli: Io lo fo. E disse: *Deus, in adjutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina. In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum.* Poi disse, voltandosi a Giovanni: O Giovanni mio, pregate Iddio che mi faccia forte; chè il tempo s' appressa. E Giovanni: Non dubitate; rimettetevi pur nel Signore, chè della sua misericordia n'è pieno la terra. Ed egli: Così vo' fare. *In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum: in justitia tua libera me. Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* E qualche volta si astraeva, e fra Cipriano lo confortava, esponendo figure brevemente del vecchio Testamento, e sentenze della Scrittura; ed egli saporosamente le gustava. Ma più volte, voltandosi a fra Cipriano, diceva: lo ho in questo passo aver tre cose. Io ho a creder la fede; io ho avere ferma speranza che Dio mi perdonerà; e la terza è ch' io ho a sopportar questa morte per amor di Cristo e non d'altri. Orsù, io l'ho: pure, ricordatemel spesso. Deh! io mi vorrei trasferir tutto in Dio; ma io non posso come vorrei. *Fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra.* E andò seguitando tutto il *pater noster*; ma replicava: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*, con tanta efficacia, che non si può esprimere. E il frate disse: Orsù; rimettiti in lui: tu se' suo; abbi sempre alla mente quelle tre cose, e fa un gagliardo animo, sperando nell' ajuto di Gesù Cristo. Ed egli: Non mi abbandonate insino all'ultimo; ajutatemi finir l'opera; Iddio vi ristori per me. E il frate: Non dubitar, fratel mio; sempre sarò teco, e Luca, qui, tuo carissimo amico, ancora ti ajuterà. Ed egli: Così

fate; io ve ne prego, Luca. Ed io: Eh! noi non mancheremo: però sperate in Dio. *Viriliter age, confortetur cor tuum, et sustine Dominum.* Ed essendo venuto il tempo, si rizzò animosamente; e, volendo quei famigli mettergli la cappa addosso (ch'era in sajone), disse: E' non bisogna cappa. E, voltosi a me con salutevol cenno, disse: Addio; e niente altro. La qual parola mi fe quasi scoppiare, tanta tenerezza mi venne! E non risposi altro, se non: *Vale*; Iddio è teco. E così in sajone, n'andava giù; e con parole efficacissime si ajutava con Dio, dicendo: *Deus, in adjutorium meum intende*, ec. E il frate l'animava con detti di salmi, ed egli qualche volta si astraeva: in tanto che il frate diceva: Intendete voi? Ed egli: Dite pure, chè io intendo. E, perchè il frate diceva versi di salmi accomodati a lui, richiedeva dal Boscolo fra Cipriano che dicesse ancor egli, ed egli allora diceva. E, mentre andava giù per la scala, tutto innamorato disse così, voltando gli occhi alla tavoletta: Signore, tu se' il mio amore; io ti dono il cuore; io amo te solo, e però ogni cosa amo, perchè ognuno amo per tuo amore. Eccomi, Signore; volentieri vengo; dammi fortezza e vigore. E con tanto affetto diceva, che chiunque udiva, forte lagrimava. E, quando fu giù sceso la prima scala, gli venne incontro il crocifisso della compagnia. Allora egli disse: Ch' ho io a fare? E il frate rispose: Questo è il tuo capitano, che ti viene a armare. Salutalo, onoralo, pregalo che ti faccia forte. Allora egli disse: *Salve, Domine Jesu, adoro te in cruce pendentem*: fammi, ti prego, simile alla tua passione. Signore verace, io ti chieggo pace. E così, andando giù la seconda scala, sempre si raccomandava, dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. Redemisti, me, Domine, Deus veritatis.* Quando fu in sul pianerottolo [1] della scala, disse: Bast'egli una buona preparazione in verso Dio? perchè sento qualche combattimento. Ricordatemi quelle tre cose. Allora io, che gli ero dietro, dissi: Ben sapete ch' e' basta. Ditegli, fra Cipriano, quel detto di David: *Praeparationem cordis eorum audivit auris tua, Domne.* Allora il frate: Sta bene, sì, e replicò: *Praeparationem* ec., e dissegli di nuovo le tre cose. Ed egli rispose e disse: *Praeparationem cordis mei audiat auris tua, Domine Jesu.* Allora il maestro, perchè gli voleva mettere il fazzoletto agli occhi, gli chiese perdono,

1 *pianerottolo* è quello spazio ch' è in capo la scala degli edificii.

e offersesi che pregherebbe Iddio per lui. Allora Pietro Paolo disse: Fa pur l'uffizio tuo. E, quando m'hai posto in sul ceppo [1], lasciami star così un poco, e poi mi spaccia; e anco, che preghi Iddio per me, accetto. La causa perchè chiese un poco di spazio in sul ceppo, fu che egli aveva tutta la notte sempre desiderato grandissima congiunzione con Dio, e non gli pareva averla asseguita come desiderava: sì che fe pensiero in su quel punto far lo sforzo suo, e quivi a Dio tutto offerirsi. E, perchè in quel posarsi giù sapeva che v'era moto, agitazione, e alquanto sturbo [2], chiese, poi che posato fusse, gli desse un poco di spazio. Così giudicò il frate e gli altri che l'avean maneggiato. Avanti che fusse posto in sul ceppo, così dinanzi a esso, fermo ritto, parlò in questo modo: Io mi sottometto alla fede di Gesù Cristo, e voglio morir in quella; e, ancorchè abbi infinite volte offeso la bontà divina, pure io spero d'avermi a salvar nel sangue di Cristo, e non in altro. E, da poi che a te piace, Gesù mio, ch'io sopporti questa morte, io l'accetto volentieri per tuo amore. E posesi giù, e il manigoldo, dandogli brevissimo spazio, di netto gli levò il capo, che, così tagliato, per alquanto menò la bocca. Di poi venne Agostino, che gagliardamente si raccomandava, e animosamente si condusse a quel punto: al quale il manigoldo in due tratti gli levò il capo. Allora quelli della compagnia presono il corpo del Boscolo; che pareva quella testa un angioletto; e riteneva anche morto un certo decoro. Fu portato in Badia di Firenze a sua sepoltura: ed io chiesi grazia esser di quelli che lo portassi, e fummi conceduta; acciò in quello potevo satisfacessi all'amicizia. Quando giunse il corpo in Badia, assai di quei monaci erano presenti; e, con lagrime di tutti i circostanti, fu piamente sepolto. Agostino ancora vidi morto; il qual riteneva nel volto un certo amarognolo, non alieno forse da nera sincerità. Fu sepolto in Santo Spirito nella sua sepoltura. Iddio gli abbia a sè ricevuti.

Questa fu la verità: e in memoria di tal cosa ho fatto questo ricordo, forse inettamente, ma vero.

1 *ceppo* dicesi quel legno sul quale si decapitano con la mannaja i malfattori.

2 *sturbo*, lo stesso che *disturbo*.

OSSERVAZIONI

Abbiamo allogato dopo quelle del Cellini una narrazione di Luca della Robbia, dotto uomo in latinità e molto pratico dell'arte dello scrivere, ma che volle in questo suo lavoro tutta celare l'arte, e seguitar solo l'affetto che lo sospinse a descrivere il doloroso caso del suo amico Pietro Paolo Boscolo. Son tanti i pregi e le naturali e non artificiate bellezze di questa prosa, che quasi non ci ha parola che non sia degna di essere ammirata. Ma noi, per amor di brevità, ne anderemo divisando solo le più maravigliose; e, prima di imprenderne la disamina, vogliamo fare aperto a' giovani che questo, quantunque sia un lavoro storico, e però sia principalmente secondo le leggi della storia da disaminare, noi nondimeno cel faremo a considerare ancora come se fosse un lavoro d' arte. Dappoichè, quantunque i lavori d' arte differiscono molto dalla storia, pur non di meno la differenza che è da questi a quella è posta solo nello scopo: chè quella narra le cose come sono avvenute per tramandarle a quelli che le ignorano, ed in questi l' artista si serve de' personaggi e de' fatti per rappresentare il bello che è il suo fine, e però aggiugne o toglie a' fatti ed alle persone alcun che, secondo che richiede il suo scopo. Ma quando questi narra o descrive o mette in atto persone e naturali fatti, se può e dee mutarli in alcuna parte, non può tanto mutarli, che escano al tutto dalla general forma della natura. Perocchè, se uno storico descrive una tempesta, dirà che, essendo in un subito sorti venti contrarii, sconvolsero il mare; dirà che fu questo o quel vento, e che la tempesta fu ancora accompagnata da bujo, da tuoni, da folgori, come veramente avvenne. Un poeta, d'altra parte, volendo egli pure descrivere quella medesima tempesta, potrà dire che non fu vento di tramontana che l'eccitò, ma un garbino, e che, se i marosi salivano fino alle stelle, il cielo non pertanto era limpido e sereno; ma non potrà mai dire che da altro che da' venti quella sia stata eccitata. Così parimente lo storico o si starà contento solo a descrivere la tempesta senza indagarne le cagioni, o ne arrecherà delle vere e naturali; ed il poeta, per contrario, alle vere cagioni immediate un'altra ne potrà aggiugnere mediata e favolosa, come fece Virgilio, il quale finse che Giunone, per vendicarsi di Enea, pregò

Eolo signore de' venti, il quale mandò questi a contentar quella Dea. Parimente un poeta, avendo a descrivere un padre che si affligge per la morte di un suo unico ed amato figliuolo, può fare che questi dica e faccia mille cose; ma tutte queste mille cose non possono e non debbono esprimere se non dolore. Sicchè chiaramente s' inferisce quello che abbiamo detto avanti, che, se è lecito ad un artista di mutare alcune particolarità a' fatti che narra o descrive o rappresenta, non può mutar loro al tutto la natura; e però noi potremo considerar questo lavoro storico ancora come lavoro d' arte, e le cose che anderemo osservando proporle a' giovani ancora come norme da seguitare in quella maniera di lavori. Dappoichè, se la natura non dovesse darci la norma nelle nostre invenzioni e fantasie, ogni più strano capriccio e le più stravolte immagini e concetti non potrebbero esser riprovate, anzi il mostro stesso descritto da Orazio sarebbe da tenere una leggiadra invenzione. Or, perchè la disamina di questo lavoro possa tornar più utile a' giovani, vogliamo ci sia conceduto di metter con esso talvolta a riscontro il *Fedone* scritto da Platone, dove sovente si tocca di cose molto simili a quelle narrate dal nostro autore, e le *Ultime ore di un condannato* di Victor Hugo, le quali quanto al subbietto punto non sono da questa narrazione dissimiglianti. Ed abbiano di così far divisato per due ragioni, sì perchè le bellezze di questa narrazione ragguagliate co' difetti dello scrittor francese meglio risplenderanno, e sì perchè le teoriche che da questo ragguaglio ci sforzeremo di trarre potranno esser rifermate da' nobilissimi esempii tratti dal divino Platone.

Or, dunque, fermandoci da prima a considerare il principio di questa narrazione, noi troviamo che il nostro scrittore molto distintamente fa conoscere il caso del Boscolo e la cagione per la quale questi fu preso e condannato a morte, e non lascia di significare propriamente il tempo ed il giorno in che questo avvenne. Dipoi brevemente riferisce ancora la cagione che rimosse ad andare ad assistere il suo amico nelle prigioni; e di costui viene chiarissimamente mostrando la natura, i costumi, le lettere, e l' ingegno. Allo stesso modo fa pure Platone nel Fedone, il quale introduce Fedone ed Echecrate che cominciano a ragionar di Socrate e della sua morte, in guisa che i lettori possano chiaramente intendere chi mai fosse stato Socrate, per che cagione fosse stato condannato a morte, quanto tempo

fosse stato tenuto in prigione, da chi assistito morisse, ed a qual fine egli avesse scritto queste cose. Lo scrittor francese, al contrario, punto non si briga di far intendere chi sia il personaggio del quale ragiona; da quello che e' ne va dicendo non si può comprendere di quale età quest' uomo sia, se idiota, o uomo di lettere o filosofo, se giustamente condannato, se è un padre di famiglia o un giovane senza moglie e senza figliuoli. Di questi tre scrittori chi diremo mai che ha meglio condotto la sua narrazione? Platone e Luca della Robbia, che queste particolarità sono andati divisando nel loro subbietto, o l' Hugo che niuna non disse di queste cose del suo Condannato a morte? Platone e Luca della Robbia descrissero quegli la morte di Socrate e questi del Boscolo per commuovere ed ammaestrare i lettori, ed in certa guisa lo stesso scopo pare che abbia avuto lo scrittor francese. Or, per dare ammaestramenti, è mestieri di molto chiaramente far intendere di che si vuole ammaestrar gli uomini, quali persone, e per qual modo; e, per così fare, è altresì mestieri di molto puntualmente particolareggiare ogni cosa. Per commuovere, come abbiamo detto pure altrove, bisogna far prima che l'intelletto comprenda: chè la volontà e gli affetti non possono esser mossi se non per cose e persone che l'intelletto ha già compreso: e quanto più chiara e distinta sarà la percezione dell'intelletto, tanto più fortemente saranno mossi gli affetti e la volontà. Oltre a questo, come venimmo ancora mostrando avanti, le idee astratte debbono essere nelle opere d'arte diremmo quasi incarnate e rivestite di forme sensibili; e, per poter dar queste sensibili forme alle idee, è mestieri non solo di farle rappresentar da cose e da persone, ma ancora di queste cose e di queste persone andar notando tutte le particolarità di condizione, di tempo e di luogo. Ora il lavoro dell' Hugo è opera d'arte, e come opera d'arte ancora possono essere in certo modo considerati il Fedone di Platone e la morte del Boscolo di Luca della Robbia, almeno per quella parte che in queste due scritture è ordinata a commuovere i lettori. Ma, avendo l' Hugo tralasciato di riferire queste particolarità, o punto non ci commuove, o molto debolmente e vagamente; e, per contrario, non ci è uomo, che, leggendo la morte del Boscolo e quella di Socrate, non si senta or compreso di pietà, or di dolcissima ammirazione. Ma qui potrebbe esserci opposto che l' Hugo, nell' Ultimo giorno del condannato a morte, non solo

non fu scarso, ma abbondantissimo di particolarità e di circostanze; e noi risponderemmo che questo scrittore abbonda molto di particolarità e di circostanze, ma queste sono in gran parte inutili e vane. Perocchè le particolarità da trascegliere sono quelle che aggiungono o forza o vaghezza o evidenza alle cose; altrimenti sono un ingombro disutile, e che confondono la mente del lettore, e la distraggono dal principale obbietto. E di fatti, quando lo scrittor francese fa che il suo Condannato a morte racconta che il carceriere venne a svegliarlo, dice a questo modo: « Questa volta non bastò il passo grave e fragoroso de' stivali ferrati del carceriere, il suono delle chiavi appese alla sua cintura, il rauco cigolio de' raddoppiati catenacci; ci volle, per cavarmi da tanto letargo, la sua antipatica voce pel mio orecchio, e la sua mano callosa pel mio braccio addormentito: — Alzatevi! — Aprii gli occhi, mi rizzai sul mio pagliericcio, e sparuto e pauroso in volto, tra la vita e la morte. In questo punto, per l'angusta e alta finestruola della mia segreta, scoprii un pezzo di volta del suo sovrapposto corridojo, il solo cielo che mi fosse dato vedere, e in quella luce giallogna i miei occhi, avvezzi alle tenebre eterne della mia prigione, sapevano tanto bene raffigurare il sole. Io amo il sole. — Fa bel tempo: — dissi al mio carceriere. Stette un momento senza rispondermi, come dubitando se valesse la pena di risponder meco una parola, poi a fatica mormorò bruscamente fra i denti: — È possibile. — Restai di sasso, stordito, con uno stupido sorriso sulle labbra semiaperte, col guardo fisso su quel caro riverbero, dorato. — Ecco una bella giornata, ripresi. — Sì, siete atteso, mi rispose il custode [1]. »

[1] Riferiamo qui il luogo originale dell'Hugo per quelli che intendono il francese; e, non bastandoci l'animo di tradurre noi una così rea scrittura, ci siamo serviti della traduzione sventuratamente stampata in Napoli il 1836, che gareggia di eleganza, e forse viuce ancora l'originale. Però non entriamo pagatori di tutt' i gravi errori di lingua, e de' barbarismi e solecismi, de' quali quella è riboccante.

« *Cette fois il ne suffit point du pas lourd et des souliers ferrés au guichetier, du cliquetis de son noeud de clefs, du grincement rauque des verrous; il fallut pour me tirer de ma lethargie sa rude voix à mon oreille, et sa main rude sur mon bras — Levez-vous donc! — J'ouvris les yeux, je me dressai effaré sur mon seant. En ce moment, par l'étroite et haute fenêtre de ma cellule, je vîs au plafond au corridor voisin, seul ciel qu' il*

Con questo mar di parole l'autore non ha avuto in animo di dire altro, se non che il prigioniero destò il condannato a morte; e questi, destandosi, non so da quai segni comprese che facea bel tempo, e che egli amava il sole e non la luna. Ora, essendo questo il concetto principale del luogo che abbiamo riferito, che mai gli aggiungono o di forza o di vivacità tutti quei particolari del *fragore*, della *gravezza degli stivali del carceriere*, che non tralascia di aggiugnere che *eran ferrati*, e le altre di *aver quegli le chiavi appese alla sua cintura*, e *le mani callose*, e *il rauco cigolio de' raddoppiati catenacci*, e *la voce antipatica pel suo orecchio*, e tante altre disutili scempiezze, che non ci patisce l'animo di più riferirne? Le quali, oltre al riuscire disutili e vane, essendo opposte tra loro, o fuor di tempo, distraggono la mente del lettore, e fanno che in essa non si svegli quel terrore che cagionar dovrebbe lo svegliarsi d'un condannato a morte che fosse descritto con giustezza e verità di colori. Ma, lasciando di dir più avanti di queste miserabili stravaganze, conchiudiamo che le particolarità e le circostanze dei fatti debbono essere con buon giudizio scelte e con buon giudizio ancora e convenienza allogate, e che non si vuole dar principio ad un lavoro di simil fatta, senza far bene intendere la natura, l'indole, i costumi de' personaggi, e tutte le necessarie circostanze di tempo e di luogo.

Procedendo ora innanzi, consideriamo da prima quell'esclamar del Boscolo al primo essergli annunziato che dee morire: *O Pietro Paolo, o povero Pietro Paolo, dove se' tu condotto?* Le quali parole, se non sono proprie di uno storico, non sono indegne di un uomo di forte animo, a cui bruscamente è detto che tra poco debb'essergli mozzato il capo. Nè altrimenti può avvenire: chè l'amor della vita è sì forte in noi, che, senza essere o pazzo o stolido, non si può vedere approssi-

me fût donné d'entrevoir, ce reflet jaune où des yeux habitués aux ténèbres d'une prison savent si bien reconnaître le soleil. J'aime le soeil.

« — *Il fait beau, dis je au guichetier. Il resta un moment sans me répondre, comme ne sachant si cela valait la peine de dépenser une parole, puis avec quelque effort il murmura brusquement: — C'est possible.*

« *Je demeurais immobile, l'esprit à demi endormi, la bouche souriante, l'oeil fixe sur cette douce reverberation dorée qui diaprait le plafond — Voila une belle journée, repétai-je. — Oui, me répondit l'homme, on vous attend.* »

marsi la morte senza alcun poco turbarsi. E però non sappiamo non vituperare e deridere l'Hugo, il quale al suo condannato, che non era nè pazzo nè stoico, fa dire quasi appiè del palco queste scempie e gelide facezie: — *Stava qui il rinforzo de' gendarmi per la scorta — fuori il cappello! fuori il cappello! — gridavano a un punto mille voci come quando passa il re. E venuto a ridere anche a me, dissi al prete: Essi il cappello, io la testa.*

Bellissimo è il luogo dove il nostro autore descrive come egli si presentò al suo amico, e come da quello e' fu ricevuto: — *Allora io, mosso a grandissima compassione, vedendo l'amico mio diletto in tanta agonia, quanto amorevolmente potei, con gesto pieno di pietà, il primo me gli feci incontro, e in tal modo lo salutai: Iddio ti salvi, amico carissimo... Ed egli, come se non m' avesse conosciuto, niente a me rispose, ma disse: Io vorrei fra Zanobi Acciajuoli.* La verità, che è in tutti i particolari che l'autore va qui notando, e la pietà, onde son piene tutte le parole, meglio si sente che non si può mostrare. Ma non vogliamo tralasciare di far notare quanto dice con quelle parole *con gesto pieno di pietà*: chè veramente sono un brevissimo ed efficacissimo proemio a quello che proprio conveniva dire ad un amico che si faceva a parlare ad un amico che era in sì misero stato. Verissimo pure e naturalissimo è il non risponder nulla del Boscolo al saluto dell'amico Luca, quasi non conoscendolo; ma, tutto immerso nel pensiero della morte, in iscambio chiedergli il confessore. Ma, se questo è naturalissimo e verissimo, come mai si potrà non essere offeso dalla balordaggine e spensieratezza del Condannato dello scrittor francese, il quale, andando al palco, va osservando quel che si vende ne' fondachi e botteghe di Parigi, e sputa bottoni, e dice facezie ed argutezze? Molto naturale è ancora il dolersi del Boscolo, e non punto vile, quando, confortato dal Capponi a morir volentieri, e' gli risponde: *O Agostino, io muojo volentieri, ma i'mi dolgo di due cose: l'una, che Anton Serristori e Pietro Ridolfi mi nutrirono stamane della speranza della vita, ed io non so in che modo mi v'appiccai; l'altra, che costoro m' hanno troppo cibato. Come potrò io convertire lo spirito a Dio?*

Dopo queste parole, si pongono a sedere il Boscolo e Luca della Robbia, e cominciano a ragionare tra loro. Noi dicemmo

avanti che non si ha ad andare in busca troppo di particolarità; e questa, che vedesi qui aggiunta dall' autore, di essersi posto a sedere, è particolarità inutile e vana, o utile e conveniente? A noi par convenientissima ed utilissima: perocchè questa ci fa vedere come, dopo breve perturbazione, il Boscolo è tornato alla sua serenità di animo; perchè mette in atto i personaggi, e quasi ce li fa vedere sott' occhi; e perocchè da ultimo è naturalissima cosa che, quando, dopo alcun turbamento, si deve cominciare un ragionamento, l' uomo si adagi. Nè altrimenti vediamo aver fatto Platone, il quale, avendo narrato che Socrate, fatto allontanar sua moglie, riprende la sua calma ed incomincia a ragionare co' suoi discepoli ed amici, dice: *Allora Socrate, sedutosi in mezzo del letto, e piegata una delle sue gambe, incominciò a grattarsela con la mano.* Poco dipoi il nostro autore descrive pure che il Boscolo, volendo ragionar con lui del grave fatto dell'acconciarsi dell'anima, e del confessore che aspetta con gran desiderio, un' altra volta *levandosi da sedere, per porsi in sul materassino co' piè ne' ceppi, disse così: Dappoi che e' piace a Dio che noi siamo i primi a dare esempio a questo popolo, alle mani. E, posto a diacere nel modo che s'usa, volto a me, disse.* Così pure Platone, dopo il primo sedersi di Socrate in mezzo del letto, e aver detto alcune parole, narra che, volendo questi cominciare un più lungo ragionamento, *cacciò le gambe fuori del letto, e poggiò i piedi in terra, e a questo modo sedendo disse le rimanenti cose.*

Ma, se i luoghi che abbiamo finora esaminati veri sono e belli, verissimo e bellissimo è quello pure, dove l'autore tutto ci fa sentire il grande desiderio e l' inquietezza del Boscolo per l'indugiare del confessore. Quanto dicono queste poche parole: *Luca, questo confessore!* E perchè sono bellissime ed efficacissime queste parole? perocchè brevemente e con somma forza significano il desiderare che il Boscolo faceva chi dovesse prepararlo al terribile passo della morte. Ancora l'aver tralasciato il verbo, e voler quasi che la mente del lettore l'indovini, torna di maggiore efficacia: perocchè si può intendere: *Questo confessore non viene ancora? perchè non viene? morirò io senza di questo conforto? ho a sperare che venga prima che io mi muoja?* oppure: *Questo confessore non viene ed io sono nel più grande sconforto.* Tutte queste cose, benchè non espresse, può pensarle, e le pensa, il lettore. E però

con quelle tronche parole è detto più che non si sarebbe detto compiendo tutto il concetto, aggiugnendo tutte le cose che il lettore può da sè pensare. Dappoichè, aggiugnendo tutte le cose che si possono sopperire, il loro effetto sarebbe stato rotto e lento, e però più languido; e, non essendo espresse, si affacciano tutte insieme e con maggior forza e vivacità alla mente di chi legge. Onde ben disse uno scrittor francese, che talvolta dice più chi dice meno, e che non si richiede meno d'arte per tacere che per dire. Ma, se tutte le bellezze di questa sorta, onde è sparsa questa narrazione, noi volessimo qui andare annoverando, mai non termineremmo; e però noi, lasciando le altre molte dall'un de' lati, ci faremo a considerare alcuni altri luoghi maravigliosi per la pietà e per l'affetto. E, per questa parte, mirabile è quel luogo dove sono riferiti i ricordi che il Boscolo manda a' fratelli, e 'l dolore ch'e' sente del dolor della madre. E crescon pietà alla narrazione quelle parole e que'segni che la madre manda al figliuolo e il figliuolo alla madre. Ecco le proprie parole, le quali varranno più di ogni più sottil comento: *Entrommi nella madre, dicendo: Chi la consolerà in tanta tribolazione? Poveretta! la l'ha buona. Ed io: Pietro Paolo, io le ho parlato. Ed egli: Certo? Ed io: Da domenica in qua, ogni giorno vi sono stato: ed ella, ancora che il senso si risenta, pure la ragione è da Dio confortata: perchè sapete che ella è di buona qualità, e non le mancano i conforti... Ed egli: Ell'è di buona qualità per certo. Ed io: Acciò che voi crediate che io vi sia stato, voi mandasti oggi per un pajo di calcetti, che io v'ero. Ed egli: Sì, io mandai per cotesti calcetti in segno di partenza da mia madre, e dell'amore che sempre io le ho portato.* Si ponga ben mente e si considerino tutte le parole, le quali, accennando appena le cose, esprimono puntualissimamente quel volere e non volere, e quel volere e temere di saper le cose. Ancor maravigliosamente è espresso il desiderio che ha l'amico di confortare il suo amico, e il timore ch'egli sente di non averlo più ad affliggere che a confortare.

Non men bello, vero ed evidente è l'altro luogo, dove è narrato come il Boscolo, tutto inteso alla salute della sua anima, sentendo ancora qualche affezione alle cose di quaggiù, e parendogli perciò di non essere ben apparecchiato alla morte, tutto si turba, e dimanda così ajuto al suo amico Luca: *Deh! Lu-*

ca, cavatemi della testa Bruto ec. fino alle parole *e' parmi avere un cuor duro: io non so se io mi so dire il concetto mio.* E qui crediamo di dover far osservare che questo pensiero di Bruto, che si affaccia in questo modo alla mente del Boscolo, è naturalissimo che il venga a turbare; e, per contrario, sconvenevolissimi sono quegli arzigogoli e fuor di natura che l'Hugo fa fare al suo Condannato; chè in simiglianti condizioni l'uomo può e debb'essere agitato, ma non può freddamente pensare e ragionare.

Ci par proprio di vedere e di udire il Boscolo e Luca, quando, questi quello confortando, ed un altro, che pure è nella prigione, dicendo *mostragli la tavoluccia*, Pietro Paolo risponde tutto sfavillante di fede e di cristiana fortezza: *E' non bisogna tavoluccia. Io starò male, se io non lo riconoscerò senza tavoluccia.* E di poi, distraendosi da questi pensieri, torna con la sua mente alla madre, alla sua presura, ed a' fratelli, e Luca amorevolmente lo avverte, e per bel modo il rimette in via.

Non ci fermeremo a disaminare spicciolatamente tutto quello che è narrato dopo delle surriferite parole infino al punto che giugne il confessore; ma non tralasceremo di dire che ogni cosa è piena di affetto e di vivacità, e che pietosissime sono quelle parti nelle quali l'infelice Boscolo mostra di sentire ancora il desiderio che ha della vita, ed amore a' fratelli od alla madre, e quando perdona a' cittadini ed a' suoi nemici. Ma alcuno qui opporre non ci voglia che, avendo noi ragguagliato la morte del Boscolo con quella di Socrate, quegli non mostra mai nè timor della morte nè alcun leggiero desiderio della vita, e questi mostra, se non timore, dolore almeno della morte, e vorrebbe, se potesse, cansarla. Perocchè noi risponderemmo che Platone male avrebbe fatto temer la morte a Socrate, il quale è rappresentato come un vecchio e filosofo che avea tutto il tempo della sua vita speso ad esercitarsi in filosofare; il che, secondo egli stesso dicea, altro non era che l'esercizio del morire, ponendo egli che la morte, altro non fosse che la separazione dell'anima dal corpo, e che il filosofare era l'operar dell'anima non impedita dal corpo; e, secondo questa sua opinione, era un gran bene, non un male, la morte. Ed il Boscolo, per contrario, oltre ad esser giovane ed amar i fratelli e la madre assai più che Socrate non faceva Zantippe e i figliuoli, essendo cristiano, se non aveva a temere la morte, molto dovea essere

spaventato del giudizio che seguita alla morte. E di fatti di questo il nostro autore il fa temere e dolere, e gliel fa pur dire con proprie e solenni parole.

Vogliamo che meno non si ponga mente al luogo anche eccellente dell'arrivo del confessore, alle brevi e succose parole con le quali Luca fa il ritratto di quel frate, all'appresentarsi che egli fa al Boscolo, e all'accoglienza che da costui gli è fatta, che è veramente pietosa e commovente, e bene appalesa l'animo di quel forte e virtuoso giovane. Perocchè, essendo egli *in sul materassino a giacere co' piè ne' ceppi, e con le manette, il meglio che potè, alquanto si rizzò, e con ambo le mani si cavò di capo, rispondendo a fra Cipriano* (*che avea detto: Iddio ti salvi, fratello carissimo*): *E ancò voi salvi, padre mio; voi siate il ben venuto.* Ma l'Hugo, per contrario, e siami lecito di citarlo per l'ultima volta, avendo detto che il suo Condannato a morte è cristiano e teme la morte, quando viene il confortatore, fa che quegli si mostri adirato e fremente.

Nella narrazione che stiamo disaminando si tocca pure di Agostino Capponi, che dee morire insieme col Boscolo; ma quegli è di una diversa natura, chè si mostra ancora più franco ed animoso. Laonde ci piace di far osservar pure il bel luogo, nel quale, avendo il Capponi detto a Luca ch'egli moriva innocente, ripreso e confortato da costui, risponde con parole vivacissime, ma piene di fortezza insieme e di religione.

Di un'altra sorta, ma non men belle, ed assai più pietose, sono queste parole che il Boscolo, dopo di essersi confessato, dice a Luca, raccomandandogli teneramente sua madre. *Luca*, e' dice, *io vi raccomando mia madre, e dovvegli in terzo figliuolo. Consolatela quanto potete, chè la n' ha bisogno; andatevi spesso a star con lei in questo tempo che vivrà, perch' io so che mi verrà dietro presto. Voi passate quivi frequentemente da casa; fatele molto, confortatela a pazienza, e ditele che io mi muojo volentieri; che faccia talvolta pregare Dio per me.* Oltre a' concetti, che sono tutti affettuosi e convenienti, è da ammirare ancora la spezzatura del discorso, e il proceder sempre per incisi, che esprime quasi il pianto e i singhiozzi da'quali doveano essere accompagnate queste parole.

Vorremmo poter tutte venire disaminando le bellezze di questa narrazione; ma, temendo di troppo allargarci in parole, esortiamo i giovani a leggere attentamente ancora l'efficace mo-

do con cui frate Cipriano conforta il Boscolo, e specialmente quando nel discendere della scala, s'incontra col crocifisso della compagnia. Bellissima è pure e molto da osservare è la generosità di Pietro Paolo in chieder perdono al Capponi, ed il parlar del Capponi sempre focoso e risoluto. Quando giugne il Boscolo presso al ceppo, avendo egli sempre temuto di non aver bastante fervore, con molta naturalezza ed efficacia chiede al manigoldo che gli dia un momento di tempo, prima che lo spacci, *facendo pensiero in su quel punto far lo sforzo suo e quivi a Dio offerirsi*; e questo parimente ci par molto da ammirare. Con somma evidenza pure e vivacità di colori è descritto l'atto proprio della decollazione, e il dimenar della bocca che fa il capo del Boscolo troncato, e il venir poi del Capponi franco ed animoso, *al quale il manigoldo in due tratti gli levò il capo.*

VIII.

DUE LETTERE DI ANNIBAL CARO.

I. Al signor Bernardo Spina, a Milano.

Gli parla d'un suo viaggio da Milano a Ponte Mansone.

Voi avete a sapere (non vi do di signoria, perchè, quand'io scrivo a certi uomini che sono uomini daddovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto; e, se non siete di quelli daddovero voi, non vaglia: scriverò, dunque, a voi proprio, e non alla signoria vostra, la quale io non conosco e non mi ricordo mai averla veduta); dico che voi avete a sapere, la prima cosa, ch'io sono restato a questi giorni in secco, cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere nè imbasciate. E però non vi dovete maravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io son uno Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell'altro) mostrano d'avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forse che, giunto nell'esercito dell'imperatore, non dia una stretta al re, come la diedi allo Strozza, quando venni in campo del sig. marchese. Da Milano infino a Tul io mi son condotto quasi per tutto 'l viaggio senza contrasto e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie e de' sussidii che voi m'avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere.

Giunto a Tul, e trovando che sua Maestà s' era spinta più oltre la mattina seguente (per non uscire della metafora militare), voleva marciare alla volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s' erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo: e, per lo meglio, fatto alto, m' accampai. Il giorno di poi volli scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo: tornò svaligiato e bastonato da' villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati.Così sono stato assediato in quella terraccia dodici giorni. All' ultimo, arrischiandomi di venire a Mes,dove si trova il duca diCamerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire, da' cavalli di monsignor di Guisa: i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete se costoro fidano della mia passata. Con questa paura, e con un dispiacere infinito di non poter attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie, dove contemplai tante bellezze, dove mi trovai a sì dolci ragionamenti ? Sono stato in un paese barbaro, con gli orsi e con le scimmie (così si possono chiamare questi uomini e queste femmine) , ed in luoghi dove non conosco e non sono conosciuto, e non intendo e non sono inteso da persona. Gran cosa, che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo o non molto diverso cielo! Qui gli uomini e le cose tutte rappresentano lordezza e ferità; costì non ho veduto altro, che amore e delizie. Che si può dir più? quando le spine sono delicate, i satiri sono gentilissimi, e i leoni sono umanissimi. Vi ho detto ove sono stato: ora intendete come ne sono uscito. Oggi, vedendo che il duca non era a ordine per partire di Mes, e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur le vettovaglie al campo; con tutta la mala sicurezza dall' una terra all'altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. E, dubitando che fusse un'imboscata de' Francesi, era già volto per fare un' altra carriera; ma, ritraendo da un contadino ch' erano amici, ho seguitato.

E, trovando ch' era una nuova compagnia de' lanzi che andavano al campo, i quali s' erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro; e, non sapendo il loro linguaggio, co' gesti e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne sono venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdruscito nella Francia. E, fra il vedermi questi compagnoni intorno, ed il bere ch' ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannenezzo quel Sandisir subito ch'arrivo. Vi fo di quel cialtrone un cencio. *Troja jacet certe*. E poi vi metto messer Paris, e madonna Elena, e ciò che c'è, tutto in un sacco. O vedete baje che sono venuto a dirvi! E che volete voi ch' io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina;non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo,perchè in tanti giorni ch'io sono stato come perduto, non pensiate ch' io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere e della faccenda di m. Giovanmaria,vi scriverò dal campo. Intanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegnate ricordato e raccomandato al signor Quinzio,al signor Muzio,al mio messer Lione, ed a tutti i vostri domestici,ed al muto specialmente.Di Ponte Mansone, li 12 d'agosto 1544.

2. A M. Benedetto Varchi, a Padova.

Gli narra la sua briga col Castelvetro.

Non vi risposi sabato, per questi tumulti che vanno attorno de' papi. Ora vi dico che l'offizio che avete fatto per l'amico mio, m'è stato di grandissimo piacere. Non voglio entrare in ringraziamenti, perchè tra noi non si convengono. Desidero bene che messer Lucio Oradini sappia che di tutto quello che ha fatto e che farà a benefizio di questo giovane io gli voglio essere perpetuamente obbligato, siccome gli sarò amico e servitore sempre per l'inclinazione che vi ha mostrato di avere verso di me, e per l'affezione che porta a voi. Vi prego me gli raccomandiate e me gli doniate per cosa vostra. E, quanto al negozio, per ora non si desidera altro, se non che la sig. Monaldesca ne scriva, come dite che s'è risoluta, a Roma a chi si sia; perchè di

qua troverà tal relazione de' meriti della persona e della causa sua, che la bontà che mi dipingete della signora sarà largo campo di mostrarsi con molta sua laude verso di lui. Intendo che l'agente di S. Sig., a chi dite che si scriverà, si trova ora in Firenze; potrete fargli dare di costà quella commissione che vi pare a proposito: egli non desidera punto fuor dell'onesto, anzi che rimetterà qualche cosa della sua ragione per non venire a lite; e, trovando riscontro d'amore in S. Sig. e nel sangue suo, son certo che ne sia per nascere una buona unione, e S. Sig. non arà fatto poco a guadagnarsi un suo pari. Seguite con l'Oradino di fargli ogni favore, perchè certo l'impiegate bene, e ne fate servizio all'una parte e all'altra. Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il capitolo del Zoppio mandatomi dal vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare; ma io per me non lo posso avere, se non per uomo scortese e di mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per scritture di sua mano, trovo che veramente è tale; e, per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro ad istanza del mio cardinale: poco dipoi che uscì fuori, comparse qui una censura di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quella ironia e con quel dispregio di essa e di me che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non so. Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere; ma, non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furono rimandate infin da Venezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questo, vi furono certi suoi, che con ischerni e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandogli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle obbiezioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne davo molto affanno, come quegli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancorchè abbia composti alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sen-

tiva zufolare nell'orecchie di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne di queste. Con tutto ciò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che siccome non la curassi; e tanto più, quanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita; e le molte brighe, che io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baje. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l censore era stato il Castelvetro, del quale sebbene io non avea notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'avea fatta studiosamente per ismaccarmi [1]. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri [2]; pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini [3] non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra censura, che 'l medesimo avea cominciato contro al comento della detta canzone. Il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che, avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che, domandandomi il mio concetto sopra di essa, io gliene dissi [4], ed egli lo distese. Contra questo comento, essendogli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest' altra censura, che io dico, sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne venne un'altra, e un'altra, pigliandola con me ancora nelle cose che non sono mie, tantochè m'ha rotte di molte lance addosso, primachè io mi sia mosso, come quegli, che, vedendosi correre il campo per suo, s'era assicurato che non gli si rispondesse per paura, e per la molta opinione che s'avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite dalla penna, e con quanta immodestia l'ha scritte. Io, perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco, per le ragioni che voi dite, che queste cose

1 *smaccare uno* vale *svergognarlo, per lo più con lo scoprire i suoi difetti.*

2 *uscir de' gangheri* vale *impazzare.*

3 *tentennino*: uno di quei nomi co' quali dal volgo s'appella il *diavolo*: qui sta per similitudine.

4 *gliene dissi*, in luogo di *glielo dissi.*

s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo; ma finalmente, vedendo tanta persecuzione, non ho potuto non mostrare risentimento: tanto più, che, consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi piuttosto, che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva fare di non rispondere alle obbiezioni fatte da lui. Ma, non parendo loro che io mi dovessi impacciare con le lappole [1], risolverono che gli facessi rispondere a terze persone; e così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie, ma, crescendo di poi la sua insolenza e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non c'è persona che conosca me così rispettivo e così rimesso, come io sono, e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che, per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandalezzi; ed infino a ora da tanti ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E, per Dio santo, messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria e gli altri che non ci hanno colpa; e fino a ora ho tenuto molti che hanno fatto delle cose, che non le mostrino, e molti che ne vogliono fare, che non le facciano, perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili. Più, vi dico che la risposta, che è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia, perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in su i termini della modestia, e vogliono che li loro scritti siano piuttosto per suo gastigo, che per mia difesa. Ma, poichè mi è parso d'aver mostro di poterli rispondere, bastandomi che le risposte si sono viste da molti, m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me, perchè non escano. Ma che giova? che già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè sono cose che non restano a martello [2], e ch'egli farà e dirà gran cose. A tanta presunzione di sè stesso è venuto quest'uomo, che s'immagina che portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi! Ora io non son lasciato

1 *impacciarsi con le lappole:* pigliar cura o briga per cose da nulla.

2 *restare* o *reggersi* o *star forte* o *tenersi a martello* o *al martello* vale *star forte alla pruova.*

vivere, perchè mandi queste risposte fuori, e lo farò perchè così vuole; solo desidero che voi le veggiate prima. So che andremo l'uno e l'altro per le stampe; ma, poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che, dopo che si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostri che gli paja strano, e s'ingegni di rovesciare la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima censusa così impertinentemente come fece; seguì di fare il valentuomo sopra il comento non mio; fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto e con quella puzza [1] che intenderete, venendo a Roma; ha fatto contro di me tutte quell'avanie [2] che m'ha fatte, senza che io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca: quando ho poi finalmente cominciato a parlare e consentire che si scriva, gli pare che non si faccia a buon giuoco; e, perchè non s'imputi alla sua maldicenza, egli o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti, mandano queste parole attorno: *Annibal Caro, vedute l'accuse della canzone, disse: «Quando io ebbi fornita la canzone accusata, io m'im-« maginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto, « cioè che alcun grammaticuccio ignorante, non intendendo-« la, ciancerebbe; e perciò vi feci sopra un comento; » e, rivoltosi a colui che gli aveva mostrate l'accuse, disse: « To' « questo comento » (il quale intanto s'avea tratto di seno) «e « mandalo a quel cotale ignorante grammaticuccio, e man-« daglielo dicendo da parte mia che quinci impari quello « che non sa. » Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse del principio del comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno.* Se queste parole possono essere uscite di bocca mia, lo lascio al giudizio di tutti che mi conoscono, e, se c'è persona che me l'abbia intese dire, io non voglio mai più parlare; e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il comento e di cavarmelo di seno non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra che io non creda ogni cosa ad ognuno: rispondo che, da quel che avete inteso, potete comprendere che io non ho creduto se non agli suoi scritti: s'egli ha creduto a chi gli ha detto queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è sua; nè per questo si può scusare della sua maldicenza, perchè cominciò a mordermi

[1] *puzza* qui sta per *boria*.
[2] *avania*, qui sta per *torto*, *ingiustizia*.

con la prima censura: ora la cosa è tant'oltre, che bisogna mandarla al palio [1]. Egli ha fatto pubblicare le sue ciance per tutti gli studii d'Italia; per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch'egli s'ha presupposto che il mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri e a non presumer tanto di sè. So che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de'plebei; ma come ho da fare, s'egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi, che della vita: e, se si verrà a dir male d'altro che di canzoni, chi ne arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimulato, e dalla sua insolenza e da' suoi tirato pe' capelli a lasciare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto o qua (secondo che promettete), poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose per rispondere a quel m'avete scritto, e perchè mi giustifichiate dove bisogna, ch'io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi. Di Roma, li 16 di maggio, 1555.

OSSERVAZIONI

Potendo la narrazioni aver luogo nelle scritture di ogni genere, chè se ne leggono ancora nelle orazioni, noi abbiam divisato di arrecarne esempio di ogni maniera. Sicchè dopo di quelle del Cellini e di Luca della Robbia, ne riferiremo qui pure alcune del Caro racchiuse in lettere, e che sono di una maravigliosa eleganza e leggiadria di stile. Nè dee arrecar maraviglia se, dopo degli altri scrittori testè mentovati, noi alloghiamo il Caro; perocchè questi non al Cellini solo ed a Luca della Robbia, ma per finezza di arte entra innanzi allo stesso Giambullari, del quale si ragionerà appresso. E, se ad alcuno paresse che le narrazioni del Giambullari sieno di più squisito artificio e da preferire a quelle del Caro, noi l'esortiamo a considerare che in quelle è più nobile ed alto il subbietto, e conseguentemente più dignitoso ancora lo stile; ma non di meno di assai più fine lavoro son da tenere queste del Caro, dove l'umiltà del subbietto e la forma epistolare fanno che men chiaramente si scorga l'arte e il magistero dell'elocuzione, che grande ed ini-

[1] *mandare al palio alcuna cosa* vale *pubblicarla, palesarla.*

mitabile è in esse. Anzi ci è forza di aggiungere che il saper congiugnere l'agevolezza, l'eleganza, la naturalezza e la grazia sono il sommo dell'arte, ed a pochi scrittori solo è tanto conceduto.

Nella prima, dunque, delle due narrazioni del Caro, che qui abbiamo riferito, egli parla d'un suo viaggio da Milano a Ponte Mansone, e de' disagi e de' pericoli che egli corse; e questi disagi e questi pericoli sono da lui non pur narrati distintamente, ma rifioriti ancora di tutte le più convenienti leggiadrie di stile. Noi non ci fermeremo a disaminarle tutte partitamente, ma toccheremo solo delle più belle. E primamente vogliamo che si osservi che con molta convenienza l'autore trattò giocosamente questo subbietto: perocchè egli scriveva ad un amico di questo suo viaggio, e non ne faceva un rapporto ad un principe o ad un capitano, ed era egli un uomo di lettere e non soldato, il quale si trovava ne' campi e negli eserciti come segretario del Duca di Parma. Or, dunque, volendo egli berteggiare, adopera sempre vocaboli e figure tolte dall'arte della guerra: e, volendo dire che continuò il suo viaggio, dice *voleva marciare*; e, volendo dire che si ritrasse e posesi in sicuro, dice *mi accampai*; chiama *steccato* il villaggio dove dimorava; e, in luogo di dire che era stato chiuso, dice *sono stato assediato*, e *fui fatto correre* in iscambio di *fuggire*. Ma, se bella è tutta questa lettera, bellissimi sono specialmente i luoghi di essa, dove tocca della barbarie degli abitanti di Tomi, di Metz e di Ponte Mansone, e della gentilezza di Milano, e dove narra il suo trovarsi in mezzo ad una banda di Lanzi, ed il bere ed il trincare che fa con esso loro, e il trovarsi perciò la sera col capo caldo e pien di vittorie.

Nell'altra lettera e' riferisce la sua briga col Castelvetro; e, in luogo di procedere piacevolmente, usa frizzi pungenti ed amari, e trafigge crudelmente il suo avversario. In questa è maravigliosa l'arte, con la quale vien mostrando tutti i torti di quel severo censore, ed essendo il suo fine quello di giustificar sè stesso e di accendere il Varchi all'odio contro del suo nemico, non solo sceglie tutte le particolarità e circostanze che conferiscono a questo fine, ma le rafforza di tutte le figure che procedono dalla concitazione e dallo sdegno dell'animo. Non ne riferiam particolari luoghi, chè tutta la lettera è di impareggiabile perfezione; ed in iscambio esortiamo i giovani a leggerla e tornarla a leggere, chè, oltre al diletto, trar ne potranno ancora grande ammaestramento.

IX.

Di un caso avvenuto ad Agnolo Firenzuola, viaggiando pel regno di Napoli.

Io me ne andava per alcune mie faccende nel regno di Napoli, provincia assai lontana dalle nostre regioni, ma grande e maravigliosa: e, quando il poggiar de' monti, lo scender delle valli fu finalmente compiuto, quando che io ebbi trapassato i rugiadosi cespugli e i zollosi [1] campi, cavalcando un caval paesano tutto bianco, e quello anche assai stanco, acciocchè, col camminare a piedi, io mi ristorassi un poco della fatica sostenuta con lungo sedere sopra di lui, io smontai, e diedilo a un mio famiglio; il quale, posciachè gli ebbe diligentemente netto la fronte, e rasciuttogli gli orecchi, preselo per la briglia, se lo menò dietro pian piano, fino a tanto che egli stallasse [2]. E, mentre che il cavallo, lasciandosi indietro i verdi prati, e venendosene così a mano voltando sempre la bocca per lato, carpiva qualche bocconcello d'erba così alla sfuggita; io mi feci terzo a due viandanti, i quali mi camminavano poco innanzi: e, stando in orecchie per udire quel ch'e' ragionassero, un di loro, smascellando delle risa, disse: Deh, per l'amor che tu mi porti, non dir più sì sconce bugie. Le quali parole udendo, io, come curioso sempre d'intender cose nuove, soggiunsi: Anzi piuttosto fatemi partecipe dei vostri ragionamenti; chè, avvengachè io sia curioso de'fatti altrui, sono desideroso d'apparare cose assai: ed inoltre la piacevolezza delle vostre novelle addolcirà l'asprezza di questo colle che noi ora sormontiamo. Per le quali parole quegli, che aveva mosso in prima il ragionamento, seguitò: Egli è così vera cotesta bugia, come se altri volesse dire che co'bisbigli dell'arte magica gli snelli ruscelletti ritornassero a'fonti, il mare infingardito si congelasse, i venti divenissero senza spirito, e fosse proibito il corso al chiaro sole, tratta la schiuma della fredda luna, svelte le chiare stelle del concavo cielo, toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura notte in quello scambio. Allora io, che era divenuto con loro un poco più ardito, dissi: O tu che

[1] *zolloso* val *pieno di zolle.*

[2] *stallare* dicesi del *mandar fuora gli escrementi e l'orina delle bestie.*

fosti il primo a entrare in questi ragionamenti, deh non ti incresca di seguitarli. E, voltomi all'altro, soggiunsi: E tu, che con piacevoli orecchie e ostinato cuore non vuoi prestar fede a quello che è per avventura verissimo, or non sai tu che, per una cattiva usanza, quelle cose sogliono essere stimate non vere, le quali o sono insolite a udirsi, o difficili al vedere, o trapassano le debili forze della nostra estimazione? Le quali se tu considererai un poco più attentamente, non solo le conoscerai certissime, ma t'accorgerai che egli è anche agevol cosa metterle in comparazione. Io mi ricordo già che, ritrovandomi una sera, fra le altre, a mangiare con una brigata di divoratori, e volendo un poco troppo sicuramente trangugiare un pezzo assai ben grandicello d'una schiacciata incaciata, che, perchè la viscosità di quel cibo appiccommisi al palato, mi riteneva lo spirito entro alle canne della gola, in guisa che egli mancò poco che io non affogassi; e nondimeno io vidi in Siena in sulla piazza, che e' chiamano il Campo, un giuocatore di bagattelle a cavallo, per ghiottornia di pochi quattrini, inghiottirsi una spada appuntatissima, e cacciarsi in corpo uno spiedo porchereccio da quella parte che egli ha la punta: ed eccoti in un tratto appresso al ferro di quell'asta, la quale egli avendosi messa dalle parti da basso, riusciva appunto nella memoria, saltar sù un bel fanciulletto tutto lascivo, e cominciare a ballare con certe capriolette così minute e così preste, che non pareva ch'egli avesse nervi nè ossa: voi avreste detto ch' egli fosse stato quel serpente che attorcigliavano i gentili sopra del nocchieruto bastone di Esculapio, dio, secondo loro, e ritrovator della medicina. Ma oggimai seguita tu di grazia, che avevi incominciato la novella, ed io solo ti presterò fede per costui; e son contento in guiderdone della tua fatica pagarti un buono scotto alla prima osteria che noi ritroviamo: vedi, adunque, quello che tu guadagnerai. E colui allora: Io ti ringrazio della tua offerta; ma egli non accade: e non per questo lascerò lo intralasciato ragionamento. Ma io ti prometto ben questo, che io non mi partirò niente dalla verità, e, se voi arriverete a Benevento, città qui a noi propinqua, voi non avrete dubbio veruno, perciocchè quivi si raccontano elleno in ogni luogo, per ogni persona, e in quella guisa appunto, ch' elle sono intervenute. E, a cagione che voi primieramente conosciate chi che io sia, e di che gente, e dove io vo a guadagnare; udi-

temi. Io sono Boturo, e vo portando mele siciliano, cacio, e altre simili grasce, di qua e di là per tutto; e, avendo inteso che in Capua, che è una delle migliori città del regno, vi era del cacio fresco buono e a buon mercato, io me ne andai là subito per comperarlo tutto. Ma io misi, come interviene spesso, il piè manco innanzi: conciossiachè la speranza di questo guadagno mi gabbasse; perciocchè Lupo, che è uno de' primi faccendieri di questi paesi, l'aveva il dì innanzi mercatato. Sicchè, ritrovandomi, per aver camminato assai bene in fretta, un poco stracco, quasi sul farsi sera io me ne andai alle stufe; dove io ritrovai un mio amicissimo e parente sedersi per terra involto in un mantelluccio tutto stracciato: e, perciocch'egli avèva un coloraccio livido sopra le carni, ed era sì magro, che non se gli vedeva se non l'ossa e la pelle, e non pareva altro, che un di quegli storpiati che stanno a chieder le limosine intorno alle chiese; e avvengachè io allora, per esser mio domestico, l'avessi riconosciuto assai da lungi; per allora io stetti un pezzo sopra di me, pensando s'egli era desso. Perchè, fattomegli più vicino, gli dissi: O Chimenti, che vuol dir questo? che viso è il tuo? che crudeltà veggio? già ora in casa tua sei tu stato pianto per morto; già son fornite l'esequie, e ai tuoi figliuoli, per decreto del reggente della città, sono stati dati i legittimi tutori. La donna tua, divenuta, per le continue lagrime e per l'aspro dolore, come una fiera, avendo finite tutte le cerimonie del bruno [1], è costretta dai suoi parenti a dover con nuove nozze rallegrare alquanto la sconsolata casa; e tu se' qui con grandissima nostra vergogna, ombra di pessimo spirito. O amico, rispose egli udendo il mio parlare, or sei tu così ignorante delle sdrucciolevoli rivolture della fortuna, de' suoi instabili discorrimenti? E, subito, dette queste parole, volendosi con quella misera vesticciuola ricoprire il viso, per la vergogna già divenuto vermiglio, dal bellico in giù tutto si discoperse: nè potendo io sopportare così brutto spettacolo, portogli la mano, faceva forza che egli si rizzasse. Ma egli col capo coperto, siccome era: Lasciami, disse, lasciami; finisca la fortuna il suo troleo, e quello medesimo, ch'ella si ha posto, seguitilo, e finiscalo. Allora io, di due vesti, che aveva, trattomene una, di subito il rivestii (dicolo io, o pure il debbo tacere?), e prestamente lo menai a lavare; dove io lavandolo di mia mano, e stropicciandolo tutto

[1] *bruno*) Male in questo senso oggi dicesi *lutto*.

dal capo alle piante, gli levai d' addosso il molto fastidio, del quale egli era ripieno; e così curatolo ottimamente, lo menai me e lui, amendue stracchi sì che appena ne potevamo sostenere in piedi, ad uno albergo; e, fattolo entrare nel letto, gli diedi da mangiare, gli diedi da bere, lo trattenni con piacevoli ragionamenti: e già si lasciava andare al motteggiare, già venivano in campo le piacevolezze, e già si era messo mano alle facezie, e davasi alle parole un poco maggior tuono che il consueto; quando egli, mandando fuori dell'angoscioso petto un profondo sospiro, picchiandosi la fronte con la man destra: Misero a me, disse, il quale, tratto da un folle desio, di veder fare due valenti uomini alle coltellate, e andando lor dietro, caddi nel profondo baratro della presente calamità!

(Firenzuola, *Asino d'oro*. Lib. 1.)

OSSERVAZIONI

Passando da una specie di narrazioni ad un'altra, e propriamente da quelle tratte da lettere a quelle tratte da' romanzi, è mestieri che diciamo alcuna cosa delle ragioni che ci han mosso ad allogar queste dopo di quelle. Come si è potuto scorgere insino ad ora, noi abbiamo fatto sempre succedere ad una più semplice specie un'altra più elaborata; ed essendo le lettere una generazion di scritture men rifiorita ed ornata de' romanzi, abbiamo voluto che a quelle queste succedessero. Nè per altra ragione abbiamo allogato dopo del Caro il Firenzuola; perocchè questi due scrittori vanno del pari per leggiadria, per purità e per eleganza. Ma, avendo da quello tolto esempii di narrazioni di lettere, e da questo di narrazioni di romanzi, per seguitar l'incominciato ordine, dovevasi al Firenzuola far precedere il Caro; chè a questo non era conceduto di dare alle lettere tutto quello splendore e quella vaghezza che non solo può patire, ma richiede il romanzo.

Questa narrazione può ben dirsi che comprenda due fatti: dappoichè da prima il Firenzuola narra quello che gli avvenne con alcuni suoi compagni viaggiando pel regno di Napoli; e dipoi passa a narrare e descrivere l'incontro di Boturo con Chimenti. La prima parte di questa narrazione è tutta gaja ed allegra; la seconda, per contrario, è tutta sparsa di malinconia e

di tristezza : e noi anderemo mostrando la grazia e la leggiadria dell'una, ed i fieri e tetri colori onde è sparsa l'altra. E primamente si vuol notare che questa narraziane, essendo presa da un romanzo; ed il romaozo essendo opera di arte, come avanti si è mostrato, essa è tutta poetica, ed il suo stile è al sommo rifiorito. E questo chiaramente si scorge ponendo mente alle particolarità ed alle minute circostanze, di cui sono rivestiti tutti i fatti. Le quali circostanze e particolarità son di ben altra natura da quelle che sarebbero state trascelte da uno storico. Perocchè ancora lo storico dee sovente particolareggiare i fatti che racconta; ma, avendo egli per fine l'ammaestrare, sceglie ed ordina le circostanze che aggiugne a' fatti per modo, che queste servano solamente a soddisfare ed ajutar la ragione a trarre ammaestramento; ed il poeta e l'artista, per contrario, volendo muovere solo la fantasia e gli affetti, ricercano quelle particolarità che metton proprio innanzi agli occhi le cose, e meglio ci dispongono o ad amarle, o a fuggirle, o a qualunque altro affetto. Ma, per meglio farci intendere a' giovani, arrecheremo qui un esempio tolto dall'Istoria del Machiavelli, che ha pur molte particolarità, e il metteremo a riscontro col principio di questa narrazione. *Campeggiando Attila re degli Unni*, dice quello storico, *Aquileja, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono, con le loro cose mobili, sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico, si fuggirono.* Le particolarità comprese in questo periodo, le quali sono il *campeggiare* che Attila faceva Aquileja, la *difesa* de' cittacini, il loro *disperar della salute loro*, il *portar con esso loro le lor cose mobili*, gli *scogli nella punta del mare Adriatico e disabitati*; qui sono utili ed accoonce a mostrare la necessità che gli abitatori di Aquileja aveano di fuggire di quella terra, e riparare sopra quelli scogli, come in sicuro luogo. Queste particolarità sono ancora molto idonee a far meglio intendere la straordinaria e maravigliosa origine di Venezia, e le ragioni per le quali divenne un giorno formidabile e potente. Le particolarità, per contrario, del principio della narrazione del Firenzuola, le quali sono il poggiar de' monti, lo scender delle valli, il trapassare i rugiadosi cespugli ed i zollosi campi, il cavalcare un caval paesano tutto bianco e stanco, il darlo al suo familiare, e il nettare che questi gli fa la fronte, il rasciugargli il sudore, e il vol-

tar che il cavallo fa la bocca per lato *per carpire qualche bocconcel d'erba così alla sfuggita* ec. ec., non servono ad altro, se non a rappresentare evidentemente alla fantasia ogni cosa, e a porger diletto; chè ci par quasi di esser noi pure a fare quel dilettoso viaggio.

Ma, se questo scrittore, oltre agli altri suoi pregi, è molto maraviglioso per il particolareggiare i fatti che ei narra, non pertanto talvolta e' travalica pure i giusti termini, ed o accumula troppe particolarità, o queste sono lontane troppo, o con molto artificio ricercate. Ed è egli caduto in questo fallo spezialmente nel luogo di questa narrazione, dove ragiona della vanità dell'arte magica, il quale, per poterlo meglio disaminare, qui il riferiremo: « Egli è così vera questa bugia, come se « altri volesse dire che co' bisbigli dell'arte magica gli snelli ru- « scelletti ritornassero a' fonti, il mare infingardito si congelasse, « i venti divenissero senza spirito, e fosse proibito il corso al chia- « ro sole, tratta la schiuma della fredda luna, svelte le chiare stelle « del concavo cielo, toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura « notte in quello scambio. » Or chi non vede qui il poco giudizio dell'autore in accumular tanti esempii, e sì minutamente con tanto artificio descritti, per dimostrar quello che con due soli di questi si sarebbe potuto ben fare? Non fecero a questo modo nè Virgilio, nè il Tasso: chè, volendo l'uno e l'altro per via non di esempii, ma di similitudini, quegli mostrar che Titiro mai non avrebbe potuto dimenticare i benefizii di Augusto, e questi che Silvia mai non avrebbe lasciato di essere avversa all'amore, con pochi e precisi paragoni si spacciarono. Però noi crediamo che non sia disutile di qui riferire l'uno e l'altro luogo di questi sommi poeti.

Ante leves ergo pascentur in aequore cervi,
Et freta destituent nudos in litore pisces;
Ante, pererratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus.
Virgilio, Egl. 1.

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch'or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e il veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare e 'l delfin l'alpi.
Tasso, Aminta, atto 1, scena 1.

Se, per ammaestramento de' giovani, non abbiamo dubitato di discoprire i difetti che testè notammo, or parimente non dubitiamo di affermare che la seconda parte di questa narrazione è nobilissima. Ma in ispezialità vogliamo che si ponga ben mente alla descrizione dello stato misero di Chimenti, che fu ritrovato da Boturo *sedersi per terra involto in un mantelluccio tutto stracciato, con un coloraccio livido sopra le carni, e sì magro, che non se gli vedeva se non l'ossa e la pelle.* Bello e pietoso ancora è quel luogo dove Boturo dice a Chimenti che in casa l'han pianto per morto; e di una grande e maravigliosa evidenza è quell'altro in cui ci dice che Chimenti, volendosi *con quella misera vesticciuola coprirsi il viso, per la vergogna già divenuto vermiglio, dal bellico in giù tutto si discoperse.*

X.

Morte di Suembaldo re de' Moravi.

Suembaldo nella grandissima selva Ercinia divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pazientissimamente sostenne tutto l'insulto della fortuna sino all'ultimo di della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: « Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, « chi io mi sia, o donde venuto: sappiate che io sono Suembal- « do re de' Moravi, che, in una battaglia grandissima rotto e « vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla so- « litudine. E, avendo esperimentato in me lungamente la « inquieta vita de' grandi, e la quietissima de' privati, lieto « e contento muojo al presente nella solinga e romita casa « di questa santa selva dolcissima: alla tranquillità della « quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia « real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il « sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, « e dolci l'acque delle fontane; laddove i pericoli sempre e « le cure fanno amarissimo il vino e'l cibo. Quel tempo che « tra voi son vivuto, son vivuto certo beato; e tutto quel che « io vissi nel regno, fu più tosto morte che vita. Seppelli-

« retemi in questo luogo; e, andandovene al mio figliuolo « se per sorte e' fosse ancor vivo, gli direte tutto il suc- « cesso. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Si- « gnore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto.» Questo appena potette esprimere di maniera ch'ei fosse inteso, ed andonne a quell' altra vita. Ed i romiti, come e voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua.

(Giambullari, *Istoria dell'Europa*, Lib. 1.)

OSSERVAZIONI

Alle narrazioni del Cellini scritte al tutto senz' arte, come dicemmo, abbiamo fatto seguitare quella di Luca della Robbia, uomo di molte lettere, ma che volle scriver quasi senz'arte, ed a questa abbiamo fatto succedere alcune altre narrazioni del Caro e del Firenzuola, ed a queste, altre tolte dall' Europa del Giambullari, le quali, quantunque sieno esempio di alta eloquenza storica, pure per la naturalezza e facilità dello stile sono al sommo maravigliose.

Facendoci ad esaminar la prima di queste narrazioni, vogliamo che i giovani da prima pongano ben mente all' ordine col quale sono svolti tutti i pensieri, come naturalmente sono legate insieme le clausole di questa scrittura, e come dall' una nasce quasi l'altra e procede. E veramente le ultime parole del primo periodo porgono natural cominciamento all'altro che gli succede: *sino all'ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino*. E questa è cosa che molto rilieva: e si ha a porre studio ed arte per terminare in modo i periodi, che quelli, che debbono con essi esser congiunti, senza sforzo e naturalmente con essi si congiungano. Dappoichè i pensieri di un discorso, perchè il ragionamento ben proceda, non solo debbono essere intrinsecamente legati tra loro, ma, oltre a questo intrinseco legamento, debbono pure essere espressi nella forma che fa che quella parte, con la quale termina quello che precede, sia il più acconcio punto a fare scorgere al lettore l'attenenza che è tra il concetto contenuto nella clausola che precede e quello racchiuso nella clausola che succede. Ma, perchè questa teorica più chiaramente si possa intendere, ci ajuteremo di qualche e-

sempio. Poguamo che si abbia a significar con parole la morte di un uomo. La morte di un uomo può essere espressa in diverse forme, secondo il diverso modo che quella si vuol considerare. Essa può considerarsi come il passaggio da questa breve e caduca vita all' eterna, o come il disgiungersi dalle cose più amate e care, o come il perdere che fa una famiglia, o una città, un suo membro o un suo cittadino, e simili. Perciò, ad esprimere la morte di una persona, io posso adoperare diversi modi, come: *passò di questa vita—lasciò la sua famiglia e i suoi amici nel dolore —fu tolto a' suoi ed alla patria*, ec. Queste tre diverse maniere di significar la morte non saranno da chi bene intende ed è pratico dell'arte dello scrivere indistintamente adoperate; anzi egli si servirà di quella prepriamente di queste tre, che significa il concetto della morte per modo, che più facilmente faccia scorgere al lettore l'attenenza di questo concetto col concetto che a questo si vuol far seguitare. Però, se si vuol dire nel periodo che segue della vita eterna che a questa succede, si esprimerà nel periodo innanzi la morte con la frase *passò di questa vita*, dappoichè, così facendo, si avrà l'agio di legar naturalmente l' un concetto con l' altro. Sicchè, se la morte del personaggio del quale si ragiona fu santa e giusta, e si vuol lodare, naturalmente si soggiugnerà, per modo d'esempio, alle parole *passò di questa vita: Ma per le sue nobili e virtuose azioni andò a goderne un'altra beata e che mai non ha fine* ec.; se rea la sua vita, il periodo seguente, a modo di esempio, potrebbe cominciare: *Ma, avendola malamente spesa, un' altra ne incominciò tutta di eterni dolori e di pene* ec. Parimente, se nella clausola che siegue si avrà ad esprimere quello che da questa morte ne venne di bene o male alla famiglia od alla patria, la morte sarà espressa nella clausola antecedente più acconciamente con le parole *fu tolto a' suoi ed alla patria*; ed il periodo che siegue potrà ben cominciare: *La quale* o *I quali perdettero la lor difesa e la lor gloria*, ovvero *La quale* o *I quali furono liberati da un terribile nemico* ec. Finalmente, se nel periodo che segue si ha a consolare la famiglia o i cittadini della perdita che han fatto, terminando il periodo precedente con le parole *lasciò i parenti ed i suoi cittadini*, acconciamente si comincerà il periodo seguente, per modo di esempio: *I quali nondimeno al tutto nol perdettero, vivendo egli ancora nelle sue opere* ec.

Or, tornando al periodo del Giambullari, diciamo che certo non ci sarà chi non vegga che molto giudiziosamente fu fatto terminare con quelle parole *sino all' ultimo dì della vita*; chè questo concetto, quantunque l' autore avesse potuto esprimerlo in molti altri modi, avendolo significato nella guisa che egli ha fatto, porge comodo e natural congiungimento alla clausola che siegue. E questa non è certo cosa di poco conto, anzi è una delle principali parti del difficile magistero dello stile; e però confortiamo i giovani a ben considerarla sì in questa e sì nelle altre narrazioni di questo impareggiabile scrittore.

Con egual arte e con pari soavità sono legati pure i pensieri e le clausole che si racchiudono nella elegante ed acconcia parlata che l'autore fa fare a Suembaldo prima di morire. La quale per tutte le parti è veramente da commendare; chè, dopo un breve e bene accommodato preambolo, in poche parole racchiude tutto il racconto della sua vita e l' ultima sua volontà, per modo che non ci è nè che togliere nè che aggiugnere. Non vogliamo tutte distintamente venir mostrando le bellezze di questa narrazione, e la proprietà de' vocaboli, e l' efficacia delle frasi, e la convenienza dello stile; chè troppo dovremmo allargarci in parole: e però passiamo ad esaminar le altre che seguono.

XI.

Della natura e costumi degli Ungheri.

Stettero così, adunque (gli Ungheri), lunga stagione rinchiusi e guardati nel serraglio forte e difficile di quelle montagne asprissime, che Marcellino (per quanto accenna il dotto Renano) chiama i Chiostri degli Svecuni. E vi sarebbono forse ancora oggi, se la rigorosità severa di Arnolfo loro non avesse aperta la strada, molto più calamitosa e nociva poi alla Italia, alla Francia ed alla Germania, che ella non fu allora a'Moravi. Contra i quali volendosi pur valere il predetto principe, senza altrimenti considerare ciò che potesse avvenire poi, mandò segretamente alcuni suoi più fidati a sapere dagli Ungheri se e' volessero venire in ajuto suo alla guerra, ch'egli avea presa. E, per in-

durgli a ciò volentieri, promise loro, oltre alle spoglie dei suoi nemici, un larghissimo donativo e presenti certo grandissimi, persuadendosi per avventura di potere agevolmente dopo la guerra o farli tornare al paese loro, o farli vivere sì civilmente, che e'si potesse averli vicini. E ingannossene di gran lunga. Perchè, quanto al farli tornare a casa, e' non aveva a pensarsi mai che una moltitudine quasi infinita, tutta armigera e tutta fiera, si dovesse lasciare rinchiudere da chi potesse manco di lei; e, quanto al vivere alla civile, se bene i costumi delle nazioni si mutano pur qualche volta, oltra che questo avviene in tempi lunghissimi, e' non si aveva da credere che inimici capitalissimi de' cristiani, e de' Franchi ancora molto più, rispetto alla memoria di Carlo Magno, che gli aveva quasi che estinti, volessero o dovessero vivere sì civilmente mai tra i cristiani, che e' si potesse starne sicuro. Ma non considera tanto avanti l'ambiziosa voglia del dominare. Gli Ungheri, che sommamente desideravano di potere uscire del serraglio dove erano stati già novant'anni, accettarono lo invito ben volentieri: e, trovandosi una gioventù senza numero, e, secondo il costume antico, sì esercitata nel cavalcare, che bene potevano parere centauri, uscirono per la nuova apertura de' vecchi ostacoli sì copiosamente in su la campagna, che e' parevano quasi locuste, a cavallo nientedimanco ciascuno di loro, e fornito di frecce e d'arco, oltre alla lancia, la scimitarra, la targa [1], e lo elmetto, ma del resto il più disarmato. Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro più tosto una massa strana di carne, che un viso di corpo umano, rispetto a' fregi, al naso e agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono, sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e, perchè il naso meno impedisse col tempo il mettere dell'elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non due fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona

[1] *targa*: specie di scudo di legno o di cuojo.

tutto era bello e ben fatto veramente: gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti, e, se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che per la lunga dissuetudine avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa che gli fe sempre vaghi del sangue, talvolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo, essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degli inimici, e a mangiare le carni di quelli, come si vide poi dagli effetti.

(Giambullari, l. c.)

OSSERVAZIONI

Prima d'ogni altra cosa, si vuole osservare in questa seconda narrazione come l'autore, avendo a narrare cose più severe e gravi, a quelle va proporzionando più alto lo stile. Dipoi si ha a ben considerare la forza e l'evidenza con che egli prima descrive il corpo e poi l'indole ed i feroci costumi degli Ungheri, in guisa che ti par proprio di vederli, e ne hai paura. E primamente, quand'ei scrive come eglino uscirono del serraglio e si sparsero in sulla campagna, non potea meglio farne vedere il numero e la ferocia, che ragguagliandoli alle locuste ed ai centauri. Appresso e' soggiugne ch'erano genti *indurate al ghiaccio ed al sole*, e che la lor faccia era *come una massa strana di carne* tutta sfregiata col coltello, a fine *che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte*. Nè sono men forti i colori, co' quali dipinge quasi e scolpisce l'animo feroce di questi barbari, i quali e' dice che erano « sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era tenuto fra loro uno scherzo; essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degl'inimici, ed a mangiare le carni di quelli. » Da ultimo, perchè a' giovani non abbiano a sfuggire alcune belle proprietà di lingua, vogliamo che essi si fermino a considerare quei *fianchi schietti*, quel *ventre raccolto*, quelle *gambe forti*, *braccia grosse*, *statura giusta*, che sì bene e tanto precisamente significano quello che l'autore ha voluto dire.

XII.

Uscita degli Ungheri delle loro terre.

Usciti (gli Ungheri) in questa maniera in campagna libera, quasi venuti in un altro mondo, cominciarono con larghissime correrie, come veltri fuor di catena, a predare, a rapire, a spogliare, uccidendo, o storpiando almeno, chi non era presto a fuggirsi: e, avvegnachè i mandati di Arnolfo si sforzassero con ogni industria di raffrenargli da tali insulti, la ferocità nondimeno, che essi avevano dalla natura, non gli lasciava fare altrimenti. Per la qual cosa, non ci vedendo modo migliore, gli discostarono a lor potere dal paese abitato, guidandoli o per le selve, o per luoghi incuiti e diserti; il che non era molto difficile, per trovarsi allora la Germania in quella rigida salvatichezza, che di lei scrive Tacito, e non in questa frequenza abitata e culta, che si vede ne' tempi nostri. Mandarono, oltra di questo, qualche giornata innanzi, la grida pubblica, che ognuno fuggisse a' luoghi sicuri, o si allontanasse almeno dal cammino, per quanto amasse la propria vita. Il che, ancora che e' fusse spavento orribile, fu però di non poco ajuto allo scampo delle persone. Vedevasi, dunque, fuggire indistintamente, come da uno incendio fuor di misura, uomini, bestie, donne, sani e infermi di qualunque età e sesso si sia, con le cose a ciascuno più care, in fra una confusione e strepito così fatto, che è impossibile il raccontarlo. Suembaldo, sopraggiunto improvvisamente dalla fama di questa furia che già sonava molto da presso, stette ambigno fra sè medesimo, o di affrontare, ancora che non senza grave periglio suo, il campo di Arnolfo, e provare di metterlo in rotta mentre che egli era solo e da sè; o di andare a incontrare gli Ungheri, ed azzuffarsi con esso loro il più lontano che egli era possibile dagli Alemanni, per non avere a combattere poi a disvantaggio suo manifesto con l'uno e con l'altro esercito, quando e' fusse congiunto insieme. Vero è che il combattere gli alloggiamenti di Arnolfo gli pareva pur mal sicuro, perchè egli erano muniti in una maniera, che il voler penetrarvi dentro per viva forza era uno aperto mettere a ripentaglio tutto il fiore delle genti, e lo esercito ancora con esso; e, per il contrario, nello andare a combattere gli Ungheri, se ne prometteva al certo vittoria; giudican-

do che, per esser costoro allevatisi nelle selve, e intorno forse alle greggi, come non assuefatti ancora alle guerre, dovessero subitamente o ritornarsene indietro, o rimaner fracassati e morti nel primo scontro de' suoi Moravi. Ma conosceva non poter levarsi di quivi senza che Arnolfo se ne avvedesse, non volendo, per la innata superbia sua, partire di notte e segreto, ma palesemente e col sole; a cagione che i nemici, pensandosi che per la paura e' fusse fuggito, non gli uscissero poi alla coda, e gli impedissero tanto il viaggio, che ei non potesse avanzargli molto, anzi restasse per avventura fra i due eserciti in qualche luogo pericoloso, che poi fusse la sua rovina. Arnolfo, d' altra banda, che di ora in ora aveva gli avvisi dove gli Ungheri si trovassero, congetturando per sè medesimo i disegni di Suembaldo, si ingegnava con ogni opportuna simulazione dimostrarsi più vigilante assai che l'usato: e, per non lo lasciar partire, con diverse e continove scaramucce lo teneva sempre occupato, ingrossandole alcuna volta sì fattamente, che e' pareva certo da dire: questa volta farà giornata. Il che persuadendosi Suembaldo, ordinava bene spesso le schiere sue; e, per animarle al portarsi bene, mentre che e' trascorreva tra esse armato, diceva loro: « Eccovi, com-
« pagni valorosi, quello che avete bramato tanto; ecco che
« gli Alemanni, usciti pur una volta di guernigione, vi si
« vengono a presentare in su la campagna, dove non fosse,
« non isteccati, non argini, ma la sola virtù ha luogo. Ec-
« co che, se voi siete quali io vi tengo, agevolmente pos-
« siamo uscire di sotto quel grave giogo di servitù, che
« tanti anni ci ha oppressati. Combattete animosamente:
« fate lor conoscere con l'armi che voi siete da più di loro.
« Ricordatevi che la roba, le donne, i figliuoli, e finalmen-
« te la libertà, tutti pendono dal valor vostro, e che nella
« virtù delle vostre braccia consiste o la servitù e vergogna
« eterna, o la gloria ed onor perpetuo della stirpe invitti-
« sima de' Marcomanni.» Con queste e con altre parole simili inanimava le genti sue bene spesso il re Suembaldo; ma invano veramente: perchè Arnolfo, a chi bastava lo intrattenere, come e' vedeva il tutto in assetto, distaccava la scaramuccia, e ritirava i suoi al sicuro; e, com'ei vedeva i nemici in posa, nuovamente ridava all'arme: e con questa maniera tenne tanto il Moravo in ponte [1], che gli ajuti furon sì presso, che non ci era più da temere. Suembaldo,

[1] *tenere in ponte* vale *tener sospeso.*

poi che egli ebbe avvisi certissimi che la giornata seguente senza alcun fallo gli verrebbono addosso gli Ungheri, ancora che grandemente se ne turbasse nel suo segreto, e che e' pensasse talvolta se, per salvare i suoi, e' dovesse pur ritirarsi; si risolvette poi finalmente, come orgoglioso, e non come savio, non solamente a non si partire, ma a far la giornata ancora, eleggendo morire innanzi onoratamente, che salvarsi in vergogna.

(Giambullari, l. c.)

OSSERVAZIONI

Perchè le nostre annotazioni riescano più profittevoli, ci piace, prendendo occasione da questa bella narrazione, di farci a considerare quali sieno le proprie e particolari qualità dello stile delle narrazioni storiche. E, per così fare, prima racconteremo in sunto, e senza punto ornarlo, nudamente, il fatto narrato dal nostro autore, a questo modo. « Gli Ungheri, usciti in campagna libera, cominciarono con larghissime correrie a predare e ad uccidere chi non era presto a fuggirsi. Perciò i manditi di Arnolfo gli discostarono dal paese abitato. Si mandò inoltre una grida pubblica, che avvertiva tutti d'allontanarsi dal cammino che quelli dovevan fare; sicchè tutti fuggivano. Suembaldo, saputo ciò, stette ambiguo o di affrontare il campo di Arnolfo, mentre questi era solo, o d'incontrare gli Ungheri ed azzuffarsi con esso loro prima che si congiugnessero con gli Alamanni. Ma, considerando il pericolo che era in amendue questi partiti, e per non parer pauroso, ed ancora perchè era impedito dalle continue scaramucce con che Arnolfo il teneva occupato, indugiò tanto, che giunsero gli Ungheri. »

Ora l'autore che cosa mai ha aggiunto a questo fatto, narrandolo da storico? Gli ha aggiunto due cose, le ragioni del fatto ed alcuni concetti secondarii; ed in queste due cose aggiunte dall'autore è posta la differenza che è tra la nuda relazione di un cronista e la narrazione storica. Dunque la storia, propriamente così detta, in questo differisce da tutte le altre maniere di narrazioni: dappoichè essa non pur racconta i semplici e nudi fatti, ma ingegnasi di svolgerne e manifestar le cagioni, e convenientemente le adorna. E perchè mai non si sta contenta solo a narrare i fatti come avvennero senza più? Perocchè il suo fine non è solo di narrare i fatti, ma di ammaestrare narrandoli. Ed in vero la notizia de' fatti degli uomini che furono avanti, può esser utile solo a due cose: o ad appagare la curiosità, o a porgere ammaestramento con l'altrui esempio. Sicchè colui, il quale imprende a narrarli, è forza o che voglia dilettare appagando la curiosità de' lettori, o ammae-

strare co'felici o tristi effetti delle virtuose o ree azioni de' trapassati. Il primo di questi due fini non dobbiamo noi ora considerarlo, chè sarebbe il proprio fine dell'arte; dunque, se la storia ha un fine suo proprio, come non ci è un dubbio al mondo, questo debb'essere l'ammaestrare gli uomini di un secolo con l'esempio de' loro maggiori. Or questo ammaestrare, che è il proprio fine della storia, non si può aggiugnere, se non rintracciando e sponendo le cagioni de' fatti che si narra, ed i buoni o tristi effetti di quelli. Nè alcuno qui potrà opporci che lo storico dee solo narrare i fatti, e lasciare a' lettori che ne traggano ammaestramento; dappoichè allora si può trarre da' fatti ammaestramento, quando essi sono narrati interi; ed essi non sono intieri e compiuti, se non sono accompagnati dalle cagioni per le quali avvennero. E però, tornando al nostro autore, ben fece egli, il quale, narrando i mali che arrecarono gli Ungheri nell'uscire in campagna, disse che la natural loro ferocia sospingevali a così fare. Or, se l'autore avesse trasandato di riferir questa cagione, i lettori mai non avrebbero potuto dedurre da questa narrazione l'util documento, che non si debbe invocar l'ajuto di popoli barbari, i quali, in luogo di soccorrerci, ci apportano stragi e rovine. E se egli non avesse ben fatto intendere per qual cagione Suembaldo non si mosse ad incontrare gli Ungheri, nè volle combattere gli alloggiamenti di Arnolfo, e per qual cagione questi *lo teneva sempre occupato con diverse e continue scaramucce*, chi potrebbe giudicare qual de' due avesse mostrato maggior arte di guerra o scaltrimento, o Suembaldo che non si mosse, o Arnolfo che gl' impedì di muoversi? Il Giambullari, come eccellente storico che egli era, non entra a giudicar di questa cosa, la quale è propriamente di quelle che debbono esser lasciate a' lettori; ma narra per modo i fatti, e con tanta precisione e particolarità di circostanze, che è agevole a chicchessia di far questo giudizio. Laonde, senza andar dimostrando queste medesime cose nelle altre parti di questa narrazione, conchiuderemo dicendo che la storia debbe narrare i fatti senza tralasciare di esporne le cagioni; e che solamente scritta in questo modo è propriamente la fiaccola della verità e la maestra della vita.

Abbiamo detto avanti che la storica narrazione differisce da quella d'un cronista, non pure per arrecare in mezzo le cagioni de' fatti, ma ancora per alcuni pensieri secondarii che a quelle aggiugne. E perchè mai questo? per ornar forse solo le cose narrate? No certamente: chè i pensieri secondarii, aggiunti ai principali dallo storico, non sono adoperati solo a questo fine, anzi principalmente servono a svolgere e a dar precisione e chiarezza ed evidenza alle cose, e far che entrino nella mente dei lettori come propriamente sono avvenute. E, che sia così, può agevolmente intendersi ragguagliando una parte di questa narrazione da noi ridotta in sunto, col luogo proprio del Giambul-

ari. Quello che nel sunto fattone da noi è significato con queste semplici parole *tutti fuggirono*, dal Giambullari è espresso in questo modo: *Vedevasi dunque fuggire indistintamente, come da un incendio fuor di misura, uomini, bestie, donne, sani ed infermi di qualunque età e sesso si sia, con le cose a ciascuno più care, infra una confusione e strepito così fatto, che è impossibile il raccontarlo.* Tutte queste particolarità, con tanta vivacità espresse, pongono sotto gli occhi il fatto, e lo fanno meglio e più chiaramente intendere a' lettori. Parimente quello che da noi fu strettamente così detto *Suembaldo saputo ciò*, dall' autore vivamente così è riferito: *Suembaldo, sopraggiunto improvvisamente dalla fama di questa furia che già suonava molto d' appresso.* Questo modo di significar la cosa, usato dal Giambullari, conferisce a farci più giustamente concepire il fatto: chè non solo ci fa intendere che Suembaldo ebbe notizia dello arrivo degli Ungheri, ma che questa notizia gli giunse inaspettata, lo turbò, e ci fa intendere ancora lo spavento ed il danno che questi barbari con esso loro arrecavano. E queste particolarità, questa evidenza, questo dar moto e vita alle cose ingenera ne' lettori dolcissimo diletto, il quale fa riuscire più grato e profittevole l' ammaestramento.

XIII.

Nimicizia tra il conte Currado e Alberto di Bamberga.

Era, dall' altra banda, nella medesima Franconia, pure un'altra nimicizia mortale, ma di molto maggiore momento, tra il conte Currado nipote di Lodovico, ed il nobilissimo duca Alberto di Bamberga, nata già da questa cagione. Lo imperadore Arnolfo, che aveva il ducato della Svevia, dividendo gli stati ne' suoi figliuoli, dette a Currado vecchio, padre di questo che si ragiona, la predetta ducea, non ostante che il nobilissimo Alberto duca di Bamberga, nato del conte Arrigo e della illustrissima Baba figliuola del duca Ottone di Sassonia, pretendesse avervi ragione, e molto gagliarda, per essere disceso il padre degli antichissimi duci svevi, e che e' lo dicesse pubblicamente. Il che generò un odio non piccolo tra questi due signori, e massimamente poichè il duca Currado, avendo sommamente per male quello che il duca Alberto diceva delle ragioni di questa ducea, e non avendo comodità di poterselo tôrre dinanzi, uccise Rinaldo fratello di esso Alberto, senza averne cagione alcuna. Per la qual cosa, tenendosi (come giustamente doveva) Alberto predetto ingiuriato fuori di misura, perduto ogni pazienza, mosse guerra contro a Currado, predando, ardendo e guastando tutto ciò che del suo poteva. Ed andò

la cosa in maniera tra questi due nimicissimi principi, che, dopo infinite arsioni e saccheggiamenti, e dopo innumerabili uccisioni dall' una e dall' altra banda, trovandosi una volta Currado in campagna con assai numero di soldati per andare a' danni di Alberto, e mandato uno stretto parente suo con un altro esercito ad offendere pure il medesimo, ma per un'altra banda, Alberto, veggendo le forze de' nemici così divise, fece subito suo disegno, e prudentemente. Perchè, fuggendo, e pubblicamente mostrando volere affrontarsi con l'altro esercito, si gittò in un tratto a Currado; e, sopraggiuntolo quasi improvviso, non solamente ruppe ed uccise le troppo sicure genti di quello, ma e Currado stesso con loro. Nè contento della vendetta, seguitando i nemici gagliardamente, saccheggiò e arse tre dì continovi quasi che tutto il paese di Assia. Dopo i quali onoratamente e con molte spoglie si tornò alla sua Bamberga.

(Giambullari, *Ist.* Lib. II.)

OSSERVAZIONI

Questa narrazione, che è tolta pure dal Giambullari, a noi par veramente perfetta in tutte le sue parti: chè, narraodosi in essa un particolar fatto, questo è narrato per modo, che non ci ha che aggiugnere nè che togliere. E non ci ha che aggiugnere, dappoichè il fatto è narrato dalla sua origine, e ne sono assegnate tutte le cagioni; e non ci ha che togliere, essendochè niuna particolarità in esso non è disutile, anzi son tutte necessarie. Dal che un' altra lodevol proprietà procede ancora, la quale è la chiarezza, dote che all' altre scritture, ed ancora più alle narrazioni storiche, mancar non debbe. Ma come si ha a fare perchè una narrazione non abbia niente di superfluo, sia compiuta, e perciò chiara? Quando si ha a narrare un fatto, questo presentasi alla mente dello scrittore in molte e varie particolarità involto, che il rendono oscuro e confuso. Perocchè alcune sono di poco conto e troppo minute, altre lontane, altre hanno più stretta attenenza col fatto, ma nondimeno non conferiscon punto allo scopo propostosi dall' autore in narrar quell'avvenimento. Or la prima e principal cura dello scrittore esser debbe di ben disaminare tutte queste particolarità, e sceverare le utili dalle non necessarie e disutili, e trascegliere sol quelle che hanno stretta attenenza col fatto e che veramente sieno acconce al suo scopo. Dappoichè lo stesso fatto può esser trascelto e preso a narrare per diversi fini; e però quelle particolarità e circostanze, che son convenienti ad un fine, saranno sconvenevoli ad un al-

tro. Ma, perchè queste cose più chiaramente intender si possano, le verremo mostrando in questa medesima narrazione.

Lo scopo del Giambullari in narrar questo fatto è di fare aperta l'ingiustizia fatta dall'imperadore Arnolfo al duca di Bamberga, per ammaestrare e non per commuovere gli affetti o per dilettare i lettori, che non sarebbe il fine proprio della storia, ma quello dell'arte. Or, quando egli volea narrar questo fatto, esso gli si dovette presentare alla mente accompagnato da particolarità, che non sono quelle da lui trascelte; come sarebbero il particolar modo in che morì l'imperadore Arnolfo, gli stati che quegli possedeva oltre alla Svevia, l'origine del padre di Alberto da duci svevi, la maniera e le persone per le cui mani Currado fece uccidere Rinaldo, chi fosse il parente mandato a' danni di Alberto, e come egli stesso fosse stato da Alberto ucciso. Ma tutte queste circostanze, alcune perchè troppo minute e di poco conto, altre perchè non accomodate al suo scopo, che non era quello di destare o la maraviglia o la pietà, le lasciò dall'un de' lati, e ne riferì alcune altre, le quali, quantunque parer potessero meno importanti e gravi a prima giunta, pur non di meno sono necessarie ed acconce al suo fine. Onde egli non si sta sol contento a riferire che Alberto dolevasi dell'ingiuria a lui fatta, ma aggiugne che quegli si dolea di questo *pubblicamente*, e così va facendo di molte altre ancora, che ben si possono discernere, e che noi, per amor di brevità, tralasciamo di annoverare.

Avendo il Giambullari con sì buon giudizio scelte le particolarità di questo fatto, non è da maravigliare che chiarissima procede la sua narrazione; dappoichè sempre lucido e chiaro è il discorso quando la mente del lettore non è sopraccaricata da inutili e non opportuni particolari che la intrigano e confondono.

XIV.

Berengario fa trarre gli occhi a Lodovico Bosone.

L'anno quarto della salute dopo il novecentesimo, standosi, come nell'altro libro si disse, Lodovico Bosone in Verona, tutto quieto e tutto pacifico, senza sospetto e senz'altra guardia che la sola famiglia sua, Berengario, suo emolo, da molti amici questo intendendo, raccolse molto segretamente una quantità di soldati a suo modo, e non però di gran numero, ma tutti scelti e tutti fidati. Co' quali venuto celatamente, ma con somma celerità, di Baviera sino a Verona, e presentatosi di notte alle mura secondo l'ordine posto prima con alcuni cittadini suoi amici che lo avevano fatto venire, fu ricevuto subito dentro con le genti che a-

veva seco; ed egli, non dando sosta alcuna o indugio a colorire il disegno suo, dirizzatosi al monte ed alle abitazioni della chiesa di san Pietro, dove, e per la bellezza del luogo, e per maggior suo comodo, abitava il re Lodovico, prima che i nemici appena il sentissero, si impadronì per forza del tutto. Ludovico, udito lo strepito, e vedutosi senza difesa, celatissimamente si fuggì in chiesa, e tacitamente vi si nascose, di maniera che e' non fu nè conosciuto nè visto, se non solamente da uno de' soldati di Berengario. Costui, dubitando e temendo che Lodovico non fusse ucciso se dagli altri fusse provato, cercò di assicurarsi con Berengario della vita almeno del prigione. E, per questo, andatone a lui, che diligentissimamente cercava del nascoso avversario suo, il quale sapeva che non gli era potuto fuggire de' lacci (sì bene ne erano tesi per tutto), cominciò a tentarlo in questa maniera: « Poichè Iddio vi ama tanto, che e' vi ha fatto signore del vostro avversario, ben dovete voi ancora, per amor suo vincendo l'ire e gli sdegni vostri, usare di quella clemenza che da lui stesso ci è comandata.» Berengario, come persona savia ed astuta, si accorse a queste parole che costui sapeva il nascoso; e, per farglielo confessare, amorevolmente: « Credi tu però (gli rispose), uomo di poco giudicio, che io voglia uccidere quel re che Dio ha dato nelle mie mani? Or non debbo io molto più volentieri imitare il santissimo David, che, potendo con ogni sicurtà uccidere Saulle suo avversario, lo lasciò libero ed in santa pace, non perchè e' non ne potesse fare a suo modo, ma perchè gli piacque di conservarlo? Siami pure insegnato liberamente da chi lo sa; chè io prometto di non ucciderlo. » Il soldato, persuaso da questo dire, fattosi dare la fede che così sarebbe osservato, insegnò subito a Berengario dove fosse il re Lodovico. Berengario, lietissimo, commise subitamente ad alcuni de' suoi più intimi e più fidati, che andassero per Lodovico; e, fattolo venire al cospetto suo, gli parlò in questa maniera: « Fino a quando vorrai tu, o Lodovico senza fede, usare malamente quella benignità e quella pazienza che abbiamo avuta verso di te? Potrai tu giammai dinegare di non essere stato altra volta in potestà nostra, accerchiato e cinto sì fattamente dalla diligenza mia e dalle forze de' miei soldati, che non potevi muoverti appena? e che io, da quella misericordia commosso, che tu non meritavi in maniera alcuna, donando te a te stesso con tutte le cose tue, benignamente ti feci

libero? Or non mi giurasti tu allora spontaneamente, uomo instabile e senza fede, di non tornare mai più nella Italia a nojarmi lo stato mio? Considera la vanità delle tue parole, e, vergognandoti qualche volta di te medesimo, impara alle spese tue a conoscere pure finalmente che gli spergiuri dispiacciono a Dio. Ecco, per non mancare di mia promessa a colui che mi ti insegnò, ti concedo e ti do la vita, ancora che tu non la meriti; e di più, per mia cortesia, ti dono la libertà, la famiglia, e tutto ciò che di tuo si trova, eccetto che gli occhi, perchè questi voglio a Verona; a cagione che, dal vederti cieco del corpo, conoscano le genti appresso come tu sei più cieco dell'animo, e che tu medesimo, poichè non vedi quello che tu abbi, cioè lo onore o il biasimo tuo, non vegga eziandio quelle cose che tu più brami.» Così disse allora Berengario; e appresso, voltato a' suoi, comandò che gli fussero tratti gli occhi. Il che fu eseguito subito, ma con tanto sinistro modo, che Lodovico, rimandato di là dalle Alpi, non sopravvisse per lungo spazio: perchè, o dalla mala cura che avesse, o dalla ira di tanto scorno fieramente oppressato e vinto, conoscendosi favola al vulgo, fra breve se ne morì.

(Giambullari, *Ist.* Lib. II.)

OSSERVAZIONI

Nelle altre narrazioni l' autore ha riferito fatti generali di popoli o di nazioni; ed in questa e nella prima egli s' intrattiene a raccontare spicciolatamente in quella la morte di Suembaldo, ed in questa la crudeltà di Berengario che fa trarre gli occhi a Lodovico Bosone. Or la storia non ha per iscopo il narrare i fatti d' un solo e particolare uomo, come si fa nelle vite, ma i fatti generali di pace e di guerra di città e di popoli, per ammaestramento non di un solo, ma di tutti gli uomini. Dunque in questa e nella prima narrazione il Giambullari mancò al debito di storico? No certamente; chè egli non pure non mancò al suo debito, ma adempiè puntualmente il suo ufficio: e, perchè questo oggi è tenuto da alcuni grave mancamento, noi vogliamo sottilmente considerare se, discendendo una storia a narrare di simili particolari fatti, si dilunghi dal suo scopo. Lo scopo della storia è di ammaestrare gli uomini d' un' età con l' esempio altrui. Or tra gli uomini ce ne ha di quelli che, singolarmente considerati, sono di poco o niun momento rispetto alle città, alle repubbliche ed a' regni; e questi sono la più gran parte; e di costoro la storia non dee particolarmente ragionare. Per contrario ce ne

ha alcuni altri, i quali, o per altezza di grado o d' intelletto o di potere, possono di per sè soli fare gran pro o gran male alle città ed a' regni; e di questi sì fatti personaggi non solo può, ma deve la storia ragionare particolarmente. Così ancora ci ha de' fatti, i quali, per la loro importanza e momento, e per aver cagionato male o bene ad un comune, ad una città, ad un popolo, meritano di esser raccontati nella storia, e sarebbe grave fallo il trasandarli; e ce ne ha, in iscambio, degli altri, i quali, per non essere di questa importanza, punto non meritano di essere dalla storia narrati. Sicchè il Giambullari, avendo minutamente raccontato questo fatto di Berengario, il quale è di per sè stesso grave ed importante, ed essendo Berengario del numero di quei personaggi che per grado e per potenza, operando, possono cagionare bene o male a città, a comuni ed a popoli, non pur non errò narrandolo, ma fece propriamente il suo debito. Ma questi fatti, quantunque gravi ed importanti e di personaggi degni che la storia di loro ragioni, dirà forse taluno che potrebbero essere narrati con minori particolarità, e tralasciate ancora le parole da costoro dette, altrimenti da quello si vede qui fatto dal Giambullari, e dagli altri italiani storici e da' greci e da' latini ancora. Noi non crediamo così: perocchè tutte le particolarità aggiunte da questo storico; e che sogliono aggiugnere ancora gli altri testè mentovati, e le parole e discorsi de' personaggi della storia, molto sono nuovi ed utili a ben far discernere ed a ritrarre l' indole e la natura di quelli. E, che questo sia vero, agevolmente si può intendere, facendosi a ben considerare le parole qui poste in bocca a Berengario dal nostro autore. Perocchè chi, leggendo quello che egli risponde al soldato che avea veduto nasconder Lodovico e desiderava di salvarlo, e i rimproveri altresì che a Lodovico fa Berengario, chi tutto non discopre l' animo coperto e crudele di questo principe? Nè vale l'opporre che potea lo storico dire egli stesso che costui era uomo infinto e crudele; che questo, detto da lui, non avrebbe avuto quella forza e quell' efficacia che ha il breve discorso di Berengario, e conseguentemente la sua indole non sarebbe stata così ben ritratta e scolpita. Senza che, l' introdurre gli stessi personaggi a parlare, oltre che dà una certa varietà alla storia, interrompendo una continua e uniforme narrazione, le dà ancora alcun che di drammatico, che non pur diletta, ma ammaestra ancora con maggior efficacia.

XV.

Gli Ungheri rompono l'esercito degli Italiani.

Gli Ungheri, predati e corsi tutti i paesi detti di sopra, arrivando a' confini della Italia, avanti che entrassero in quella, mandarono alcuno de' loro, che, fingendosi d'altra nazione, considerassero copertamente la qualità del paese

e la maniera e forze di quello, e ne recassero notizia intera. Costoro, considerato il tutto con diligenza, e squadrato bene ogni cosa, ritornati alle genti loro, riferirono pubblicamente, il paese ricchissimo ed abbondantissimo, con città grandi e forti, con castella quasi infinite, ma sì copioso di abitatori, che loro non pareva a proposito il tentarlo con quello esercito: perchè, se bene per esperienza non si sapeva se la gente veduta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile, e' si vedeva nientedimeno sì popoloso tutto il paese, che il meglio era tornare a casa. Dove, mettendo insieme più gente, ed esercitando quella vernata la gioventù in su l'armi, potrebbono a primavera venirvi poi sì gagliardi e tanto provvisti, che non arebbono di che temere; anzi col numero e con la fierezza spaventerebbero tanto i nemici, che non ardirebbero pure di aspettare, non che di opporsi armati, a resistere. Alla moltitudine piacque il consiglio e così a chi la guidava. Laonde, senza intromettersi ad altra impresa, si tornarono in Ungheria, e, secondo l'ordine posto, attesero tutto quel verno ad esercitare i giovani, a fornirsi di archi e di frecce, e a prepararsi copiosamente di tutte le cose a loro necessarie, per venire a cotanta impresa. Allo entrare del mese di aprile, uscirono in su la campagna, e con esercito innumerabile, per la solita strada de' Barbari, cioè per la via del Frigoli, porta nocevolissima, lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia, se ne vennero, senza contrasto, non solamente alla già spianata Aquileja, ma a Padova e a Verona, e finalmente sino a Pavia. Berengario, udendo come e' venivano, e maravigliandosi, dice Liutprando, di questa nuova gente, della quale appena sapeva il nome, fece subito dare alle armi in Toscana, in Lazio, in Umbria, in Romagna, e per tutta la Lombardia: e così posto insieme un esercito per tre volte maggiore che lo unghero, ne andò subito contro al nemico. Gli scrittori da cento anni in qua, dicono che il re Berengario si oppose a costoro con quindicimila cavalli solamente, il che pare appena credibile: ma Liutprando, che scrisse pochi anni dopo, e dice che la moltitudine degli Ungheri era quasi infinita, dice ancora che lo esercito di Berengario fu tre volte maggiore di quello. Di maniera che, veggendosi egli tanto gagliardo in su la campagna, si prometteva il trionfo certissimo; e, attribuendo molto più alla virtù delle genti sue, che a Dio, non solamente non cercava lo ajuto vero, ma nè in parte lo umano ancora. Conciossiachè, riti-

ratosi con alquanti familiari in un castelletto vicino, il nome del quale non ho trovato, attendeva molto più a' diletti suoi, che alla cura di tanto esercito. Gli Ungheri, veggendosi a petto una moltitudine tanto grande, così armata e sì ben disposta, cominciarono a mancare di animo, e a non sapere troppo bene che partito dovessero prendere, non volendo combattere a disavvantaggio sì manifesto, e potendosi male ritrarre per le tante fiumare che si avevano lasciate dopo. Giudicarono nientedimeno che assai meglio fusse il fuggirsi: per il che, diloggiati una notte senza romore, si condussero fino in su l'Adda prima che i nostri li racquistassero. Nel passare l'Adda, con troppa fretta, ve ne affogarono quantità grande; e non furono però sicuri, avendo i cristiani alle spalle, che non lasciavano marciare la massa: e lo andare a parte e divisi era pericolo più manifesto. Veggendosi, adunque, a sì mal partito, mandarono ambasciadori a' cristiani ad offerire di lasciare la preda, e rifare ogni danno dato, se e' volevano lasciarli andare; di che pregavano con grande instanza. Ma le genti di Berengario, che già pensavano molto più alle funi e alle catene da legare i prigioni, che alle armi da conquistarli, negarono tutti gli accordi, e con parole villane e brutte, chiamandoli cani ed altri così fatti nomi, gli ingiuriarono acerbamente. Gli Ungheri, mal contenti della risposta, ripigliando il partito primo, e fuggendo com'ei potevano, si condussero presso a Verona. Ma, raggiunti in quella campagna dalla cavalleria de' Lombardi, cominciarono a scaramucciare, appiccandosi i primi di quegli con gli ultimi di costoro, senza ordine pure, e senza governo, come il caso gli trasportava: ed ebbero sempre vantaggio gli Ungheri mentre i Lombardi non ingrossarono; ma, come la moltitudine sopraggiunse, ritornarono a marciar via, e i nostri pure a seguirli. Pervenuti, dunque, alla Brenta, e passatala prestamente, si trovarono tanto stracchi, e sì spedati e lassi i cavalli, che, disperatisi del fuggire, si fermarono su la fiumara. Alla quale arrivati i Lombardi, e fermati gli alloggiamenti, divisi solamente dal fiume, mandarono gli Ungheri nuovamente a cercare un altro partito, cioè di lasciare liberamente tutti i prigioni, le robe, l'armi, i cavalli, riserbatone solamente uno per uomo, da potersi tornare a casa; e di obligarsi a non tornare mai più in Italia durante la vita loro, dandone per sicurtà tanti statichi, quanti i Lombardi stessi volevano, pure che eglino acconsentissero di lasciar-

neli andare in pace. Ma i cristiani, insuperbiti vie più che prima, non accettarono i preghi loro, e non volsero accordo alcuno. Gli Ungheri, tornati gli ambasciadori, e uditosi apertamente che non bisognava sperare accordo, disperatisi di ogni cosa e della vita principalmente, si ragunarono tutti insieme, e cominciarono a consigliarsi come fusse da governarla. Era per avventura tra loro un soldato assai bene di tempo, molto pratico nelle guerre, e molto famoso per le vittorie. Costui, veggendo tacere i capi maggiori, e che nessuno ardiva risolverla, salito in luogo eminente, e rivoltosi due o tre volte con gli occhi per ogni banda, cominciò a parlare in questa maniera:

« Dove, dove sono fuggite al presente, valorosi compagni miei, quelle rare vostre virtù, ferocità, fortezza e audacia, col dispregio stesso della morte, le quali sino al giorno presente, con somma gloria di tutta Scizia, vi hanno alzati sopra alle stelle? Dove è quella invitta fierezza, per la quale il primo splendore degli Ungheri, certissimo di dover perdere, si condusse a far la giornata co' Romani e co' Goti insieme? Dove sono quegli animi eccelsi, che, per farsi immortali al mondo, soggiogarono la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Schiavonia, la Germania, la Gallia, e quella istessa Italia, dove noi, loro figliuoli, pensiamo ora solo a fuggire, o a darci forse prigioni con vergogna vie più che eterna? È possibile però che noi siamo Ungheri, ed alloggiamo pensieri sì viti? è possibile che i maggior nostri ci lasciassero tante provincie, tante vittorie, tanti trofei; e che noi vogliamo lasciare a chi verrà dopo noi tanta vergogna, tanto obbrobrio, e vituperio sì sempiterno? Ma dirammi forse qualcuno: A casa non si può ire, chè il nemico armato lo vieta; le fiumare lo proibiscono, e i cavalli stracchi e svenuti ce lo niegano interamente. Mantenerci dove noi siamo, non si puote in maniera alcuna; perchè, se bene potessimo difendere gli alloggiamenti dagli avversarii, non gli potremo però salvare dalla fame; ed il combattere con tanto disavvantaggio, non è un tentare la vittoria, ma un manifestissimo andare alla morte. Che possiamo noi dunque fare? che possiamo fare? Possiamo morire, ma come uomini: possiamo perdere la vita, ma con onore nostro e con danno degli avversarii: possiamo anticipare quello ultimo fine, dove tutti i nati pervengono, ma con vantaggio nostro e con perdita del nemico. Non è egli molto meglio morire gloriosamente, che vivere con vituperio? Quan-

do mai si può morir meglio, che avanti al bramare la morte? Ditemi: se voi vi date a costoro per ischiavi, non morrete voi come gli altri, poichè a tutti è proprio il morire? Morrete certamente, ma con istrazii infiniti, con biasimo, con vergogna e con vituperio non solamente di voi medesimi, ma di tutto il paese vostro. Oh! non è egli meglio, se e' bisogna morire al tutto, morire armato e da valente uomo, che morire nudo ed in catena, e scannato come le bestie? Se voi siete certi che vi bisogna morire al tutto, che semplicità è la vostra a temere una cosa che non si può fuggire da persona? Non si fugge la morte con lo allungarla, ma bene si diminuisce molto la gloria col cercare di voler fuggirla. È egli però altro la morte che una fine eterna di tutti i mali? La quale, per quanto la ragione ce ne mostra, non può essere grave, consistendo tutta in un punto; non acerba, finendo in essa tutti i disagi e tutte le doglie; e non misera certo o nojosa, non essendo più che una volta. Or, se la morte, dunque, è sì fatta, perchè ne abbiamo tanta paura? Perchè, per fuggire una sola morte, pensiamo a farne mille per ora? Fugga, fugga da' pensier vostri e dalla invitta virtù degli Ungheri lo immaginare di darsi prigioni. Se più oltre non si può vivere, moriamo tra' nimici nostri, e moriamo armati contro gli armati. Muojono le altre genti su per le piume, conquassate dagli anni, consumate dal tempo, tormentate dalle febbri e da mille altri diversi affanni: gli Ungheri soli muojono col ferro; col ferro muojono gli Ungheri soli; ma ammazzando parte i nemici, e facendo di sè tal vendetta, che gli stessi nimici, ancorachè vittoriosi, piangono sempre la loro vittoria. E chi sa che, risolvendoci noi di essere Ungheri, cioè vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi da noi calcati, o almanco pur di essere uomini da poter maneggiare il ferro, e da sapere virtuosamente ammazzare ed essere ucciso; chi sa, dico, che noi non possiamo così bene uccidere costoro, come essere da loro uccisi? La fortuna ajuta gli audaci: e il numero non dà la vittoria, ma la virtù de' soldati con la prudenza del capitano. Noi abbiamo pure dalla banda nostra una somma ragione, poichè abbiamo offerto a' nemici tutte le cose, fuori che la vita; abbiamo la necessità, che suol fare audaci i vilissimi; abbiamo tanto ferro, che, se valorosamente vorremo usarlo, o ci farà la strada per tutto, o ci farà compagnia sì grande, che i nemici stessi, non che altri, piangeranno la morte nostra. Abbiamo eziandio, ol-

tre a tutte le cose dette, una opportunità e una occasione sì apparecchiata a darne vittoria, che io la vedo già manifesta, se la viltà nostra brutta non ce la toglie: e udite quale. Di nessuna cosa manco temono ora i nemici, che di aver assalto da noi, sì per la forza de' dì passati, e sì per le offerte che abbiamo loro fatte, che tutte mostrano timore estremo. Se noi ci arrischiamo a quello che non è verisimile che noi tentiamo, cioè se animosamente andiamo ad investirli, mentre che, senza sospetto, senza arme e senza ordine, o giuocano o mangiano per le loro tende; vedrete quanto facile sarà ciò che adesso vi pare difficile; vedrete quanto sia maggior l'animo e la virtù di coloro che affrontano, che di coloro che si difendono; vedrete ancora finalmente come il sapere disperarsi cavi sempre l'uomo di travaglio, e conduca il più delle volte a quel sommo grado di contentezza, che e' non sapeva appieno sognarsi. »

Non lasciarono seguir più oltre, nè aspettarono più argomento a ripigliare il furore usato; ma tutti egualmente, e da ogni banda, riscaldati già dalla rabbia antica, gridarono all'arme, all'arme. E, lasciatisi appena ordinare da' loro capitani, con impeto e con furia più che bestiale, guadata quella fiumara, furono prima dentro agli alloggiamenti de' loro nimici, che le guardie se ne accorgessero. Quivi trovando il tutto sprovvisto, e ciascun dedito a' suoi piaceri, cominciarono sì fatta strage, anzi più tosto macello orribile, che ben presto furon al di sopra, non solo per la fierezza loro, e per mettersi ad ogni sbaraglio, senza riguardo alcuno della vita, ma perchè gli Italiani, al solito loro (dice Liutprando) poco amici l'uno dell'altro, non soccorrevano i loro vicini; anzi, veggendoli venir meno, credevano, quanto più ne moriva, tanto più potere dominare i vivi, e più largamente farsi padroni. La qual cosa quanto sia nociva e dannosa può mostrarsi con molti esempli: ma basti per al presente che le forze di mezza Italia furono vinte prima che viste, prima rotte che tocche, e prima annullate che tentate da uno esercito molto minore, per lo aver caro il male del vicino, e non volere tra loro ajutarsi. La uccisione fu grandissima, sì per essere grande lo esercito, e sì per lo sdegno immortale degli Ungheri. I quali, ricordandosi iratamente come poco d'avanti non avevano voluto i cristiani accordarsi alle cose giuste, non accettavano priego alcuno, nè avevano misericordia di qualità, di sesso, di età, ma tutto mettevano a filo di spada. Appres-

so, non contenti della vittoria, e di avere spento il nemico; si voltarono i dì seguenti a predare il paese intorno, uccidendo sempre ciascuno, ardendo le ville, abbattendo le chiese, rovinando le castella, e ammazzando i figliuoli in grembo alle madri, e battendoli col capo al muro; e, per dirla in poche parole, e'non è crudeltà sì estrema, nè scelleratezza così bestiale, che non facessero costoro per tutti i luoghi dove e' poterono menare la mani. Arrostirono spesso gli uomini (dice il Buonfino), e gli mangiarono così guascotti [1]: uccisero le persone, e dalle stesse vene tagliate così caldo bevvero il sangue. La qual cosa tanto spavento porse per tutto, che nessuno ardiva aspettarli se non in luoghi più che muniti. Per il che sicuramente poterono correre, predare, abbruciare e distruggere tutto ciò che venne lor bene: perchè, dopo la sanguinosa e fiera giornata, non ebbero più contrasto o ritegno alcuno, se non solo delle città grosse.

(Giambullari, *Istoria*, Lib. II.)

OSSERVAZIONI

Abbiamo nella disamina dell'altra narrazione parlato delle distinte parti di un fatto che si ha a narrare, e del modo col quale queste debbono essere scelte ed ordinate: toccheremo ora della maniera di ordinare le circostanze che accompagnano ciascuna parte di un fatto che è il subbietto di una narrazione. Le particolarità comprese nel primo periodo di questa narrazione del Giambullari sono: il predare e correre che fecero gli Ungheri alcuni paesi; il loro giugnere a' confini d'Italia; il mandare innanzi alcuni di loro; il fingersi questi d'altra nazione; il considerar la qualità del paese, e il doverne recar notizia. Or queste circostanze sono bene così ordinate dall'autore, nè poteva in altro modo ben disporle, dappoichè con questo ordine quelle cose procedettero. Conciossiachè gli Ungheri, prima che arrivassero a' confini d'Italia, predarono e corsero gli altri paesi pe' quali passar dovettero; e prima voleano sapere le qualità e le condizioni d'Italia, e poi in quella entrare; e così ancora è a dire delle altre particolarità. Parimente delle circostanze espresse nel secondo periodo ha collocato prima quella del considerare che fecero gli uomini da quelli inviati il paese, e poi il riferire che questi fanno le qualità di quella regione. Ancora con molto buon senno in questo stesso periodo pose che quei messi degli Ungheri riferirono primamente essere « il paese ricchissimo ed abbondantissimo », appresso « con città grandi e forti, con castella quasi

1 *guascotto* val *mezzo cotto*, *quasi cotto*.

infinite,» e da ultimo «sì copioso d'abitatori, che non pareva a proposito il tentarlo con quello esercito». Con questa medesima norma procede l'autore insino alla fine, come si può osservare parimente nell'altro periodo, che comincia *Berengario udendo*; chè in questo Berengario prima ode, poi si maraviglia della venuta e della natura degli Ungheri, di poi fa dare alle armi, appresso pone insieme un esercito, e finalmente va incontro al nemico.

Ma è sempre da seguitar così fedelmente l'ordine col quale avvennero le cose, narrandole? L'ordine nel disporre le circostanze di un fatto può o dee variare secondo il fine che si propone l'autore che imprende a narrarlo. Lo storico che ha per iscopo di narrare i fatti o avvenuti a' suoi giorni o prima che egli vivesse, deve ordinar le circostanze de' fatti secondo il loro natural ordine; e solo può mutarlo quando quasi abbandona il personaggio di storico, e vuole e persuadere o dissuadere o dare consigli od ammaestrare direttamente i suoi lettori. Dappoichè, quando egli, lasciando di narrare, o si fa a considerare i fatti e svolgerne le cagioni, o introduce a ragionare o capitano o senatore, o per inanimire i soldati o per indurre un popolo, una nazione, un consiglio a fare o non fare alcuna cosa; allora, non essendo il suo scopo solo di far sapere agli altri qualche avvenimento, ma di persuadere e commuovere o ammaestrare, dee secondo questo suo scopo ordinar le circostanze de' fatti. Così, per contrario, un oratore ed uno scrittor didascalico, quando lasciano, quegli di persuadere o commuovere, e questi di ammaestrare, e si fanno a narrare alcuno avvenimento, sì l'uno e sì l'altro nella disposizione delle circostanze del fatto che essi narrano non si discostano punto dal naturale ordine di quello.

Ed a questo modo vediamo aver fatto Cicerone nell'orazion per Milone, quando si fa a narrare l'uccisione di Clodio:

« Frattanto, sapendo Clodio (chè a saperlo difficile cosa non era) che a' trenta di gennajo Milone doveva gire a Lanuvio per creare il flamine, per essere dittatore di Lanuvio Milone; il qual viaggio ogni anno era usitato, e ordinato dalla legge, e necessario al dittatore di quel municipio; partì egli di Roma incontinente il giorno innanti, acciocchè innanti alla sua possessione, siccome l'effetto dimostrò, tendesse gli agguati a Milone; e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell'istesso giorno fu fatto dal tribuno, al quale parlamento il furore di lui mancò: nè mai l'avrebbe lasciato, se non per cagione di ritrovarsi al luogo a al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All'incontro Milone, essendo stato in senato quel giorno fino a quell'ora che il senato si licenziò, venne a casa, mutossi di scarpe e di veste, dimorò alquanto mentre che la moglie, come si usa, si mette all'ordine; dopo partì a ora che Clodio (se però quel giorno era per venire a Roma) poteva ormai essere ritornato. Fassegli incontro Clodio, ispedito, a cavallo, senza alcun cocchio, senza al-

cuno impedimento, senza alcuni compagni greci, co' quali soleva andare, senza la moglie, il che quasi mai costumava di fare; e dall' altra banda, questo insidiatore, il quale aveva apparecchiato quel viaggio per commettere omicidio, se ne veniva in cocchio, con la moglie, impellicciato, con una gran brigata di volgo, con una donnesca e delicata compagnia di fantesche e di fanciulli. Incontrasi in Clodio innanti la sua possessione circa alle undici ore, o poco meno; subito molti con l'armi da luogo alto si avventano contro a lui, quelli che sono innanzi uccidono il carrettiere. Ma, essendo Milone, gittata via la pelliccia, salito giù del cocchio, e con forte animo difendendosi, quelli che erano con Clodio, tratte le spade, alcuni accorsero al cocchio per assalire addietro Milone; alcuni, credendo ch' egli già fosse stato ucciso, incominciarono a ferire i suoi servi, i quali dopo lui seguivano: de' quali quelli che furono d' animo fedele verso il padrone, e ivi si trovarono, alcuni furono uccisi; alcuni, vedendo che attorno al cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al padrone, e udendo ancora di bocca d' esso Clodio che Milone era stato morto, e pensando esser vero, fecero i servi di Milone (perciocchè io il dirò pure, non per rimuovere la colpa, ma per dire quel ch' è vero), senza comandamento, senza saputa, senza la presenza del padrone, quel che vorrebbe ciascheduno che i suoi servi in tale occasione facessero (*Trad. del Bonfadio*). »

Il Casa, volendo afforzar con un esempio i precetti, lasciando il ragionar didascalico e la forma splendida ed ornata con la quale esso procede nel suo trattato de' costumi, non altrimenti quasi che Cicerone, prende a narrare il fatto del conte Ricciardo fatto avvisare per un suo famigliare dal vescovo Giberti. Ecco le sue parole:

« E sappi che in Verona ebbe già un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale, il cui nome fu Messer Giovanni Matteo Giberti, il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini che andavano e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne che, passando in quel tempo di là un nobile uomo nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col vescovo e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini e scienziati. E, perciocchè gentilissimo cavaliere pareva loro e di bellissime maniere, molto lo commendarono ed apprezzarono: se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi, del quale essendosi il vescovo, che intendente signore era, avveduto, e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi, proposero che fosse da farne avveduto il conte, come che temessero di fargliene noja. Per la qual cosa, avendo già il conte preso commiato, e dovendosi partire la mattina vegnente, il vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose che, montato a cavallo col conte per modo di accompagnarlo, se n' andasse con esso lui alquanto di via, e, quando tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse

dicendo quello che essi avevano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pien d'anni, molto scienziato, ed oltre ad ogni credenza piacevole e ben parlante e di grazioso aspetto, e molto aveva de' suoi dì usato alle corti de' gran signori; il quale fu e forse ancora è chiamato Messer Galateo, a petizion del quale e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente trattato. Costui, cavalcando col conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e, di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il conte ed accomiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: Signor mio, il vescovo mio signore rende a vostra signoria infinite grazie dell' onore che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare e di soggiornare nella sua picciola casa; e, oltre a ciò, in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto che io vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda pregando che vi piaccia di riceverlo con lieto animo; e il dono è questo. Voi siete il più leggiadro e il più costumato gentiluomo che mai paresse al vescovo di vedere: per la qual cosa, avendo egli attentamente riguardato alle vostre maniere e esaminatele partitamente, niuna ne ha tra loro trovata che non sia sommamente piacevole e commendabile, fuori solamente un atto difforme che voi fate con le labbra e con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il vescovo, e pregandovi che voi v' ingegniate del tutto di rimanervene, e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione e avvertimento, perciocchè egli si rende certo niuno altro al mondo essere che tale presente vi facesse. Il conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare, arrossò così un poco; ma, come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: Direte al vescovo che, se tali fossero tutti i doni che gli uomini si fanno in fra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono che essi non sono; e di tanta sua cortesia e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine, assicurandolo che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò: e andatevi con Dio. »

Ora in questi due esempii, da noi presi, uno da un oratore, ed un altro da uno scrittor didascalico, chiaramente si scorge che, dovendo essi narrare, l' uno e l' altro lasciando la forma di stile proprio in generale del suo lavoro, danno al loro stile la forma narrativa in questi due luoghi delle loro scritture.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

LETTERA DEDICATORIA. . . . . Pag. 1

PROLEGOMENI

CAPITOLO PRIMO. Del difetto dell'arte dello scrivere secondo che si è trattata infino ad ora, e della necessità di supplire a questo difetto 4

CAP. II. Del metodo degli antichi e de' moderni retori, e di quello seguito in quest'opera 9

CAP. III. De' termini dell'arte dello scrivere 13

CAP. IV. Dell'*arte*, del *bello*, del *sublime*. 17

CAP. V. Del perchè si è trattato prima del genere narrativo, poi del didascalico, e da ultimo del genere oratorio. 22

CAP. VI. Dell'imitazione, e delle esercitazioni necessarie in istudiar l'arte dello scrivere 26

CAP. VII. Come convenga prepararsi allo studio dell'arte dello scrivere 37

GENERE NARRATIVO

Prolegomeni 45

FAVOLE, PARABOLE ED APOLOGHI.

I. (del **Firenzuola**) 47

Osservazioni 52

II. (del medesimo). 56

Osservazioni 63

III. (del medesimo) 67

Osservazioni 74

Delle favole, parabole ed apologhi, Ragionamento . . 78

NOVELLE.

I. Un abate dell'ordine di Badia, passando per Firenze, visita San Lorenzo per vedere le figure e la libreria di Michelangelo; dove, per sua ignoranza e presunzione, il Tasso lo fa legare per pazzo (del **Lasca**) 85

Osservazioni 90

II. Brancazio Malespini, passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha, per cosa di nullo valore, sì gran paura, che egli ne fu per morire (del **Lasca**) 92

Osservazioni 95

III. Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno

cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò ch' essi sanno meglio di lui (del **Boccaccio**) . . . pag. 99
Osservazioni 106
IV. Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore, al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e, sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto argento, e vassene con esso in Francia, e, fatto sembiante d'averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi, per gelosia della moglie, accusato perde la vita, ed ella dopo ammazza i figliuoli e sè stessa (del **Lasca**). 108
Osservazioni 119
V. Landolfo Ruffolo, impoverito, diviene corsale; e da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioje carissime piena scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua (del **Boccaccio**) 127
Osservazioni 131
VI. Il marchese di Saluzzo, da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, i quali le fa veduto d'uccidergli. Poi, mostrando lei essergli rincresciuta, e avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciato; e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare (del **Boccaccio**) 135
Osservazioni 144

Della novella e del romanzo, Ragionamento 146
Proemio. ivi
I. Delle diverse maniere di novelle 147
II. Delle novelle gravi, e del loro subbietto. 148
III. De' personaggi delle novelle 149
IV. Delle circostanze di luogo e di tempo 157
V. Delle novelle facete 159
VI. Avvertenze intorno al modo di comporre le novelle facete. . 161
VII. Dello stile delle novelle 163
VIII. Del romanzo 166
IX. Delle diverse maniere di romanzi 169

NARRAZIONI.

I. Ascendenti del Cellini e sua nascita (di **Benvenuto Cellini**). 173
Osservazioni 175
II. Per una rissa Benvenuto col fratello è confinato (del medesimo). 178
Osservazioni 179
III. Benvenuto torna in Firenze, e vi studia la musica (del medesimo). 180
Osservazioni 182
IV. Borbone arriva in Roma ed è ucciso dal Cellini. Il Cellini bombardiere in castel S. Angelo (del medesimo) . . . 190

Osservazioni . . . . . pag. 192
V. Imprese militari del Cellini (del medesimo) 195
Osservazioni 198
VI. Il Cellini è mandato ad arrestare, e sua malattia (del medesimo) 201
Osservazioni 207
VII. Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi scritta da **Luca della Robbia** 204
Osservazioni 228
VIII. Due lettere di **Annibal Caro** 238
1. *Al sig. Bernardo Spina.* Gli parla d'un suo viaggio da Milano a Ponte Mansone ivi
2. *A M. Benedetto Varchi.* Gli narra la sua briga col Castelvetro. 240
Osservazioni 245
IX. Di un caso avvenuto ad Agnolo Firenzuola viaggiando pel regno di Napoli (del **Firenzuola**) 247
Osservazioni 250
X. Morte di Suembaldo re de' Moravi (del **Giambullari**). . 253
Osservazioni 254
XI. Della natura e costumi degli Ungheri (del medesimo) . . 256
Osservazioni 258
XII. Uscita degli Ungheri delle loro terre (del medesimo) . . 259
Osservazioni 261
XIII. Nimicizia tra il conte Currado ed Alberto di Bamberga (del medesimo) 263
Osservazioni 264
XIV. Berengario fa trarre gli occhi a Lodovico Bosone (del medesimo). 266
Osservazioni 267
XV. Gli Ungheri rompono l'esercito degli Italiani (del medesimo). 269
Osservazioni 275